AB. FRANCESCO FONTA[NI]

Bibliotecario della Riccar[diana]
Accademico della Crusca
de' Georgofili di Firenze ec.

VIAGGIO
PITTORICO
DELLA
TOSCANA
DELL' ABATE
FRANCESCO FONTANI

EDIZIONE TERZA.

Vol. I.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E COMP.°
1827.

PREFAZIONE

La Toscana infra le molte e le più floride Province di tutta l'Italia, per universale sentimento dei curiosi e dei dotti, fu sempre mai commendata sommamente, sì per quel tanto che bellamente, ed in copia vi sparse la Natura, e sì ancora più per ciò che l'Arte e procurò per renderla grandemente pregevole, e adorna. I Molti Viaggiatori d'ogni culta Nazione infatti furono sempre quà richiamati da quel vago ed ameno che per ogni dove offre loro spessi e tutti grati spettacoli, ed i Filosofi e gli Artisti vi trovarono in copia di che istruirsi, o di che aumentare le loro cognizioni. La soave temperatura del Clima fa deliziose non meno le di lei Città che le adiacenti respettive Campagne, e la grata alternativa delle feconde pianure, e dei colli ubertosi che la rendono sì vaga, alletta lo spettatore esponendo ai di lui sguardi dei colpi d'occhio che difficilmente altrove po-

PREFAZIONE

Toscana infra le molte e le più floride
ince di tutta l'Italia, per universale sen-
ito dei curiosi e dei dotti, fu sempre
commendata sommamente, sì per quel
che bellamente, ed in copia vi sparse
itura, e sì ancora più per ciò che l'Arte
curò per renderla grandemente pregevole,
rna. I Molti Viaggiatori d'ogni culta
me infatti furono sempre quà richiamati
el vago ed ameno che per ogni dove offre
pessi e tutti grati spettacoli, ed i Filo-
gli Artisti vi trovarono in copia di che
rsi, o di che aumentare le loro cogni-
. La soave temperatura del Clima fu
ose non meno le di lei Città che le
enti respettive Campagne, e la grata
ativa delle feconde pianure, e dei colli
osi che la rendono sì vaga, alletta lo
atore esponendo ai di lui sguardi dei
d'occhio che difficilmente altrove po-

AB. FRANCESCO FONTANI

Bibliotecario della Riccardiana,
Accademico della Crusca,
de' Georgofili di Firenze ec. ec.

VIAGGIO
PITTORICO
DELLA
TOSCANA

DELL' ABATE
FRANCESCO FONTANI

EDIZIONE TERZA.

Vol. I.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E COMPA
1827.

PREFAZIONE

LA Toscana infra le molte e le più floride Province di tutta l'Italia, per universale sentimento dei curiosi e dei dotti, fu sempre mai commendata sommamente, sì per quel tanto che bellamente, ed in copia vi sparse la Natura, e sì ancora più per ciò che l'Arte le procurò per renderla grandemente pregevole, e adorna. I Molti Viaggiatori d'ogni culta Nazione infatti furono sempre quà richiamati da quel vago ed ameno che per ogni dove offre loro spessi e tutti grati spettacoli, ed i Filosofi e gli Artisti vi trovarono in copia di che istruirsi, o di che aumentare le loro cognizioni. La soave temperatura del Clima fa deliziose non meno le di lei Città che le adiacenti respettive Campagne, e la grata alternativa delle feconde pianure, e dei colli ubertosi che la rendono sì vaga, alletta lo Spettatore esponendo ai di lui sguardi dei colpi d'occhio che difficilmente altrove po-

trebbono rinvenirsi. Tutto quì spira giocondità e letizia, e la Patria di Cimabue, di Giotto, del Beccafumi, di Masaccio, del Vinci, di Niccola Pisano, di Donatello, del Brunellesco, del Buonarroti, del Frate, d'Andrea, e di mille altri che i primi o richiamarono in vita le Belle Arti, o le condussero al più alto grado di perfezione, si rende ancora più degna dell'universale riguardo per le molte opere loro che vagamente l'abbellano.

La maggior parte di queste occupò già l'attenzione, ed impiegò la penna di molti studiosi Scrittori così nazionali come esteri per eternare il nome e la memoria di quei valentuomini che ben meritarono presso la posterità, ma niuno per l'addietro aveva inteso a raccogliere in un sol corpo tutto il più squisito che ammirasi sparso nel vasto recinto di questa Provincia, e l'Europa rimaneva ancora nel diritto di esigere che alcuno mosso da piacere, od impegnato dall'amore della gloria nazionale soddisfacesse al comune desiderio. Animato io adunque dall'amore del Patrio paese, e del bello che tanto lo nobilita mi posi in animo di secondare il voto universale dei popoli civilizzati, tentando di raccogliere insieme tutto quel più che illustra e rende superiore a molte altre Provincie la deliziosa Toscana, e frutto dei miei tentativi fu il VIAGGIO PITTORICO, che nel 1801. com-

parve alla luce in tre Volumi in gran Foglio, e che ora si riproduce in assai più comoda forma, in alcuni luoghi emendato e corretto, non senza l'aggiunta altresì di ulteriori avvertenze, e di qualche nuova Veduta.

L'esame imparziale dei pregi delle tre Arti Sorelle nell'opere le quali credei loro il fare osservare come interessanti, e degne di particolare attenzione formò il primo e principale oggetto del mio lavoro. Questo m'obbligò talora a descrivere perciò minutamente alcune Fabbriche, Pitture e Sculture nelle quali gli Artisti pare che più si sieno segnalati, e se alcuna volta mi venne fatto di notare qualche irregolarità, riputai che fosse mestieri il farlo, sì perchè le immutabili idee del vero bello non soffrano alterazione, o si mischino col capriccioso e col singolare, come pure perchè giudicai degna d'essere riprovata la massima di quegli che nelle loro opere d'Arte pretendono cuoprirele diffalte nelle quali incorrono talora, accattando poi scusa da qualche raro esempio d'alcuno Artista di gran nome, che dicono aver voluto imitare.

Nell'accompagnare io poi ogni Veduta con le opportune notizie storiche che riguardano ciascheduna (giovando molto per giudicare dei progressi dello spirito umano il sapere in quali tempi, per quali cagioni, e per chi si è procurato gloria all'Arti, ornato e decoro alle

Città) ho avuto particolar premura di far ciò con la maggior precisione e verità, notando le più essenziali circostanze, e vicende che hanno un intima relazione con esse, nè mi sono dispensato dal procurar di dare un idea possibilmente completa dell' indole dei respettivi Cittadini, e di quel bello che slngolarmente le adorna. Non contenta tutti il solo diletto dell' occhio nell' osservazione dei Rami: l' erudito ama di sapere altresì quanto spetta a ciascheduna Fabbrica, cosa, o luogo rappresentato in quegli, ed il Pubblico che tutto non si occupa d' un solo oggetto debbe essere instruito di quel tanto che partitamente può interessarlo. Dietro un tal principio pertanto credei di non dover trascurare di fare avvertire cosa alcuna riputata degna di memoria, e dell' attenzione speciale degli Stranieri, alla utilità e diletto de' quali particolarmente si dee stimare che sia stata compilata quest' opera.

T. I.
Stato di Parma
MARE
Spezia
Pontremoli
Massa
Carrara
Pietrasanta
Viareggio
Pisa
Livorno
Gorgona
Meloria
Bocca d'Arno
Lucca

CARTA COROGRAFICA
DELLA TOSCANA

VARJ in diversi tempi, ed assai più estesi di
ello non sono al presente, furono già i confini
lla bella Toscana. I primi popoli che l'abita-
no derivati dai Pelasgi e dai Lidj formaronsi
esto in potenza assai forte, e se crediamo a
ionisio d'Alicarnasso, (*Antiqu. Rom. Lib. I.*),
Tito Livio, *Lib. I.*), e a Plutarco nella vita
Mario, gli Etruschi giunsero a possedere quel
asto tratto di paese che dall' Alpi si stende fino
llo Stretto, il quale separa l'Italia dalla Sicilia.
'er savìezza di Leggi, per valor militare, per
mor degli Studj e dell' Arti l'Etruria si rese
resto assai superiore ad ogni altra Nazione, e
'i sono dei monumenti coi quali agevolmente
otrebbesi tentar di togliere il vanto alla Grecia
l'essere stata nelle Lettere, ed in ogni arte di ge-
io la prima maestra dell' Universo. Quanto all' a-
nor delle Lettere gli eruditi Inglesi, autori della
toria Universale, parlando degli Etruschi non du-
itarono di asserire che ,, diversi loro monumenti
Letterarj possono gareggiare d'Antichità con

„ tutti quegli di tal genere che attualmente es
„ stono, senza pure eccettuar quegli dell' Egitto
„ che finora sono considerati come i più antich
„ di tutti „; e quanto alle Belle Arti, dopo l
studiose ricerche di tanti dotti, pare omai cos
indubitata che esse prima in Toscana che i
Grecia fossero coltivate, ed avute in onore. I
Conte di Caylus, (*Recueil d'Antiqu. Tom. I
Pref. pag.* 9.,) asserisce che l'Arti „ formates
„ nell' Egitto con tutto il carattere. della gran
„ dezza, di là passarono nell' Etruria dove acqui
„ starono un qualche vantaggio nelle parti, co
„ scapito però di quella prima grandezza,
„ quindi furono trasportate in Grecia. Winkel
man poi (*Monum. Ant. ined. Cap. III.*) afferm
che dopo l'opere d'Arti degli Egiziani le pii
antiche sicuramente sono le Etrusche. Nè s
voglia da alcuno supporre che i soli moderni Scrit
tori attribuiscano cotal perizia ai nostri antich
Toscani, poichè Ateneo, (*Deipnos. Lib. XV.*,
non dubita di assicurare „ che i Tirreni ne
magistero dell' Arti furono esperti ed ingegnosi,
e Clemente Alessandrino, (*Strom. Lib. I.*,) rife
risce che era comun voce al suo tempo i To
scani essere stati gli inventori dei lavori di Pla
stica: come pure Cassiodoro parlando dell
Statue di metallo fuso, (*Lib. VII. var. form
XV.*), secondo l'universale opinione ne attribui-
sce in Italia il primo ritrovamento agli Etruschi
Quanto all' Architettura poi racconta Tito Livio

(*Decad. I. Lib. I.*) che volendosi da Tarquinio inalzare ad onore di Giove il magnifico Tempio del Campidoglio, non d'altronde che dall'Etruria chiamò gli artisti per fabbricarlo: e Diodoro Siculo dà il vanto ai Toscani, (*Hist. Lib. V. Cap. IX.*) d' essere stati i primi ritrovatori dell' uso degli Atrj, che aggiungon pregio e decoro alle magnifiche case dei grandi: la qual cosa viene indicata pure da Varrone, da Festo Pompeo, e da Servio. Di più quantunque Plinio si manifesti sempre grande ammiratore dei Greci, e meritamente ne esalti le lodi, pure ragionando della Pittura: ,, tutto quello che dell'origine di questa ,, arte abbiam detto, scrive egli (*Lib. XXXV. ,, Cap. III.*) non riguarda se non la Grecia, ,, poichè in quanto all'Italia e' bisogna convenire ,, che la pittura vi avea già acquistata tutta la ,, sua forza e bellezza prima di Demarato, mentre ancor oggi sono in essere degli eccellenti ,, avanzi di cotal arte nelle rovine del Tempio ,, d' Ardea, che fu fabbricato prima che esistesse ,, ancor Roma, . . . e ve ne sono in Lanuvio, ed ,, in Cere. ,, Se al riferire di Plinio adunque in Ardea, in Lanuvio, ed in Cere vedeansi delle Pitture fatte prima della VI. Olimpiade, epoca della fondazione di Roma, ed il primo monumento di Pittura Greca si riferisce all' Olimpiade XVIII., non può dubitarsi che quello Scrittore non assicuri il vanto all' Italia, e conseguentemente agli Etruschi, dell' uso della Pittura innanzi che ai Greci maestri.

Ma in troppo lunghe discussioni ci impegneremmo se volessimo ad uno ad uno riandare i pregi che resero illustre l'antica Etruria, e confermare con nuove prove quanto scrissero a di lei gloria il Demstero, il Passeri, il Lami, il Maffei, il Guarnacci, ed il Lanzi, per tacere di molti altri: il perchè meglio fia il passare a dire alcun che delle vicende politiche alle quali essa pur fu soggetta nel correr de' Secoli, che facendo ora in uno, ora in altro modo variare i destini d'Italia, la ridussero a quello stato, e ristretti confini in cui di presente si trova.

Non era ancor Roma, e „ i Tirreni celebri per „ fortezza, e a grande onore saliti, scrive Dio- „ doro Siculo (*Lib. V. Cap.* 9.) di molte e ric- „ che Città furono fondatori. Possenti ancora in „ armate navali avendo lungamente signoreggiato „ il mare, dal loro nome medesimo, Tirreno chia- „ marono il mar d'Italia. „ Nata però, e cresciuta in suolo Toscano Roma, ben presto invidiò l'onor della madre, e divenutale figlia ribelle, le tolse in prima il diritto delle sue estese Colonie, la vinse quindi non una sol volta in diverse guerre, e circoscrisse il di lei Stato in più ristretti termini, cosicchè all'Oriente il corso del Tevere, all'Occidente quel della Magra le furono dati per confine, e il mar Tirreno la chiuse al Mezzogiorno, siccome gli Appennini la terminarono al Settentrione. Benchè si fattamente ristretta reggevasi ciò non pertanto con le sue

e all' assoluta sovranità del mondo intero.
torno al fine del V. Secolo di Roma in fatti
ggiogata la Toscana dalla sua potente ri-
non solo perdè gran parte del suo antico
o, ma fu altresì costretta in seguito a cor-
a strana sorte delle vicende, che furon co-
a tutta l' Italia fino a tanto che l' Aquile La-
nnero l' Impero sul Campidoglio, e quindi a
e le orribili calamità prodotte dall' incur-
de' Barbari, che cagionarono nel bel paese
Appennin parte, e il Mar circonda, e l' Alpi,
mazione di diversi Stati, la consistenza e
nione dei quali, più che dai costumi e
Leggi, dipendeva dalla varia fortuna
mi, e degli avvenimenti. Troppo era pic-
llora l' Etruria, e troppo esausta di forze
tersi opporre alla ferocia dell' armate ne-
e. Dovè suo malgrado perciò soggiacer pri-

mercio languivano quasi onninamente; erano nomi vani Onestà e Giustizia: da pertutto spirava la più fiera barbarie: senonchè l'enorme aspetto di essa richiamò finalmente le principali Italiane Città a riconoscere la propria forza, e spronolle a rimettersi in libertà, creandosi delle leggi proprie, e meno gravose delle Longobardiche, anzi più confacenti alla natura, interessi ed inclinazione dei respettivi loro cittadini.

Pisa fu la prima in Toscana a scuotere il giogo di chi pensava a rendere inutile al pubblico bene la comoda di lei situazione, e la vantaggiosa fertilità delle sue campagne. Firenze, anzichenò piccola Città in quel tempo, ma perchè situata in riva all'Arno, e nell'interno della Provincia pòtea ripromettersi non pochi vantaggi, si dichiarò anch'essa indipendente, e ciaschedun'altra Città sull'esempio di queste si creò i proprj suoi magistrati, ordinò le leggi, si eresse in potenza, e i diversi popoli, arbitri per cotal modo di loro stessi, tendevano giusta il loro potere, a rendersi felici: nè avrebbono mancato d'esserlo se l'amor d'ingrandirsi gli uni sopra degli altri non gli avesse spinti a cercare la propria loro rovina nelle intestine discordie.

Cagionate queste in gran parte, e fomentate dagli studiati maneggi di chi promoveva le invidiose gare insorte fra il Sacerdozio e l'Impero, si viddero perpetuare nel lungo corso di più di tre Secoli a grave danno di tutta intera l'Italia,

a e più sicura difesa contra gli aggressori.
ra fu che in Toscana pure si videro sorgere
tro Repubbliche emule in fra di loro di glo-
ma per interessi discordi: e gli Stati di Pisa,
irenze, di Lucca e di Siena si resero celebri
empi di mezzo, ed accrebbero gloria all'E-
a con richiamare a nuova vita l'Arti, e gli
. Alla piena e perfetta loro felicità in quel
o non mancava se non lo spirito di unione
eliminasse affatto le gelosìe, ed animasse i
ttivi popoli a formare un corpo sol di Na-
; ma lungi anzi da tale spirito, l'uno di essi
imicò contro dell'altro, e piuttosto parve
l'amore di dominare soltanto prevalesse in
per procurarsi reciprocamente il proprio an-
amento. Pisa che era stata la prima ad
nciparsi dall'altrui soggezione, che si era in-
lita con le frequenti vittorie sui popoli lon-

stino, e rimaner suo malgrado soggetta alla Fiorentina Repubblica, di lei rivale implacabile, che già divenuta potente, ed ai vicini sospetta aveva anco esteso ampiamente le sue relazioni di commercio con le principali Nazioni dell' Europa. La fortuna le apriva le strade perchè si ingrandisse, le felici combinazioni la ponevano in stato d'approfittarne. Situata Firenze in fra lo stato della Chiesa, e la Lombardìa obbligava i suoi Magistrati a vegliare sulla condotta politica dei Papi, dei Duchi di Milano, e dei Veneziani, i quali tutti aspiravano all'assoluta Monarchìa dell'Italia. Molto valse in più e diverse occasioni l'avvedutezza dei Fiorentini per rompere le trame che destramente si ordivano da quelle potenze per giungere al loro intento: ma quanto felicemente riuscivano essi nel formar trattati per opporsi all'altrui mire, altrettanto pareano non curanti la loro libertà nell' interno. L'interesse o la forza moltiplicavano le leggi, ogni e qualunque evento faceva cangiare costituzione, ed il più delle volte la giustizia cedeva il luogo al capriccio, ed alla prepotenza. Il numeroso stuolo dei Feudatarj, che opprimevano le vicine terre e castella del Contado, dava continue brighe ai Magistrati, e gli agricoltori ridotti quasi alla condizione di schiavi facevano bene spesso sentire i loro giusti clamori ai rappresentanti la suprema autorità. Si usò la forza per indurre al dovere alcuni di quei Dinasti, e si assoggettarono alla Repubblica: altri

mpio luogo nella Città per tentare di rinvi-
si e dilatarsi. Di qui pertanto la sempre fu-
origine delle fazioni. di qui il continuo, nè
nterrotto contrasto di interessi e di partiti,
pesso condusse sero la devastatrice anarchia
olar nel suo interno la Repubblica: di qui
quieto impegno del popolo per abbattere la
za dei Nobili, e la violenta reazione di que-
ntro di quello. e fu vano consiglio l'adottato
tto di conciliare insieme i Grandi, ed il Po-
con la creazione di XXI. Tribù, o Corpi
ti. poichè distinte queste in maggiori e in
ri. si venne tosto ad autorizzare per legge,
damentale costituzione di Stato quella dise-
ianza frai cittadini, che insensibilmente do-
ondur la Repubblica alla sua rovina totale.
plicatisi i mali nello stesso suo seno. Pel
corso di più di due secoli la di lei storia di-

A proporzione infatti che nelle continue discordie la fazion popolare diveniva potente, cresceva in autorità e in grandezza la Famiglia dei Medici, usata sempre a beneficare la plebe, ed a far valere i di lei interessi contra chiunque avesse pur tentato d'opprimerla. L'amore della moltitudine vale assai più che la forza per ingrandire i cittadini, ed il favore del popolo propende sempre verso di quegli da' quali spera meno equivoci e più sicuri i vantaggi. Giovanni di Bicci, ossia d' Averardo de' Medici con opporsi dapprima alle innovazioni che voleano farsi nella Repubblica in pregiudizio dell' Arti minori, quindi, a svantaggio pure de' suoi proprj interessi, con proporre e ordinare il Catasto, affinchè le comuni gravezze fossero repartite frai Cittadini dalla legge e non dall'arbitrio, e così si eguagliassero i grandi alla plebe, mercè la propria prudenza fissò quasi il principato della Repubblica nella sua Famiglia. Cosimo di lui figlio, appellato il Padre della Patria, guidato dalla grandezza dell'animo suo protesse le Lettere ed i Letterati, promosse l'Arti, eresse Biblioteche, fondò Monasteri e Spedali, e con le munifiche sue largità perpetuò la dittatura nella sua Casa, cosicchè i di lui discendenti Pietro, e Lorenzo il Magnifico furono per quasi 60. intieri anni come gli arbitri della comune volontà, senza attribuirsi però fino al 1492. altra superiorità, che quella la quale veniva loro accordata dall'opinione, e dal volere del Pub-

blico, poichè i Magistrati amministravano a tenor delle Leggi la giustizia, e le paci e le guerre si determinavano, secondo l'esigenza, dal voto universale dei Consigli, e della Nazione.

Quanto però la beneficenza e l'ossequio vincolano gli animi di un pubblico libero, altrettanto gli irritano l'orgoglio, e la prepotenza. Morto Lorenzo, e succedutogli Pietro suo primogenito, perchè inferiore a lui di genio e di talento, anzi di carattere arbitrario e arrogante, presto decadde dall'aura del popolo, nè tardò molto a farsi dichiarar ribelle, perchè di proprio arbitrio, dispregiati gli ambasciatori di Carlo VIII. Re di Francia, e collegatosi con gli Arragonesi, dovè segnare in Lunigiana una Capitolazione vergognosa alla Patria, e consegnare all'armi Francesi le principali fortezze del Dominio. Questo si estendeva allora soltanto dal Mar Tirreno fino al Ducato d' Urbino, perchè fù sempre impedito di dilatarsi più oltre per la parte di Lombardìa, dello Stato Pontificio. e del Senese dalla avveduta politica di chi reggeva Milano, Roma, e la Repubblica di Siena, che giammai non si era potuta vincere ed assoggettare dai Fiorentini. Con l'allontanamento dei Medici discacciati da Firenze si disponevano intanto dei nuovi disastri alla loro Patria, combattuta sempre dalle fazioni. Pisa si vidde allora ribellarsi: il Casentino era infestato dalle truppe che militavano al soldo dei Veneziani: un Clau-

strale Domenicano fomentava l'anarchia popolare sotto gli occhi stessi dei rappresentanti la Repubblica: e il Cardinal Giovanni de' Medici figlio di Lorenzo già disponeva a nuove grandezze la sua famiglia sì fuori che in patria, perchè, assunto poscia al Pontificato, con l'egregie sue qualità si rese l'ammirazione di tutta l'Europa. Questa può dirsi l'epoca della total cessazione della Libertà di Firenze, ed il principio della Medicea Sovranità. Giuliano fratello di Leon X. ottenne onori in Inghilterra, ed in Francia, Giulio di lui cugino fu fatto Arcivescovo di Firenze, poi Cardinale e Legato di Bologna, ed attribuitosi questi il governo della Repubblica, e conservatoselo pure anche dopo eletto Pontefice, deputò nella sua assenza come capo di quella il Cardinal Silvio Passerini, uomo di rustiche maniere, di difficil natura, e di poca esperienza per trattare i grandi interessi di uno Stato.

Si disponevano intanto nuove e più strane vicende all'Italia. L'Imperator Carlo V. e Francesco I. Re di Francia tendevano con eguale sforzo ad insignorirsene, e la Forentina Repubblica inclinava a favorire i Francesi. Clemente VII. entrò allora in lega con varie Potenze Italiane per favorire l'Imperatore, ed ebbe il rammarico di vedersi dichiarato ribelle da' suoi concittadini, ridotto in calamità in Roma per la sollevazione dei Colonnesi, e per l'Armi di Borbone, che lo astrinsero a rifugiarsi nel Castello.

Tante disavventure lo sconcertarono per qualche momento, ma non lo fecero perdere di coraggio, anzi dichiaratosi pel preponderante partito Imperiale, dimenticò ogni altra offesa allorchè Carlo V. nel 1529. ebbe segnato con esso lui un trattato in Barcellona pel quale veniva assicurato di più certe fortune pe'suoi, e d'un cospicuo maritaggio per Alessandro de'Medici suo prediletto, che divenuto Duca di Firenze non conobbe freno alla sua superbia ed alle sue dissolutezze, le quali poi gli procurarono una morte violenta. Lunga cosa sarebbe il ridire quanti e quali nuovi tumulti e fazioni si risvegliarono allora, opinando alcuni doversi rimettere in libertà lo Stato, giudicando altri più opportuno il creare un nuovo Principe. Prevalse allora il parere di questi, onde ai 9. di Gennajo del 1537. Cosimo, figlio di Giovanni de'Medici, e di Maria Salviati, fu eletto nuovo Duca di Firenze nella sua giovenile età di 18. anni, e da lui, che seppe dilatare il Dominio, ridurre alla propria obbedienza Siena, e l'ampio suo Stato, vincere i ribelli, e cattivarsi l'amore e la stima dell'Imperatore, dei Papi, e degli altri Principi, ebbe origine l'assoluta Medicea Sovranità della Toscana, che col titolo di Granducato occupa ancora una non piccola parte di quell'antico tratto di Paese, che situato fra la Magra ed il Tevere i vecchi Romani denominarono Etruria.

p. 15.

2

VEDUTA DI FIRENZE

Qualunque sia il punto per cui dalle amene olline che la circondano riguardisi la bella Caitale della Toscana, sempre dessa e brillante e agnifica si discuopre al cupido sguardo dell'osrvatore: ma non vi ha luogo forse nelle sue vinanze donde più vaga comparisca, quanto quello cui ora appunto ne presentiamo il prospetto, le a dire il Poggio di Monte Ughi. Gli spessi cini Borghi, le magnifiche Ville, le bene agiate itazioni che la coronano d'ogni intorno, ne ndono ancor più gaia e ridente la veduta, per qual cosa comprendesi chiaramente che sorreso dalla verità, non agitato da Poetica fantaa fu l'immortale Ariosto allorchè apostrofanola disse:

e dentro un mur, sotto un medesmo nome,
Fosser raccolti i tuoi Palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Giusta le più moderne osservazioni astronomie la di lei longitudine è a gradi 28. 59'. 30''.,

la latitudine a gradi 43. 46'. 30"., temperato ne è il clima, comoda e vaga la situazione, industriosi e proclivi alla ilarità i suoi abitatori. La popolazione fu varia nei diversi suoi tempi, varii i sistemi del vivere, vario il governo, perchè sempre obbligato a cangiarsi a seconda delle diverse vicende, che spesso agitarono i popoli dell'Italia. Qui più che dovunque ripreser vita ed aumento l'Arti e le Scienze, quì le Fabbriche spirano magnificenza, simetria gli ornati, mondezza le strade: tutto insomma dimostra precisione d'ordine, colpo d'occhio, squisitezza di gusto. Le diverse sue parti richiameranno in progresso le nostre osservazioni. Dicasi ora sommariamente alcunchè delle sue vicende politiche e dei pregi che particolarmente l'hanno resa, e sempre la renderanno commendevole presso le culte Nazioni.

Se Firenze, come molte ragioni cel persuadono, fu una dell'antiche Città Etrusche (*Lami Lezion. d'Antich. Toscan. Firenze Antic e Modern. Illustr. Tom. I. Cap. I.*) bisogna credere che si governasse secondo le Leggi dei R Toscani, coi placiti dei Lucumoni: placiti, e leggi rimaste omai nella dimenticanza dei secoli, e ora al più divenute lo steril soggetto di lunghe e penose ricerche degli Eruditi. Fu impegno forse dei primi Romani l'oscurare le glorie della Toscana, e per ostentare grandezza d'origine, potenza d'impero, se non anco per ricuoprire l'

scana ebbe il quinto luogo fra esse, e fu una di quelle otto sottoposte ai Consolari. Ogni ragione ci convince che Firenze allora divenisse la sede dei Presidi, e dei Rettori della Provincia, (*Lami Lez. pag.* 216. *e segu.*) ed è assai verisimile il credere che rimanesse in tale stato fino all' anno 476. di Cristo, tempo in cui questa Città insiem con tutta l' Italia caduta sotto il dominio di Odoacre Re degli Eruli, ebbe fine l' Impero nell' Occidente.

L' orrore a che ci richiamano i tre quasi interi secoli posteriori a questo, perchè fecondi solo di rovine e di stragi, sotto il governo de' Goti e de' Longobardi, esige anzi il nostro silenzio, che la trista rimembranza dei mali immensi i quali angustiarono la misera Italia, ed ogni sua parte. Gli uni avendo posto la sede del barbarico loro governo in Ravenna, gli altri in Pavia, ogni altra città non fu angariata solo dalle estorsioni di quei Regi, e dei primi delle loro corti, ma, come sottoposta a un Duca, o Marchese che la governava, era soggetta ad ulteriori disastri e rapine. Presso che all' estrema sua desolazione fu ridotta Firenze in quell' epoca memorabile, nè vide giorno splender ridente per se, prima che Carlo Magno vestisse l' onorevoli insegne di Re dell' Italia. Correva adunque l' anno 774. quando quel nuovo Principe avendo creato Duca di Toscana Gundibrando (*Rena Serie de' Duch. e March. di Tosc.*) la città potè alquanto sol-

arsi dalle sofferte disgrazie, e riacquistare al-
ı poco dell'antico decoro: ma assai più effi-
:i rimedj conveniva si apprestassero ai gravis-
ıi mali d'Italia da Carlo, e bisognava darle
a più stabile costituzione che togliesse gli abusi.
itari Re de' Longobardi avea spianata la strada
'oppressione maggiore de' popoli, ed alla pre-
tenza de' Duchi e Marchesi, che governavano
r lui le diverse provincie e Città, con renderne
me ereditaria la carica: prima idea del così
tto Feudalismo (*Giannone Istor. Civ. pag. 249.*
seg.) ed origine funesta di continue guerre, e
dissensioni. Si arroge a questo che l'ignoranza
trema dell'età posteriori a Carlo non propo-
ndo dovunque che tristi esempj della più sfre-
ta dissolutezza, e della più rivoltante ambi-
me, immerse lo spirito degli Italiani in un
ıaro letargo, da cui non sapeano risvegliarsi se
n per attendere alle rapine, alle risse, alle stragi,
la sovversione totale d'ogni Divino ed umano
ritto. Così enormi sciagure tennero oppresso il
l Paese,

he Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpi,

ю all'XI. Secolo, in cui un nuovo ordine di
se disponeva gli animi a sottrarsi dalle oppres-
ɔni, ed a costituirsi sotto un più moderato go-
rno. Firenze nulla tentò in quell'epoca, e fino
1115., anno in cui morì la Contessa Matilde,

figlia di Bonifazio Duca e Marchese di Toscana, si stette sempre obbediente all'Impero, ed a'suoi rappresentanti. Se non che questa medesima illustre donna, che per favorire il partito del Papa Gregorio VII. si era apertamente opposta all'Imperatore Arrigo IV., risvegliò nei Fiorentini il desiderio di tentar nuove cose, e le scissure delle due potestà contrastanti fra loro gli mossero a costituirsi in Repubblica.

Troppo infelici erano ancora quei tempi, e nata la Fiorentina libertà nel primo sviluppo d'un malefico seme di discordie, non potea non essere astretta a gustarne l'amarezza del frutto. Per quasi un intero secolo attenti i Cittadini a curare i proprj loro interessi, a sistemarsi in stabil forma di governo, non furono gran fatto agitati dalle due fazioni Guelfa e Ghibellina, che devastavano l'Italia: ma siccome ancor piccola favilla fa nascere un grande incendio, e in tempo di aperte divisioni le particolari amarezze si fan comuni con la pubblica causa, di quì egli è che le private discordie di due potenti famiglie giunsero a tanto da bandir per sempre la pace dalla Repubblica, che giammai più non potè appena goderne per due lustri continuati. La storia di essa (fino a tanto che non venne al suo termine mercè la potenza de'Medici, che ne divennero assoluti Sovrani) non offre che fatti tragici, che ostinati furori, che inimicizie crudeli, che odj eterni, che esilii, che stragi, che morti. Se le prime discor-

re impegnati ne' più animosi contrasti: malo
i non andò esente giammai alcuna Repub-
ma che orribilmente attaccò la Fiorentina,
per la stessa sua costituzion di governo,
le passioni bene spesso parve preponderas-
sulla giustizia e sulla virtù, e l'arbitrio pre-
se contro il sacro voler delle Leggi.
tanti e sì spesso ripetuti mali non v'era che
lo efficace rimedio, la riforma cioè dello
, ed un total cangiamento di governo. Varj
tti di riforma furono fatti in diversi tempi
i amava sinceramente il vero bene della Re-
lica: ma fra le potenti famiglie quella dei
ci era omai giunta a troppo alta grandezza,
hè finalmente non si insignorisse della Città.
terno favore, e la forza dell' armi esterne
sero intanto a compierne il più volte abboz-
disegno, ed ai 17. di Febbraio del 1531.

di quel Cosimo che si meritò il titolo di Padre della Patria, successe ad Alessandro, e fu il primo che, ben sistemata in governo Monarchico la Toscana, se ne fece dichiarare Granduca. Dopo di lui sei de' suoi discendenti successivamente fino al 1737. (epoca della morte di Gio. Gastone, ultimo della stirpe regnante) ressero lo Stato, che sempre quasi fu tranquillissimo, cosicchè le Scienze poterono all'ombra d'una valida protezione, e della pace render celebri al mondo e la Real Famiglia dei Medici, e la bella Firenze.

Gli Storici di questo secolo hanno tutti lungamente parlato delle ragioni per le quali il governo della Toscana passò nella Casa di Lorena, e precisamente nella Persona di Francesco, secondo di questo nome fra i Granduchi, e di poi eletto Imperatore. Egli resse lo Stato, intento sempre a felicitare i suoi sudditi in ogni maniera, benchè lontano, e donandogli in luogo di se per successore Pietro Leopoldo suo figlio, Principe di gran mente, e Padre dei Popoli, il quale chiamato anch'esso di poi a sedere sul Trono de' Cesari, procurò alla Toscana il sommo vantaggio d'esser oggi governata dal savio e giusto discernimento di Ferdinando III., l'ottimo fra i Principi, ed unicamente impegnato pel bene, e per la felicità de' suoi sudditi, che nelle vicende le quali hanno a' di nostri agitata tutta l'Europa ardentemente il desiderarono sempre, ed ora festanti esultano, perchè tornati sotto il benefico suo reg-

gimento, nel prospero stato della di Lui Augusta Persona si ripromettono ogni maggiore aumento di decoro pe' bugni Studj e per le Arti belle, che tanto singolarmente illustrarono in ogni età l'Atene dell'Italia.

Questo è il pregio essenziale che distinse sempre Firenze sopra ogni altra Città, e le nazioni tutte concordemente le accordano il merito d'aver essa la prima richiamato a nuova vita ogni specie di culta Letteratura, ed ogni arte di genio. Qui cominciò, dopo l'universale barbarie, a manifestarsi il buon gusto, che tanto onora lo spirito umano, e che il tutto sì vagamente condisce ed abbella a gran dovizia: anzi gli altri popoli di quà specialmente trassero i primi semi di quella cultura, che troppo forse ora vantano, come loro propria, scordati degli antichi loro maestri. Alove si avrà più opportuno luogo di far parola dell'impegno da cui furono animati i Fiorentini nj, perchè ogni buono studio riacquistasse il rduto suo lustro, nel tempo stesso che (la loro pubblica agitata al di dentro da tumulti, e minciata da orribili guerre al di fuori) parea dovessero attendere a tutt'altro: e nell'esaminare varie sontuose fabbriche che nobilitano la Città, siccome i moltiplici ornati di scultura che mente l'adornano, parleremo dei meriti di li eccellenti Professori che onorarono queste Arti sorelle, contenti ora d'accennare solalcuna cosa dell'epoche più gloriose della

Fiorentina scuola di Pittura, Arte, che sebben
par che giammai non si spengesse affatto in It
lia, pur vi languì mortalmente nei secoli dell
barbarie. L'Autore dell'Etruria Pittrice ne ha gi
tracciata la strada, noi non faremo che seguita
i suoi passi.

Pisa e Siena vantano certo in Toscana dei m
numenti di pittura anteriori a quegli de' quali
gloria Firenze: ma nessuna altra Città Italica pu
citare una scuola simile a quella di Cimabue, cl
nato nel 1240., e morto nel 1300. richiamò l'ar
all'antica sua dignità, dando alle figure la gius
attitudine, la necessaria proporzione, un aria p
significante e naturale, qualità delle quali erar
affatto mancanti i primi Mosaicisti e Pittori, nel
maniera loro secchi e stentati. Giotto di lui scola
aggiunse nuove bellezze a' suoi lavori: animò n
poco di più le fisonomie, dette grazia alle tint
morbidezza alle forme, e per più di due secoli
di lui seguaci con l'esame della natura, col ra
finamento del gusto, con la diligenza, bencl
privi di regole certe e sicure, fecer più bello
suo stile. Frate Angelico, e Benozzo Gozzoli g
aggiunsero ancora un qualche grado di grandez
che parea si facesse desiderare innanzi onnin
mente. Ma già siamo all'età di Masaccio scola
di Masolino. Nato egli nel 1402. a formare la ter
epoca della pittura in Firenze, e riunitesi in l
tutte quelle prerogative che sono atte a forma
un vero ed intelligente pittore, queste lo rese

ile, cosicchè nell'aria, e nella espressione
te non trovò poi chi lo eguagliasse fino
di Raffaello, e di Michelangelo, il primo
i veduta in Firenze la Cappella del Car-
quello dipinta, pensò tosto di rinunziare
itata maniera di Pietro Perugino di lui
per appigliarsi al far di Masaccio, ed il
che al dir del Borghini, insegnò a tutti
non seppe apprendere che da lui solo
ssoluto dell'Arte. Nel secolo XV. ancor
ignorelli giovò non poco alla Pittura con
e innanzi ad ognaltro i corpi con piena
za anatomica, ed è da rammentarsi al-
nenico Ghirlandaio, siccome capo d'una
i cui usci il Divin Buonarroti, disegna-
ondo, pieno di severità, atteggiatore fie-
pritore nella Pittura della via più terri-
ne lo dichiarò il Conte Algarotti, e che
marsi con tutta ragione il Sommo tra gli
er la correzione delle forme, e l'energia
ttere che si discopre nell'opere del suo
, per non parlare dell'altre arti, nelle
:or si desidera chi tenti di eguagliarlo,
lo omai quasi impossibile che alcuno su-
› possa. Fra Bartolommeo della Porta,
.i primo ordine, mostrò dovunque forza
lezza, e Andrea del Sarto ragionato sem-
suo operare, grazioso, e corretto, fece
nai sempre il genio che lo animava, per
nando, quando si richiedea, il caldo della

fantasìa. Il bizzarro, ma sempre esatto e c
fare di Leonardo da Vinci sorprende con l
giuoso delle sue invenzioni, con la perfezi
disegno, con l'armonìa del vero, con il ca
stico che il rese singolare e ammirabile: m
questi genii se Lodovico Cardi da Cigoli
gentile fra i pittori, tranne l'immortale C
non avesse sostenuto il pregio della cade
tura, dalla più robusta sua virilità sareb
tosto passata all'estrema vecchiezza. Il ca
della Fiorentina Scuola fu sempre quello
sattezza e della verità del disegno: gli allie
di Giorgio Vasari, verso la metà del Secol
per una inconsiderata franchezza cominci
scostarsene alquanto per seguitare un be
maginario, che a prima vista colpisce, se
contentare l'occhio dell'intendente: ma il
gnano, Cristofano Allori, il Biliverti, e
Rosselli, che formò una scuola anch'esso
rosa ed illustre, sempre continuarono su
che tracce de'buoni, finchè Pietro da C
avendo introdotto un certo fare azzardoso
non avvertito da Antonio Gabbiani, capo
tima scuola, e del fare di Luca Giorda
troppo schivo, ha portato fin quasi ai gio
stri negli Artisti la smania di cercar nuov
lezze d'un genere sconosciuto affatto agli a
che furono sempre esatti osservatori della
ed amanti di quel vero bello, che risulta d
esatta semplicità e naturalezza, alle quali si te

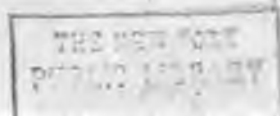
della di lei origine si resero celebri in sì fatta arte, che forma ora la delizia degli Intendenti : perlochè senza impegnarci a rammentare una lunga serie di nomi gloriosi per essa, e che ne aumentarono con le belle maniere in divesi tempi i pregi, basti il dire che Francesco Bartolozzi il quale vide già quì il suo primo giorno, e qui incominciò i suoi primi lavori, ora è l'oggetto sul Tamigi dell'ammirazione di tutta la culta Europa, che oggi è più ancora incantata del magistero del Celebre Raffaello Morghen, non vi essendo chi ragionevolmente non brami di possedere gli ammirabili prodotti del suo bulino, che attestano l'eccellenza di cui era capace questa invenzione, e mostrano agli studiosi delle nuove strade per le quali possano acquistarsi celebrità, e decoro.

Non vi è arte in somma di genio che in Firenze o non abbia avuto il suo felice risorgimento dopo i secoli della barbarie, o la sua perfezione se altrove risorta, o la sua prima invezione, cosicchè dopo Roma non vi ha assolutamente città che pareggiare la possa, non che superarla nei pregi che la distinguono e l'abbellano. Il Forestiero invano ricerca infatti alcuna delle di lei contrade senza rinvenirvi considerabili oggetti degni tutti della illuminata sua curiosità, poichè qui si trovano sparsi nelle pubbliche vie, e nelle piazze tali insigni monumenti, che altrove formerebbero il decoro più bello di suntuose gallerie, e de' più pregiati Musei. Moltissime sono le

case che contano numerose ed insigni raccolte di pitture e di disegni, frutto dell'antico genio: molte anco all'esterno sono nobilmente dipinte a *sgraffio*, genere di pittura in cui mirabilmente risalta il bello dell'invenzione, e l'esattezza del disegno, poichè essendo questo una specie di chiaroscuro imitante la stampa, (*Baldinucci Vocabolario. Vasari Teorie Cap.* 26.) e perciò priva del fascino dei colori, abbisogna per fare effetto che attragga l'occhio sì con la facilità e la grazia, come con la bella maniera. La preparazione necessaria per tal lavoro essenzialmente consiste nel disporre sulla muraglia un fondo di stucco, o calcina mescolata con nero di carbon pesto, o paglia bruciata, sopra di cui si applica un leggiero intonaco di calcina di travertino: e fatto il disegno delle diverse figure che voglionsi rappresentare sopra i cartoni, si spolverizzano questi sopra l'intonaco, e con una punta di ferro si viene quindi sgraffiando a ritrovare tutto il disegno, doppo di che si raschia il bianco dei campi, e così prende il necessario risalto il primo fondo nericcio. Il Vasari (*Vit. Part.* 3. *vol.* 1.) scrive che il Morto, pittore da Feltri, ne fu l'inventore, e che il Fiorentino Andrea Feltrini condusse a tale eccellenza le molte opere che e' fece in Firenze, che niuno più lo potè superare: tanta è la finezza e la grazia de' suoi lavori, tanta l'intelligenza, e proprietà del disegno.

In più opportuno luogo avremo occasione di

parlare del commesso di Pietre dure, o Mos
Fiorentino che dir lo vogliamo, siccome p
della perfezione a che qui si sono condotti i
vori di scagliuola, nell' uno e negli altri dei q
si è giunti ad imitar la Pittura, potendo il fin
detto bastare per dare una idea sommaria d
stato in che fu, ed in che è ora questa insi
città, madre feconda di genj in ogni buona a
ed a cui non va poco debitrice del suo dec
l' Italia.

T. I.

ANTA DI FIRENZE

aio di secoli da noi remotissimi il pre-
li rintracciare quale e' si fosse mai lo
ciso dell'antica Firenze sotto il governo
e Romano, mentre ancora si ignora la
lei estensione sotto il barbarico Regno
de'Longobardi, che le portarono guasto
, sarebbe opera onninamente perduta,
riuscimento. La lunghezza del tempo
insieme i diversi avvenimenti: al nudo
ituisce il falso ed il favoloso: le sicure
rimangono sepolte, o abolite, ed un
osto ben mille volte alle sfrenate incur-
rabbiati nemici, soggetto a frequenti
nti di governo, e di più agitato spesso
discordie, dee riputarsi certamente
per anche sussiste, e, non che rima-
sterile campo d'arena, fiorisce anzi
grandeggia.

giammai oltre la parte destra del Fiume, il quale ora quasi per mezzo la bagna: ogni verosimiglianza ce l'indica in antico più spaziosa di quello non fù dipoi, allorchè ai tempi di Carlo Magno (*Borghini Disc. sull'Orig. di Firenz. Lami Lez. VI. p.* 144.) nel 774. nuovamente si cinse di mura circoscriventi però un più stretto giro che prima; ed autentiche testimonianze ci fanno fede che la comodità del sito, l'amenità del luogo, la dolcezza del clima avendo quà richiamato non poche genti, e perciò essendo divenuto troppo angusto alla cresciuta popolazione il limitato cerchio, essa ben presto si procurò ricovero con estendersi ancora oltre l'Arno in tre comodi Borghi, denominato l'uno di S. Felicita, l'altro di S. Jacopo, il terzo poi detto Pidiglioso, presso la via che appellasi ora de' Bardi, ed in cui abitava la gente più povera, e minuta. Pel corso di più di tre intieri secoli non si pensò dai Fiorentini a dilatare il cerchio delle loro mura: ma i Borghigiani, al rumore di prossima guerra che si facea temere dai continui movimenti d'arme dell'Imperadore Arrigo III., credendosi mal sicuri dentro il recinto dei deboli steccati, che separavangli dall'aperta campagna, richiesero un più forte riparo; perlochè i Borghi incominciatisi a chiudere col cinto di valide muraglie, delle quali non rimangono più che scarsissimi avanzi, Firenze e più ampia si fece, e più popolosa.

In ragione dell'industria, e d'un esteso commercio si aumentano le popolazioni, e là dove si l'una che l'altro son protetti da Leggi a loro favorevoli, moltiplicansi le ricchezze, si felicitano le Nazioni. Firenze nei secoli XI, e XII. si fece distinguere fra l'altre Città d'Italia per sì fatti mezzi, e mercè di questi, grande essa al di dentro, potente al di fuori, potè richiamare l'ammirazione, e talora anco l'invidia dell'estere genti. Ai tempi dunque d'Arrigo III. non v'erano, Oltrarno che i tre soli già mentovati Borghi: vi si introdusse il Lanificio, ed ecco che di più d'un quinto in breve tempo si aumentò la Città. Si incominciarono a fabbricare grandiose abitazioni, ad erigere magnifici Fondachi, specialmente là dove i Velluti furono i primi ad eccitare col loro esempio altri potenti Cittadini, perchè si desse forma di vaga e maestosa strada a quella che si nominò Via Maggiore, e corrottamente poscia Via Maggio, e non erano passati appena 206. anni dall'erezione dell'ultimo cerchio delle mura, che fu mestieri dilatarne per ogni parte i confini, ampliarne la circonferenza, e condurla fino a quel circondario precisamente in che tuttora ritrovasi.

Giovanni Villani (*Lib. VII. Cap.* 98.) uno dei Cittadini deputati dal Comune par dover presedere a cotal lavoro, racconta che nell'anno 1284. trovandosi i Fiorentini in buono stato e pacifico, ed essendo cresciuta assai la popolazione, si de-

giammai oltre la parte destra del Fiume, il quale ora quasi per mezzo la bagna: ogni verosimiglianza ce l'indica in antico più spaziosa di quello non fù dipoi, allorchè ai tempi di Carlo Magno (*Borghini Disc. sull'Orig. di Firenz. Lami Lez. VI. p.* 144.) nel 774. nuovamente si cinse di mura circoscriventi però un più stretto giro che prima; ed autentiche testimonianze ci fanno fede che la comodità del sito, l'amenità del luogo, la dolcezza del clima avendo quà richiamato non poche genti, e perciò essendo divenuto troppo angusto alla cresciuta popolazione il limitato cerchio, essa ben presto si procurò ricovero con estendersi ancora oltre l'Arno in tre comodi Borghi, denominato l'uno di S. Felicita, l'altro di S. Jacopo, il terzo poi detto Pidiglioso, presso la via che appellasi ora de' Bardi, ed in cui abitava la gente più povera, e minuta. Pel corso di più di tre intieri secoli non si pensò dai Fiorentini a dilatare il cerchio delle loro mura, ma i Borghigiani, al rumore di prossima guerra che si facea temere dai continui movimenti d'arme dell'Imperadore Arrigo III., credendosi mal sicuri dentro il recinto dei deboli steccati, che separavangli dall'aperta campagna, richiesero un più forte riparo; perlochè i Borghi incominciatisi a chiudere col cinto di valide muraglie, delle quali non rimangono più che scarsissimi avanzi, Firenze e più ampia si fece, e più popolosa.

e mercè di questi, grande essa al di
potente al di fuori, potè richiamare
azione, e talora anco l'invidia dell'estero
tempi dunque d'Arrigo III. non v'erano.
che i tre soli già mentovati Borghi; vi
usse il Lanificio, ed ecco che di più
nto in breve tempo si aumentò la Città.
inciarono a fabbricare grandiose abita-
d erigere magnifici Fondachi, special-
dove i Velluti furono i primi ad eccitare
esempio altri potenti Cittadini, perchè
forma di vaga e maestosa strada a quella
ominò Via Maggiore, e corrottamente
'ia Maggio, e non erano passati appena
i dall' erezione dell' ultimo cerchio delle
he fu mestieri dilatarne per ogni parte i
ampliarne la circonferenza, e condurla
el circondario precisamente in che tuttora

nni Villani (*Lib. VII. Cap.* 98.) uno

liberò nel mese di Febbrajo di rinchiuder
Borghi nella Città, e così ampliarla magnifi
mente, affin di renderla capace del succed
prodigioso aumento delle Famiglie. Arnolfo
Lapo, eccellente Architetto a quei tempi, cc
prescelto a tal'uopo, ne fece bellissimo e s
tuoso il disegno, ne incominciò a dirigere l'e
cuzione: ma siccome il lavoro per varj eve
non una sol volta rimase sospeso, e se ne prolu
il total compimento fino al 1327., così (preme
egli prima che l'opera si terminasse) And
Pisano, per destinazione del Comune, conti
ad assistere e presedere a tanto magnifica
presa. Allora adunque fù che la Città rimane
divisa dal Fiume, (il quale per tenersi nel
corso verso Mezzogiorno non la parte per me
ma ne separa un Quartiere, il più grande d'ogni
tro però) giusta le misure del Tribolo) si ava
all' estensione di quasi sei miglia, compi
ancora la larghezza dell'Arno. Ecco dunque
renze nei primi anni del Secolo XIV. ampl
in modo da gareggiare con le più grandi e ri
mate città che allora esistessero: eccola cospi
in Italia, e celebre nell'Europa per l'atti
degli industriosi suoi cittadini, per la loro i
gnificenza nelle pubbliche imprese, per la mi
rata parsimonia nel privato loro contegno
sobria foggia di vivere, quale è solita distingu
le commercianti Nazioni. L'articolo del lusso
uno dei soggetti più vasti su cui si estendan

[illegible]

a dentro dalla cerchia antica,
ella toglie ancora e Terza e Nona,
ava in pace sobria e pudica;
he
ea catenella, non corona,
donne conrigiate, non cintura
fosse a veder più che la persona;
ceva nascendo ancor paura
glia al Padre, che 'l tempo e la dote
fuggian quinci e quindi la misura:
ea case di famiglie vote:
v'era giunto ancor Sardanapalo
strar ciò che in camera si puote,

anditi da se quei vizj, che d'ordinario
ivisi compagni del lusso, potè sfoggiare
: di decoro, atte ad eternare il nome
Cittadini frugali in tutto, fuorchè nell'or-
loro patria, e bramosi d'illustrarla in

le varie circostanze de' tempi occasionaroı
poi degli accidentali cangiamenti, i quı
mano in mano converrà che si notino.
braccia, compresa l'altezza dei merli che l
ronano, volle l'esperto Architetto si alzɛ
dal piano del suolo le Mura, che interrotı
sedici Porte, e da Torri quadrate, distanti
dall' altra circa dugento braccia, merlate
ch'esse, ed alte sessanta braccia da terra,
vano maestosa insieme e vaga comparsa all'o
dell' osservatore. Fu intorno al 1527. che la
perdè non poco di questo suo antico de
perchè ordinatosi che si diminuissero fin
una certa determinata misura tutte le T
ancor queste furono pareggiate alle mura,
Porte anch'esse soffrirono non piccola dir
zione. Una sola Porta, detta a S. Niccol
una sola Torre, che tuttora si vede tra la
a S. Giorgio, e quella a S. Miniato, ci ram
tano la prima idea di tutte le altre, lascia
nel dolore della perdita che facemmo di si
stoso ornamento sul declinare della Repub
Delle sedici Porte, quattro riputate di
vantaggio, furon murate affatto sul primo t
del Governo Mediceo: due ne furon distrut
fabbricarsi il Castello di S. Gio-Batista: dı
masero chiuse per Sovrano comando dell'
ratore Francesco I. a petizione dei Finan
onde unicamente sette danno ora l'ingres
città non si volendo comprendere in quest

o battere il nemico in aperta Campagna, o presto darsi per vinti, se avesse alcuno tentato di muoverci contro le sue forze. Nel 1342. però Gualtieri Duca d'Atene, che tiranneggiava Firenze, col disegno d'Andrea Pisano (*Baldinucci Tom. II. pag.* 65) volle munir le Porte al di fuori con alti chiusi di tre grosse muraglie poste in quadro con le porte medesime a foggia d'Antiporti, la maggior parte demoliti al presente: nè da quel tempo in poi si pensò ad altri ripari fino al cadere della Repubblica, destinata a divenir la preda della fazione la più potente, che l'avea per lungo tempo tenuta agitata.

Clemente VII. fece accordo con Carlo V. di assoggettar Firenze ad Alessandro de' Medici. Giunta perciò nella Città la novella del concertato disegno, nacque in ognuno grande il timore d'una prossima inevitabile guerra, grandissimo fu per ogni dove lo spavento, nè più si pensava che a far costruire delle fortificazioni per quella parte specialmente donde parea si dovessero temere le aggressioni nemiche; ed in quella occasione si dovean meno temere l'estere soldatesche di quello che gli interni partiti. Con tutto questo però la cura dei nuovi lavori fu affidata al ristoratore d'ogni buona arte dopo i Greci e Romani, al più celebre fra gli Architetti, a Michelangiolo Buonarroti, il quale dopo d'aver consigliato che gli Antiporti (*Varchi Lib. X pag.* 302.) si riempissero di terra calcata insieme

i ragguaglio.,, E adunque da sapere,
egli, che Michelangelo avendo presa la
lella fortificazione di Firenze, e princi-
nte quella del Monte di S. Miniato, e
dogli che la forma del bastione comin-
già nel 1526. dai Medici fosse, oltre gli
lifetti, troppo grande, cominciò un ba-
fuori della Porta di S. Miniato, il quale
lo su di là dalle prime case, circondava
la Chiesa e Convento di S. Francesco, e
i volgendo a destra verso ponente, cir-
tutto l'orto di S. Miniato, mettendo in
za tutto l'orto e la Chiesa, e con due
sto puntoni, che bastioni, scendeva giù,
iva quasi come un ovato a ritrovare, e
ungersi col primo principio del bastione,
orta già nominata. Nell'orto di S. Mi-
sopra uno di que' puntoni v'era un alto

„ il quale scuopre e signoreggia le valli e i monti
„ circonvicini, si moveva un bastione in guisa
„ posto con quello di S. Francesco, che per al-
„ cune piccole porte si poteva entrare dall'uno
„ nell'altro, e tutti questi bastioni, avevano dove
„ bisognavano i loro fossi, e le loro bombardie-
„ re, o vero cannoniere. La corteccia di fuori di
„ questi bastioni era di mattoni crudi, fatti di
„ terra pesta, mescolata col capecchio trito; il
„ di dentro era di terra e stipa molto bene stretta
„ e pigiata insieme „. Aggiugne inoltre lo stesso
Storico come e' fece ancora il Buonarroti diversi
altri bastioni, uno di quà, e uno di là vicino alla
porta a S. Giorgio fuori delle mura, un altro di
dentro fino alla Porta a S. Pier Gattolini, ed in
quel mezzo, sopra l'orto de' Pitti, un grandissimo
Cavaliere, per non parlare d' altri fortilizzj e ba-
stioni che circondavano la città, e de' quali non
si veggono oggi che i semplici avanzi. Il Vasari
(*Vita del Buonarroti*) celebra molto l'espe-
diente preso da Michelangelo per armare il Cam-
panile di S. Miniato, opera ragguardevole dell'Ar-
chitetto Baccio d' Agnolo, tanto pel vantaggio che
se ne ebbe in tal circostanza, come per l'ingegno
con cui fù procurato che si rendesse giovevole
per offendere il nemico, ed impossibilitarlo a re-
cargli nocumento. Paolo Giovio (*Lib. XXVII.
p. 111.*) tenta di togliere al Buonarroti il merito
dell'invenzione di tale espediente, attribuendolo
ad un certo Lupo da Firenze, comandante allora

di quel Forte: ma checchè ei ne dica, ogni ragion vuole che si presti onninamente fede allo scrittore della vita di Michelangelo, il quale ci descrisse pure il modo con cui pensò quel valente Architetto di armar la Torre: onde non sarà fuor di proposito che si rechino qui le stesse sue precise parole. Scrive egli (*Condivi Vit. di Michelang.*) adunque che il Buonarroti ,, pigliando ,, un gran numero di materassi ben pieni di lana, ,, con gagliarde corde giù gli calava dalla sommità fino a' piè, coprendo quella parte che poteva esser battuta. E perocchè i cornicioni della ,, Torre sporgevano infuori, i materassi venivano ,, ad esser lontani dal muro principale del Cam- ,, panile meglio di sei palmi, dimanierachè le ,, palle dell' artiglieria venendo (parte per la lon- ,, tananza donde eran tratte, parte per l' obietto ,, di que' materassi) facean nessuno, o poco dan- ,, no, non offendendo nè anco i materassi mede- ,, simi, perciocchè cedevano. Così si mantenne ,, quella Torre tutto il tempo della guerra, che ,, durò un anno, senza che mai fosse offesa, e ,, giovando fortemente per salvar la terra, ed of- ,, fendere i nemici ,,. Mercè di tali fortificazioni, e di sì fatti preparativi di guerra credevano i Fiorentini d' esser bastantemente difesi dalle violenze del poderoso esercito che gli assediava sotto il comando del Principe Filippo d' Orange: e benchè le loro forze non consistessero che nel troppo disegual numero di soli sedicimila combattenti,

compresi i mercenarj ed i volontarj, contro quarantaduemila nemici, pure,, si stava dice il Varchi (*Stor. p.* 330.) in Firenze non solo senza paura, ma senza sospetto, e si viveva nè più nè meno, come se non vi fosse stata intorno persona: eccettochè la notte non si suonava campana nessuna, ma in quello scambio si sentivano i tiri dell'artiglieria, i quali per la spessezza del trarre si conoscevano l'un dall'altro infino dalle donne, quasi come le campane. Le Botteghe stavano aperte, i Magistrati rendevano ragione, gli Ufficj si esercitavano, s'ufiziavano le Chiese,,. In mezzo però a tanta confidenza sopraggiunta un estrema carestìa, specialmente di carni, cominciò questa a porre in angustia il popolo, e quella fatal discordia dei Cittadini, che avea sempre tenuta divisa la Repubblica, e che in tale occasione s'era fatta maggiore con riscaldarsi le parti, obbligò la città a conchiudere un accordo con i nemici, (lo che fu fatto ai 12. di Agosto del 1530.) ed a cercare in seguito un acconcio mezzo onde riformarsi in uno stato ben più quieto e tranquillo dell'antico, chiedendo a Cesare un Principe che la reggesse, e come capo ne prendesse il governo.

In più opportuno ed acconcio luogo ci converrà parlare delle due Fortezze, che ancora sussistono, e spartiscono le mura: l'una eretta sotto il Duca Alessandro, l'altra ordinata dal Granduca Ferdinando I. per loro maggior difesa, e sicurezza della

Città. Aggiungeremo ora soltanto che Cosimo I. anch'esso, ne' primi anni del suo governo, intento a bene stabilirsi sul Trono, pensò a munir di ripari le mura, e dentro la stessa Firenze volle fare erigere dei bastioni che impedissero i tentativi delle forze nemiche, o gli rendessero almeno di più difficile riuscimento. Agitato di continuo quel Principe da inquieti timori, non parea potesse trovar riposo se non dopo d'essersi reso certo d'aver vinto ed oppresso chi si opponeva alla sua grandezza. I Senesi specialmente, sì per la vicinanza, come per i potenti aiuti de' Francesi che gli rendevano forti, davangli occasione di temere, e credè opportuno perciò di vie più difendere la città da quella parte, donde potevano agevolmente venire ad assaltarla. Nel 1545. adunque ai 16. di Maggio (*Maruc. Diar. MS.*) fu gettata la prima pietra dei Bastioni che tagliano in diritto una porzione dell'interno della città, cominciando dal Monte di Boboli fin quasi all' antica Porta di Camaldoli. Mirabile fu la sollecitudine con che fu fatto un sì grandioso lavoro, immensa la spesa che vi fu erogata, e Chiese e Monasteri vi furono, con altre non poche case, in quella occasione demoliti: ma Cosimo non per anche lasciava di temere, onde gli cadde in animo di circondare altresì con terrapieno, a guisa di bastione, il pomerio esterno, e scelti a tale oggetto i più valenti Architetti del suo tempo, correva l'anno 1552. quando gli incaricò della esecuzione del suo nuovo disegno. Francesco da S.

Gallo presedè ai lavori della Porta alla Croce, al Tasso fu affidata la Porta a Pinti, al Cellini quella del Prato, e la Porta delle Mulina, il Bandinelli ebbe in cura quella a S. Frediano, Pasqualino d'Ancona fortificò la Porta a S. Pier Gattolini, Giuliano di Baccio quella a S. Giorgio, siccome toccò al Particino il procurare ancor più valida difesa a quella che dicesi a S. Niccolò, e che parea potesse esigere poco più di fortificazione, mentre era stata bastantemente munita nel 1529. all' occasione dell' assedio surriferito. Di quì pertanto si deè ripeter l' origine dei molti de' Baluardi, Cavalieri, e barbacani, gli avanzi de' quali spesso si incontrano intorno alle nostre mura per la parte esterna della Città, e di quei terrapieni che veggonsi al di dentro della medesima dalla parte di Tramontana. Vinti i Senesi, e ridotti sotto il mite governo dei Granduchi, Firenze non ebbe più cosa da dover temere ragionevolmente: perlochè doppo l' epoca di Cosimo I, che ebbe mestieri di fare degli spessi apparecchj di guerra per procurare allo Stato una pace durevole, in vano alcuno presumerebbe di rinvenirvi ulteriori segni di difesa, essendo stato unicamente a cuore de' Principi di lui successori il segnalarsi con la prudenza, e con la saviezza delle leggi, cattivandosi l'amore e la confidenza dei sudditi: specie di difesa più che qualunque altra certa ed insuperabile, e contro cui non vale nè la forza che pretende d' imporre, nè la seduzione che studiasi di lusingare, ed inganna.

drea Pisano (*Vasari Tom. I. pag.* 151. *Baldinucci Tom. II. pag.* 65.) e non ostante che sia oggi molto diminuita dalla primiera sua altezza, pure dalla parte della Campagna specialmente mantiene tanto di decoro, onde ancora argomentare si possa l'antica sua magnificenza. Le pareti che d'ogni intorno la vestono sono di pietra forte: nella sommità dell'arco risalta mirabilmente il Giglio, stemma del Comune di Firenze, scolpito in marmo bianco, ed a sinistra di quello pende un pezzo di catena, porzione di quella che chiuse già il così un tempo temuto e celebre Porto Pisano. I due Leoni di intero rilievo, scolpiti in pietra, guasti per la vecchiezza, ed armati di ferro, che veggonsi in alto star minacciosi, fanno ancor oggi testimonianza del trasporto che i Fiorentini ebbero sempre fin dalla antichità più remota per tale specie d'animali, poichè non contenti eglino di mantenergli custoditi in natura dentro comodi serragli, vollero altresì che sculti in pietra, od in marmo servissero di maestoso ornamento all'esterno delle Porte, e delle pubbliche loro fabbriche.

Soventi volte dagli Istorici vien rammentata questa Porta, come quella che segna dell'epoche gloriose per l'armi della Fiorentina Repubblica. Pisa potente per le sue relazioni di commercio, fu sempre gelosa di Firenze, e della gloria in che si andava avanzando ogni giorno. Di qui frequenti le dissensioni, quasi continue le guerre fino al

nno in cui Pisa dovè soccombere final-
la forza preponderante dell'emula sua,
sotto il di lei dominio. Fra le guerre, la
ele forse fu quella del 1362. in cui i Pi-
ro mille morti per la parte loro, due mila
o quà ignominosamente condotti come
ri, vi perderono molte Terre e Castelli,
widdero stranamente danneggiati, e do-
rovare quel molto che opera l'odio e la
, la quale sdegnosa non conosce ritegno.
ato Tom. II. pag. 645.) L'origine prima
guerra fu la gelosìa che risvegliò il nuo-
di Talamone il quale rendeva men fre-
e meno attivo il porto Pisano. In tale
si recarono quasi in trionfo le catene
iudevano, affine di appenderle come tro-
Porte della Città, ed al Tempio di San
i, e per eternar la memoria di questa
ordinato che ai 28 di Luglio ogn'anno
la corsa d'un ricco palio, e che S. Vit-
e negli atti pubblici nominato tra i Santi
i di Firenze. Non avrebbero forse inso-
nto i Fiorentini per tal vittoria se aves-
olati i danni che avea recato loro la
na l'entusiasmo non conosce freno, e la
gione non regola che gli animi quieti e
i.

di (*Stor. Fior. Lib. I. pag.* 14.) fa
di questa Porta più estesamente che
istorici narrando le particolarità che ac-

compagnarono il solenne ingresso fatto in Firenze da Carlo VIII. Re di Francia ai 17. di Novembre del 1494. Questo giovane Principe salito sul Trono prima che l'esperienza lo avesse potuto guidar ne'suoi passi, si lasciò trasportare da strana voglia di guerra col pretesto di ricuperare il Regno di Napoli occupato dagli Aragonesi. Scese perciò in Italia, le portò dovunque nuove divisioni, la saccheggiò scorrendola, poichè piuttosto la corse, di quello che e' potesse esaminarla, e fermarvisi. Tentò la Fiorentina Repubblica di chiudergli il passo per le sue terre, ma, andate a vuoto le negoziazioni, fu necessitata a riceverlo come amico, e l'onorò grandemente nel suo venire in Firenze. Nell'esser qui si immaginò egli di potere imporre ai Magistrati col vantar le sue forze, e pretese perciò di obbligargli a durissime condizioni di pace, (*Bernard. Oricell. de Bello Italic.*) senza che pure avesse mossa la guerra; ma Piero Capponi, uomo coraggioso e magnanimo strappati di mano del Segretario gli articoli, e ridottigli in pezzi protestò che la Repubblica si sarebbe procurata la salute contro chi la voleva angariare col vigoroso espediente dell'armi. Scosso il Re nel veder tanta fermezza in un cuore Repubblicano, e temendo alcun tradimento, nel giorno dopo, al primo albore di luce, frettolosamente fuggì dalla Città, in cui si trattenne non più che soli undici giorni, saccheggiata prima d'ogni preziosa rarità la casa di Piero de'Medici, che la

avea ricevuto in ospizio, e magnificamente trattato nel tempo della sua dimora.

Non è qui però nostro intendimento il noverare tutti quei tratti di storia che hanno relazione con questa Porta, al di fuori di cui (quando era in fiore la Repubblica) un lungo e ben continuato subborgo faceva decorosa comparsa. Moltissime decenti case, più Chiese, diversi Monasteri, e Spedali, al riferire del Varchi (*Lib. IX, pag. 254.*) davano allora allo stato e maggior popolazione e ricchezza: ma l'inevitabile assedio che nel 1529 veniva a formarsi dall'armi di Cesare e del Pontefice collegati ai danni di Firenze, obbligò i Magistrati ad ordinare che tutto si demolisse, sì per evitare i mali soliti recarsi dalle soldatesche nemiche, come per toglier loro quell'asilo, che sussistendo avrebbe portato alla Città un peggiore e più certo nocumento. Di qui egli è pertanto che l'indagare oggi il luogo ove esisteva già il convento di S. Anna, magnificamente eretto intorno all'anno 1318., ed ampiamente dotato da Buonaccorso di Maffeo Pitti, è divenuto soggetto d'antiquarie ricerche; siccome niun vestigio rimane pure dell'altro detto di S. Maria e S. Barnaba, della cui esistenza si ha memoria fino dal 1296. dell'Era Cristiana. Sanno ancora gli Eruditi che in questo subborgo esistè già uno Spedale appellato di S. Giuliano, fondato poco dopo il 1331., e nel 1409. stato ad uso d'abitazione degli Ingesuati: ma inutilmente oggi studiansi di

rintracciarne l'antica situazione. L'unicc
stero però che tuttora sussista è quello di S
lommeo,insigne Abbazia de' Monaci Olive
quantunque non andasse affatto esente i
occasione dalla militare licenza, ed in part
dal saccheggio, pure e più ricco, e più
d'allora si vide in seguito elevato su d' u
Collina alla destra della Strada, per lo ch
l'osservazione dei curiosi, anco per essere
sta fabbrica interessata la Storia delle Be

Fin molto dopo la metà del Secolo X
che questo colle non fosse che unicamente
da un folto bosco, e che quà desideroso
nar vita solitaria e penitente, dentro un
abituro si ritraesse un eremita, per nome
so, il quale coltivato un poco di quel te
fabbricatavi appresso una piccola Cappell
casionò a molti la voglia d'andare a visit
per diporto, e chi per spirito di devozi
questi, alcuni Mercanti ed artefici Fiore
dì di festa si dettero a freque..are periodi
quel luogo, e, come portava il gusto de
nel 1297. si risolverono di là radunarsi
di Laical Confraternita, sotto il nome di
del nostro Signor Gesù Cristo, avendo a
getto ampliata la Chiesa, conosciuta sot
tolo di S. Maria del Castagno, e resa più
l'abitazione. Morto il buono eremita pe
tempo stettero come in forse i Confratri,
pendo a chi confidar la custodia del luog

g. 120.) che giunti, e qui fermatisi
mercè l'ampie successive donazioni,
del tempo poterono rendere sì il Mo-
ne la Chiesa uno de' Santuarj più belli
i nei contorni di Firenze. Vaga ed
la situazione, armonica in tutte le
a fabbrica, e le pregevoli pitture di
ito, di Raffaello del Garbo, di Jacopo
zia, di Simone Pignoni, di Bernardino
Fabbrizio Boschi, del Cigoli, del Cav.
d'altri insigni Maestri, le quali ador-
Chiesa, ed abbellivano la Sagrestìa, ri-
già con ogni ragione l'attento sguardo
denti, e de' curiosi amatori del vero
Epoca della soppressione de' Monaste-
sotto il Governo Francese, molti dei
umenti essendo passati nell' Accade-
delle Arti, quà possono ora ammirarsi
si, e dai giovani che amano di formarsi
aro e perfetto con avere sott'occhio

V... della Porta S. Gallo.

7.

PORTA A S. GALLO

Gli ameni contorni, che le fanno corona, rendono più deliziosa e più vaga che ognaltra la porta che guarda la Tramontana, e che è detta a S. Gallo da un antica Chiesa dedicata a quel Santo fin dal principio del Socolo XIII. Questa probabilmente dette anche il nome ad un celebre Spedale che nel 1218. vi fece eriger d' appresso Guidalotto di Volto dell' Orco per comodo dei Pellegrini, giacchè in quei tempi la pietà de' Fedeli molto si interessava per offerire agiato ospizio a oloro, che conducevano gran parte della vita loro ellegrinando. La magnificenza di questa fabbri-, e le molte donazioni che nel breve lasso di chi anni ne aumentarono la dote, fecero anco he a più utile e più prudente oggetto se ne tinasse una porzione col ricevervi gli infanti osti, e così provvedere a quei mali che nella età induce o la troppo trista indigenza, od il , che in ogni maniera tenta, ancor per mezzo litti, nascondersi alla pubblica vigilanza. Gli itani di S. Agostino fino al 1463. ne ebbero armente la cura, ma in quell' anno Signoria di to con buono avvedimento

e 2

Firenze di riunir tutti questi innocenti rifiuti dell'umana generazione nel magnifico Spedale a ciò eretto nobilmente in città, vennero dispensati da questa sollecitudine, e rimasti pur ivi, a petizione del celebre Fra Mariano da Gennazzano, ottennero che la munificenza di Lorenzo il Magnifico con larghe spese fabbricasse loro un sontuoso Convento nel 1488. col disegno di Giuliano Giamberti (*Vasari Tom. III. pag.* 145.), che per tal'opera, nel suo genere perfettissima, si meritò d'esser con quegli della sua famiglia chiamato di poi il da S. Gallo. Questa ragguardevole fabbrica, destinata ad uso e servizio di cento Religiosi, arricchita di pregevoli monumenti di Pittura, e d'una cospicua Libreria, formava una parte bene interessante dell'uno dei due estesissimi sobborghi, che, al dire del Varchi (*Stor. Lib. IX. pag.* 251.) pieni di edifizj, d'officine, di Monasteri, e di Chiese, facevan comprendere al forestiero di qual magnificenza esser dovea nel suo interno la città, se pregevoli tanto erano i di lei annessi esteriori. Il Vasari a gran ragione deplora il guasto che si fece di essi nell'occasione del più volte menzionato assedio del 1529. e se per eternarne la memoria volle egli stesso farne in Palazzo Vecchio la Scenografia, (*Ragionam. pag.* 73.) gliene dobbiamo saper buon grado, potendoci almeno per sì fatto modo formare più precisa l'idea dello stato dei predetti sobborghi in quel tempo. Non che la guerra, il solo apparato di essa

listrugge ed annichila il frutto delle lunghe fati-
he e vigilie di molti uomini che segnarono dell'e-
oche gloriose per le belle Arti ne' secoli nei quali
issero, e presso degli Intendenti si meriteranno
empre e venerazione e riconoscenza. Delle mol-
iplici fabbriche infatti, e del riferito Monastero
he qui già pareva esistessero per testimoniare
ll'età successive il grandioso imaginare degli an-
ichi, non rimase in quel tempo in piedi che un
iccolo Tabernacolo in cui avvi espressa d'antica
naniera una Vergine sedente in mezzo a S. Ca-
erina ed a S. Gio. Batista, conosciuta sotto il
ome della Madonna della Tosse, e che da non
nolti anni trasferita al di là del Mugnone, oggi
i venera nella Chiesa Parrocchiale di S. Marco
'ecchio, sebbene ancora sussista, ridotta ad al-
o uso, la Cappella che le fu eretta nel 1603. da
ancesco Miniati, come pure l'elegante loggia
eriore che fece fabbricarvi nel 1640. il Mar-
se Fabbrizio Colloredo.

ulle rovine di questi antichi edifizj, al Le-
e della Regia strada nel venir da Bologna, e
Mugello, sorge ora un vago Giardino desti-
a comune diporto dal sempre grande, ed im-
l Granduca Leopoldo I., vero Padre dei
i, e Principe Filosofo: e presso a questo
ggia un arco eretto alla memoria del Gran-
'rancesco II., già Duca di Lorena, e po-
rioso Imperatore. Grata Firenze ai bene-
ti di Clemenza con cui la distinse nel visi-

tarla, e trattenervisi con l'Augusta Consorte, volle che un grandioso monumento attestasse alle future età la sua riconoscenza verso un così benemerito di lei Sovrano: perlochè nel 1739. fece dar principio a quest'arco col disegno del celebre Giadod, di nazion Lorenese, ed Architetto Imperiale, il quale pensò di condurlo a somiglianza di quello che un tempo già fu eretto in Roma all' Imperator Costantino il Grande. Vincenzio Foggini abile Scultore lavorò la Statua equestre rappresentante oltre il naturale quel Principe, la quale posa sulla sommità in mezzo a due grandiosi trofei che le fan decoroso contorno, opera l'uno dello scalpello di Girolamo Ticciati, l'altro di Michele Ghiliò: e le statue giacenti presso alla base, su cui posa il cavallo, furono lavorate da Gaetano Masoni da Settignano. La celerità con la quale si volle veder compita quest'opera pregiudicò non poco alla perfezione che si richiedeva sì nelle statue, come negli altri lavori di scultura, alcuni dei quali si affidarono a persone meno esperte nell'arte. Dodici sono le statue che sopra altrettante colonne adornano le due facciate dell'Arco, e sei di esse rappresentano varie favolose Divinità, cioè Apollo, Marte, Giove, Giunone, Ercole, e Mercurio, siccome le altre esprimono sei Virtù che agevolmente distinguonsi pe' loro emblemi. Il Fiammingo Francesco Jansens lavorò per eccellenza in marmo i bassirilievi che rammentano i più fausti avvenimenti della vita di

e eleganti iscrizioni che vi si leggono, espri-
le qualità gloriose di quel Sovrano. Benchè
monumento, condotto tutto di pietra (tranne
rilievi, l'Aquile, i Trofei di mezzo rilie-
i capitelli delle colonne, che sono di mar-
enga tacciato dagli intendenti come difet-
i varie sue parti, pure non può negarsi che
formi un decoroso ornamento all'esteriore
Porta.

. Villani nella sua Cronaca (*Lib. VIII.*
8.) ci da precisa contezza dell'Epoca in
pensò di erigerla dicendo: „ che l'anno 1284.
ndo i Fiorentini in buono stato e pacifico,
Città cresciuta di gran popolo, ordinarono
ondassero le nuove Porte, la prima quella
à da S. Ambrogio, e quella di S. Gallo in
Mugnone, „ Anco un antica Iscrizione che
quel tempo si legge tuttora apposta all'e-
della Porta medesima, ed in cui si fa menzio-
Rolandino da Canossa, Capitano allora del

dell'erudito Ant. Maria Salvini, rammenta l'ingresso che per questa porta già fece in Firenze nel 1708. Federigo IV. Re di Danimarca con la sua Corte. Alla sinistra dell' Arco predetto pende quì pure un pezzo della catena, che per trofeo di loro vittoria recarono quà dal Porto Pisano i Fiorentini, non mai stanchi di fare oltraggio ai vinti: ma non è facil cosa a decidersi chi sia rappresentato in quella consunta testa che si scorge prossima all'indicata prima iscrizione, e che perciò il Richa opinò (*Tom. V.*, *pag.* 173.) doversi supporre l'imagine del citato Rolandino. Crediamo affatto inutile l'esaminare nell'immensa diversità de' pareri che divide gli Antiquarj una cosa che rimarrà sempre incerta forse, o che pure verificata non recherà se non piccolo lume alla Storia: perlochè contenti d'averla accennata diciamo come ogni ragione ci persuade che ancor questa porta nella sua prima erezione si elevasse in alto a guisa di Torre, non lasciandone luogo a dubitare la di lei struttura medesima. Quell'avanzo di puntone, o baluardo che dire si voglia, e che tagliato ora a semicerchio rende più ampio, e più decente lo spazio anteriore al per anche esistente antiporto, formava un giorno valida difesa alla porta, (che per l'egual terrapieno da cui era cinta e chiusa onninamente, rimaneva assai meno esposta alle nemiche aggressioni e sorprese) è una porzione di quei ripari con i quali Cosimo I. pensò nel 1552. (*Marucelli Diar. MS.*)

ł. uca Cosimo III. (*Memor. delle Feste. Fi-* 1662. *pag.* 46. *e* 47.) si pensò (cessati omai pericoli) di riaprire, anco per comodo uni- e la porta predetta. Se, come par verisi- la lunetta interiore di essa fu dipinta già ddì, probabilmente vi sarà stata espressa ime ancor di S. Gallo, dovecchè ora si am- in vago atteggiamento sedente la Vergine in mezzo a S. Gio. Batista, e S. Cosimo, della più bella maniera, e della miglior vazione di Michele di Ridolfo del Ghirlan- Artista celebratissimo, il quale pare che quì e particolarmente far trionfare l'eccellenza rte, e la sua propria perizia.

T. I.

p: 61.

G. Silvestri dis. | Veduta di S. Miniato al Monte. | Verico inc. 8

ORTA A S. NICCOLÒ

E VEDUTA

S. MINIATO AL MONTE

ICA tra le Porte di Firenze che conservi
a sua maestà, e l'altezza primiera è quella
icesi a S. Niccolò, nome venutole dalla
, che ancora esiste dentro al borgo interno,
è d'una antichità ragguardevole. Più ampio
nifico di quello d'ogni altro era pur l'anti-
che la guardava al di fuori, e la sua vastità
en ancora argomentarsi dando uno sguardo
an piazza che le stà innanzi, e si estende
pra l'Arno. Quattro Scudi di pietra murati
a retta compariscono in alto a chi se le
ssima venendo dalla campagna, e in uno
si vede espressa l'arme della Parte Guelfa,
tente in un'Aquila che tien ghermito sotto
di un drago, siccome in un altro vi ha il
, stemma del Comune: ma tanto son
tà danneggiati i due rimanenti, che è im-
ile l'indovinare quali armi ed emblemi vi
tenessero. La Lunetta interiore, rappresen-

tante la Regina del Cielo in mezzo a S. Gio. Batista, ed al Vescovo S. Niccolò, pare che debba credersi lavoro dell'altre volte menzionato Bernardo Daddi, la lunghezza dei tempi però le ha recato non piccolo danno e nocumento.

Alla sinistra di questa Porta si alza un assai elevato Colle appellato talora dagli Storici il monte Fiorentino, ed alcuna volta il monte del Re, probabilmente da qualcheduno de' Regi Longobardi. Sopra di questo siede maestoso un celebre antico Tempio, sacro alla memoria del Martire S. Miniato, che giusta la comun tradizione morì fra i tormenti sotto Decio verso la metà del secolo terzo, e l'esame appunto di sì ragguardevole monumento è ciò che dee interessar di presente la nostra attenzione. I Critici, che con accuratezza hanno considerati gli atti del citato Santo, riflettono giustamente sopra varie incongruenze che accompagnano i tempi, e le supposte circostanze, nè possono eglino convenire che fino dal principio della Cristianità in luogo dell'attual Basilica vi fosse un'Oratorio sotto l'invocazione dell'Apostolo S. Pietro, il quale dipoi si dicesse di S. Miniato, per esser'ivi state depositate le di lui Reliquie, dopo il sostenuto Martirio. (*Lami Pref. alle Lez. Tosc. pag.* 54. *e segu.*) Checchè sia per altro di ciò ella è indubitata cosa che ai tempi di Carlo Magno, vale a dire circa all'anno 774. v'esisteva già una Chiesa, e che dopo il trionfo riportato

da lui su Desiderio, divenuto egli Re de'Longobardi, la insignì del titolo di Basilica, e le donò quattro case, affine d'aumentarle la dote, e per suffragar l'anima di Ildegarda sua moglie. Autentiche testimonianze ci assicurano ancora che prima del 1013. (epoca della quasi totale rinnovazione di essa fatta da Ildebrando Vescovo Fiorentino nella forma che tuttora sussiste) v'era annesso pure un Monastero di Benedettini, che, abbandonatolo nel tempo della nuova costruzione della Chiesa, pare vi tornassero ad abitare nel 1025., o circa quel torno di tempo. (*Lami ivi pag. 60., e Tom. II. Memorab. Eccles. Flor. pag. 1182*) Le diverse vicende a che fu soggetto questo Monastero nel vario corso dell'età non debbono quì interessare la nostra attenzione. Intenti noi ad esaminare ciò che riguarda i pregi dell'Arte che rendono in ogni sua parte ragguardevole questo Tempio, rimettiamo i curiosi di saper l'altre cose a quegli che dottamente, e con retta critica le hanno discusse, e fra questi al Lami (*luog. cit.*) a D. Guido Grandi (*Dissert. Camaldul.*) ed al sì benemerito dell'Istoria Patria Domenico Maria Manni (*Sigill. Tom. IX. Sigill. 10.*) che abbondanti notizie ci hanno sopra di questo somministrate. Aggiungeremo soltanto che per timor dell'assedio dovendosi questo Monastero, e gran parte del Monte, ridurre a guisa di Fortilizio, dovettero di là sloggiare i Monaci Olivetani, che vi abitavano fino

dal 1573. succeduti ai Benedettini Neri, nè più vi tornarono ad abitarlo, benchè ne abbiano mantenuto fino alla loro soppressione il diritto, e il possesso.

„ Nel riedificar questa Chiesa nel 1013. dice „ il Vasari (*Proem. alle Vit. pag.* 159. *Ediz. „ Fior.*) l'arte si vide aver ripreso alquanto del „ suo vigore; perciocchè oltre agli ornamenti „ che di marmo vi si veggono dentro e fuori, si „ vede nella facciata che gli Architetti Toscani „ si sforzarono d'imitare nelle Porte, nelle Fi„ nestre, nelle Colonne, negli Archi, e nelle „ Cornici, quanto potettono il più, l'ordine „ buono antico. „ In fatti non all'esterno soltanto è questa fabbrica elegante e magnifica, ma nell'interno ancora, mentre si ammira essa spartita con giusta simetrìa in tre ben distinte navate, sostenute da colonne di marmo e di pietra in buon ordine disposte, e conducenti alla Tribuna, o Presbiterio che dire si voglia, il quale maestosamente si alza sopra la sottoposta Confessione o Martirio, giungendovisi col mezzo di due scalinate di marmo, nel loro genere perfettissime. Il pavimento del Presbiterio è tutto di marmi distinti a fregi ed arabeschi, e sull'angolo sinistro di questo vedesi un vaghissimo Ambone, pure di marmo, sostenuto da simili colonne. Nell'Apside, dietro l'Altare, anch'oggi cinque finestre d'antica maniera comunicano meno sfacciata la luce al Presbiterio, essendo

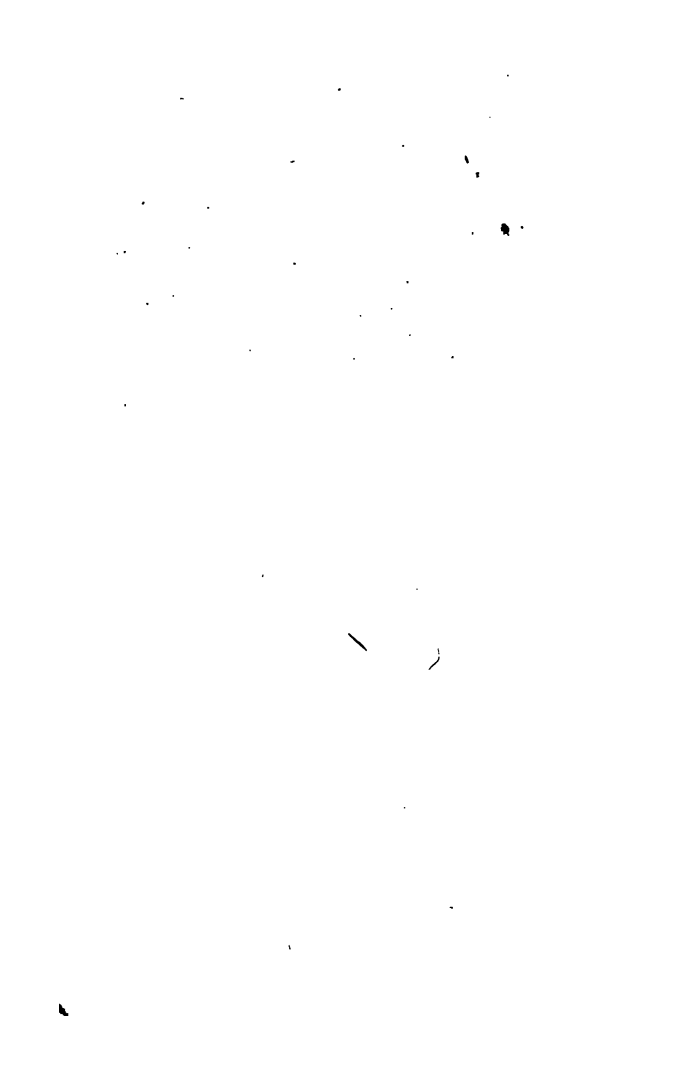
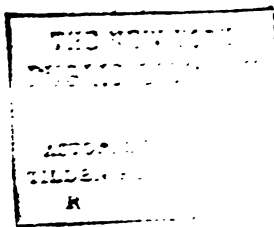
on specchi di Fengite, ossia Pietra spe-
e nella cavità superiore della volta avvi
nico rappresentante il Divin Salvatore in
i due SS. Evangelisti Matteo e Gio-
con a sinistra del primo l'imagine di S.
ornato di corona Reale, perciocchè gli
genuini del detto Santo portavano che
figlio d'un Re d'Armenia. Il Vasari
citat.) che seguitando la falsa, sebben
opinione del suo tempo, fu di parere
Toscana, ed in tutta l'Italia per lunga
nesse del tutto spento il genio della Pit-
ure che menì feda osservando un tal
, dal quale, come da certa prova, deduce
e una avesse già riacquistata alcuna cosa
cipio del secolo XI.; il Manni però (*Trat-
gli Occhiali*) avendo trovato in una fascia
ta a quel lavoro segnato l'epoca del 1297.,
a indurre un assai ragionevole dubbio
posteriore di tal opera, e sul giudizio
iato da quel per altro celebre Scrittore,
ta. Senonchè opera sicura di quel secolo,
otta da Greco artefice pare che debba
altra imagine di S. Miniato, figura in-
a quale fu già con barbaro modo coperta
o, ma che si scuopre ancora fra mezzo
ta della Sagrestia, ed a quella che con-
Convento, oggi Casa d'Esercizj. Il men-
Scrittore delle Vite de' Pittori non si
gran fatto contento di tal prodotto

dell'Arte, e ne riprende con biasimo il gusto, ed il conducimento; ma difficile egli era l'aver così perfetta a quei tempi, sebbene il panneggiamento è anzichenò maestoso, e nel resto non dispregevole. Anco le pitture che adornano la Sagrestia meritano d'esser considerate dagli intendenti. Rappresentano queste diversi tratti di Storie spettanti alla vita di S. Benedetto, che per commissione di D. Jacopo, Abate di questo Monastero, poco dopo il 1380. furon condotte dall'industrioso Spinello d'Arezzo. Il Vasari accorda ad esso lui il vanto d'aver superato Giotto nel colorito, ed eguagliatolo in tutto il resto. Infatti quantunque le di lui pitture manchino di quella esattezza di prospettiva e di scorti, che è vano ricercare negli artisti di quell'età, la ben facile e semplice espressione delle figure, e l'armonìa de' colori le renderanno sempre apprezzabili.

Sotto al Presbiterio vi ha, siccome abbiam sopra accennato, la Confessione, eretta anch'essa con gran magnificenza dallo stesso Vescovo Ildebrando per depositarvi le Sacre Ceneri de' Martiri. Trentasei colonne di marmo simetricamente disposte ne sostengono le volte, e spartiscono con tanta grazia quel recinto, che tutto par che respiri devota solitudine, silenzio, orazione. Nella sinistra navata della Chiesa poi colpisce l'occhio d'ognuno che la riguardi un'augusta Cappella, tutta ornata di finissimi marmi, e piena di monumenti insigni dell'Arti belle.

del Pollaiolo maestrevolmente dipinse
ivola dell'Altare i Santi Jacopo, Vin-
l Anastasio, e Luca della Robbia insieme
aviano ed Agostino di lui fratelli ornò
maniera la cupola, rappresentando nei
tondi i quattro SS. Evangelisti, e lo
Santo nella sommità della volta, e riem-
scaglia il resto de'vani che girano se-
uella, e diminuiscono appoco appoco
centro „ dimanierachè, dice il Vasari,
i di Luca) non può vedersi in quel ge-
li meglio, nè cosa murata e commessa
iù diligenza di questa „ Lo stesso Scrit-
om. II. pag. 330.) ci dà altresì minuta
descrizione del superbo Mausoleo eretto
ener le ceneri di Jacopo Cardinale della
imiglia di Portogallo, che in giovenile
di vivere in Firenze, e lavorato così ma-
iamente, e con tanto grande arte da An-
imberelli detto il Rossellino „ che niuno
re dee immaginarsi di poter mai vedere
alcuna che di pulitezza, e di grazia pas-
la possa in alcuna maniera „. Tutta
Basilica insomma interessa moltissimo
lunque parte riguardisi, e gli amatori
i ingenue posson trovarvi di che appagare
volmente il raffinato loro gusto.

A. Lapparini dis.   Veduta della Porta Romana   Verico inc.

9.

PORTA

A S. PIER GATTOLINI

LLORCHE' Castruccio, ardendo tutto il
tado, si mosse ai danni di Firenze con ac-
ar l'esercito fino a Greve, si ordinò, dice
mmirato (*Stor. Fior. Lib. VII. pag.* 347.)
si cingesse di mura tutta quella parte di
à che guardava verso Siena, avendo veduto
uanto pericolo era stato alla Repubblica
ersi trovata quella parte poco difesa.,, Di
li é che al riferire di Gio. Villani (*Lib. X.*
58) ai 22. di Gennajo del 1327. presso le
di Monticelli s'incominciò a fondare la
orta della Città che và verso Siena e verso
, e ciò, secondo il Vasari (*Vit. Tom. I.*
40.) col disegno di Jacopo Orgagna, che
lo condusse la porta, ma ancora la Torre,
ilmente a quell'altezza a cui erano state
te innanzi le altre. Questa pure fu deno-
dal titolo d'un antica Chiesa già esistente
rgo interno, cui altresì dette il suo nome,
cata alle glorie del Principe degli Aposto-
che fu rovinata poi, allorchè Cosimo I.

pensò di fortificare l'interno della Città fabbricando i Bastioni.

Non sono molti anni, che per rendere più comodo, e più maestoso l'ingresso in Firenze per questa parte, fu demolito il vasto Antiporto esterno, fatto già fabbricare da Gualtieri Duca d'Atene, divenuto Tiranno de' Fiorentini: ed in tale occasione si trasferirono le due Iscrizioni in marmo, che leggevansi prima affisse alla parete esterna dell' Antiporto suddetto. Quella che rimane a destra rammenta il solenne ingresso del Pontefice Leone X. fatto nel 1515., quando e' dovè passare di quà per recarsi a Bologna, affin d'abboccarsi con Francesco I. Re di Francia. Gli Storici di quel tempo, (*Landucci Diar. MS.*, *Cambi nelle Deliz. Tosc. Tom. XXII. pag.* 82.) raccontano la magnificenza dell'apparato con che la Patria volle onorare la venuta di questo suo Figlio: e Monsignor Paride Grassi, Maestro di Ceremonie ci ha lasciata minutissima relazione del Ceremoniale Pontificio eseguito fino all' estremo rigore in tutto quel viaggio, e quì in Città, dove spiccò grandemente il fasto della Corte Romana nelle funzioni, nell' udienze, e nel trattamento. Fino alle Monache le più ritirate fu concessa la facoltà di intervenire alla solennità dell'ingresso, in modo però che vedendo non fosser vedute. L'altra che si legge a sinistra segna l'epoca della venuta di Carlo V., ma non fu apposta che nel 1569. per volontà del Granduca Co-

cui dette anco in isposa Margherita d' Au-
ıua naturale figliuola. Il Varchi (*Lib. XVI.*
582.) ci ha con estrema precisione descritto
:o concorse a render magnifica , e straordi-
mente grandiosa la festa di questo ingresso,
·ita che se ne legga la relazione, dalla quale
' si rileva quanto buon gusto e nelle belle
, e nelle buone Lettere regnasse allora in
ze. L'Imperatore non dimorò quà che sol
ırni, poichè desideroso di conquistar la Pro-
ı, per la strada di Pistoja e di Lucca spe-
ıente volle recarsi in Lombardìa.
lla sommità dell' Arco esteriore della Porta
· quì comparisce il Giglio, stemma del Co-
· , siccome alla sinistra di quello si vede
:re una porzione della Catena Pisana, e
ıno dei due scudi di pietra, che veggonsi
nto bassi ai due lati, vi è espressa la Croce,
ıa del Popolo, mentre l'altro, che sembra
ellato, conteneva forse qualche odioso em-

opinano diversamente fra loro sull' uso cui potessero essere stati destinati. Noi non pronunzieremo cosa alcuna su tal proposito, che non può aver grande interesse, contenti di esaminare soltanto ciò che è di qualche rilievo.

Il Villani, secondo ciò che abbiam sopra riferito, dice che questa Porta fu fondata presso le Donne di Monticelli, segno evidente che ancor fuori d'essa v'era un Borgo con Case, e Monasteri. Gio. Lami (*Memorab. Eccl. Flor. pag.* 690) impegnatissimo nel ricercare le memorie Ecclesiastiche di Firenze, ne indaga e ritrova la verità di tal fatto, e vuole che quel Convento fosse così denominato o dalla sua situazione, perchè eretto sopra d' un piccolo Monticello, o dall'antico possessore del fondo, Celio di nome. Qualunque però sia la vera di queste due plausibili etimologie, egli è fuor d'ogni dubbio certo che vi fu già quì prossimo un Monastero, e che fu fondato dal Celebre Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, il quale mal soffrendo che le Religiose di Santa Chiara, stabilite innanzi presso all'antica Chiesa di S. Donato a Scopeto, vivessero male agiate, e lontane troppo dalla Città, nel 1260. benedisse e gettò la prima pietra di questo nuovo edifizio su quel rialto che divide ora lo stradone del Poggio Imperiale dalla strada Romana, non molto lungi da quel luogo, comunemente appellato le Fonti. La celerità con la quale fu condotta al suo fine la fabbrica fu certamente

ssima, ed infatti si sa che nella notte di S.
nel 1261. le Monache, in numero di cin.
, poterono passare ad abitarla, trasferen-
all'altra, che pure dicevasi di Monticelli.
ma tal Monastero non sussistè oltre il 1529.,
ll'epoche più infelici non solo per l'asse-
Firenze, ma per la Toscana tutta, mentre
ire del Varchi (*Lib. IX. pag.* 451),, non
è Città, nè Castello, nè borgo, o villag-
il quale non fusse, e bene spesso più vol-
o saccheggiato, o in altri modi crudelissi-
mente dannificato.
gran Lunetta interiore, opera assai stimata
ranciabigio, rappresenta nel più lieto ed
ite aspetto la Vergine Madre col Divin Fi-
mezzo a S. Gio. Batista, S. Zanobi, e S.
ò da Tolentino: e questo ultimo (dice
gio Frigerio nella di lui vita) in memoria
grande e singolar miracolo che il detto
operò in questa Città. Quale però e' si
total prodigio, nè egli, nè alcun altro il
nta: il perchè può dirsi con qualche proba-
che e'vi fosse anzi dipinto per la particolare
one che mostrò sempre in verso di lui la
tina Repubblica: ed in fatti da un auten-
estimonianza (*Cart. dell'Arch. Gener.*
r. Chiarozzo da Verrazzano) sappiamo,
nto le era a cuore l'onore e la gloria di
Eroe, che nel 1351. non si ristette dal por-

gere istanze e suppliche al Pontefice Giovanni XXII. perchè il volesse Canonizzare.

Che dopo Roma, la bella Firenze possa sopra ogni altra Città d'Italia andar superba per i molti ed insigni monumenti di belle Arti che in se contiene, ognuno il sà: ma il di lei pregio maggiore consiste nell'averne in buon dato degli eccellenti sparsi nelle sue piazze, e per le pubbliche strade. Non si è appena in fatti entrati per questa porta in città, che al capo delle due strade si presenta di fronte una casa, la cui facciata offre allo spettatore il Capo d'opera del celebre Giovanni da S. Giovanni, pittore bizzarro, fecondo nell'imaginare, esattisssimo nell' eseguire. Avessegli Cosimo I. destinato altro più opportuno e meglio custodito luogo dove sfoggiare col suo talento, che non saremmo costretti a veder l'opera sua ogni dì più perdere del suo bello per l'intemperie delle stagioni. Noi recheremo quì in mezzo la descrizione che ce ne lasciò il Baldinucci (*Tom. ultim. pag.* 7.) esattissima in ogni sua parte. „ Rappresentò, scrive egli, dal „ destro lato d'una finestra, che è in mezzo, la „ figura di Marte, Pallade, e di Mercurio in „ belle attitudini, e le Grazie che al suono della „ Lira d'Apollo stanno leggiadramente danzan- „ do: dal sinistro la Città di Firenze in figura „ d'una maestosa Regina sedente in Trono, ve- „ stita dell'abito della Sacra Religione di S. „ Stefano P. e M., alla quale seggono a destra

e a sinistra due vaghe femmine ammantate pure alla Reale, che rappresentano, quella a destra la Città di Siena, e quella a sinistra la Città di Pisa: alle quali tutte accorrono, in atto riverente con Flora le quattro stagioni dell'anno, ciascheduna provvista di sue delizie per farlene offerta, mentre varj amoretti, e principalmente due, che uno maschio, e l'altro femmina, scherzando nell'aria applaudiscono a quella azione. Sopra l'architrave della finestra posa leggiadramente, quasi giacente, il fiume Arno, figurato in un vecchio ignudo disegnato maravigliosamente; sopra di cui si vede l'arme della Casa Serenissima de' Medici, in mezzo a due vaghe femmine del tutto, e vagamente vestite, che una rappresenta una Vergine Vestale, con la face accesa in mano, significante la Vigilanza, e l'altra che è con la spada alla mano, va figurando la Giustizia. Sotto quest'opera in certi sodi figurò a chiaroscuro giallo quattro Trofei alludenti all'Arti Liberali, all'Arte Militare, all'Agricoltura, ed alla Sovranità. „

Noi dobbiamo saper buon grado perciò all'ottimo gusto del fu Marchese Andrea Gerini, giusto apprezzatore dei prodotti ragguardevoli delle arti belle, e protettore benefico degli Artisti, il quale, per ovviare (per quanto esser poteva a lui dato) ai danni recati a questa pittura insigne, e per l'invenzione mirabile, dal tempo che

tutto divora, pensò di volerne quasi perpetuare l'esistenza facendola incidere perchè servisse come per Frontespizio alla Raccolta da lui ideata delle 24. principali Vedute di Firenze. Felice quella Città in cui più che altro si curano i buoni studj, é le arti di gusto, che rendono l'uomo degno di memoria ancora ai secoli avvenire.

Veduta del Palazzo Pitti di Firenze.

PALAZZO PITTI

VASTITA' di mole, grandezza di disegno, ricchezza di materia, ed una intelligenza finissima nella distribuzione delle parti che compongono il tutto, o si riguardi l'essenziale o l'accessorio della fabbrica, sono i caratteri dominanti del superbo edifizio che si presenta all'occhio ed alla considerazione dell'osservatore. Questo, al dire del Vasari, (*Vit. di Filip. Brunelles. Tom. II. pag.* 145.) è di tal magnificenza e grandezza ,, che d'opera Toscana non si è per anche ve- ,, duto il più raro, nè il più magnifico. Sono le ,, Porte di questo doppie: la luce braccia sedici, ,, e la larghezza otto: le prime e le seconde fi- ,, nestre simili in tutto alle porte medesime. Le volte son doppie, e tutto l'edifizio è tanto ar- tifizioso, che non si può immaginare nè più bella, nè più magnifica Architettura ,,. Il di- no fu fatto dall' immortal Filippo Brunelle- i, il primo cui l'arte architettonica debbe il ito d'essere stata richiamata all'antico suo e, e bella semplicità, priva di quel rozzo e uso ammasso di strani ornati indotti dalle che maniere che la deturparono: ed egli

stesso condusse l'opera fino al secondo ordine di finestre, attendendo all'esecuzione Luca Fancelli Architetto Fiorentino, amico e compagno di lavoro non men di Filippo, che del secondo Vitruvio l'Alberti. Un tal monumento di privata cittadinesca magnificenza è più che bastante a far conoscere quale si fosse nel secolo XV. la ricchezza ed il gusto di non poche fiorentine famiglie. A Luca Pitti, uomo di vaste idee e magnanimo, e che intorno al 1460. acceso dalla nobile gara d'aver Casa superiore in grandezza a quella fabbricata dai Medici, ed all'altra di Filippo Strozzi, Firenze va debitrice d'un palazzo che la decora non poco.

Estinta la Repubblica, e diminuite d'assai le fortune dei Pitti, questo Palazzo (d'abitazione che era di privati) cominciò a divenire la sede della Sovranità, e da Cosimo I., che l'acquistò in nome, ed in fondo dotale della Granduchessa Eleonora di Toledo sua Moglie pel prezzo di novemila fiorini d'oro (compreso ancora quel terreno, che forma l'annesso Giardino) fino all'attual Regnante Ferdinando III., dieci Granduchi, sette cioè della stirpe Medicea, e tre Austro-Lotaringi, lo resero più augusto e magnifico. Venuto questo infatti in pieno dominio di Cosimo, gli piacque tosto di aggiungervi le due grandi Ale, che nella facciata si estendono a braccia 250., affidandone la direzione a Bartolommeo Ammannati: volle accrescergli nuovi comodi, ed ornarlo

singolarmente con pitture, con statue, con marmi, con dorature, bramando così di renderlo vie più degno del Soglio: ma rapito dalla morte non potè ottenere di vederlo condotto a quel termine che avea già disegnato nella sua mente. Ognuno quasi de' di lui successori nei diversi tempi si proponeva in animo di continuarne la prima idea, ed il Baldinucci fra gli altri (*Vit. di Bartolom. Ammannati*) ci descrive il grandioso disegno che a tale oggetto avea presentato a Cosimo III. l' ingegnoso e dotto Cavaliere Paolo Falconieri, intendentissimo ancora d'Architettura: la grave spesa però che vi volea per condurlo ad effetto lo fe trascurare, siccome neppure si pensò a continuare il lavoro che si era già incominciato al confine dell'ala sinistra col disegno di Giulio Parigi, forse perchè il gran declive della Piazza ostava all' armonica simetrìa delle nuove ale che doveano giù scendere ai due lati, dove ora si vedono i così detti *Rondò*, modernamente elevati a guisa di loggia.

Ciò non pertanto però il totale di così vasto
difizio sorprende chiunque ben lo rimiri, e chi
er un tratto di non aggiustato spirito pretese di
rlo una montagna di pietre, fè chiaramente co-
scere di non aver punto considerata la nobilità
l disegno, la stabilità e proporzione rigorosis-
a delle parti, fra le quali è degna della più
tta osservazione una quasi serie di teste di
ni con buona scultura espresse nei parapetti

di ciascheduna finestra terrena, le quali tanto sono fra loro varie e d' età e di carattere, che formano, direi quasi la naturale istoria di sì terribile fiera. Inutil cosa sarebbe però il ripeter quì ciò che è stato scritto da altri circa l' interna magnificenza di cotal fabbrica, spirante per ogni lato grandezza, buon gusto, simetrìa, eleganza, ricchezza; e troppo lunga impresa sarebbe il noverare anco i soli capi d'opera che si fanno ammirare nell'immensa collezione di Quadri de' primi Maestri d'ogni squola sì Italiana che Estera, o il descrivere le già note pitture a fresco di Gio. da S. Giovanni, di Pietro da Cortona, del Poccetti, e del Volterrano: perlochè tralasciando di parlare di queste ci contenteremo di asserire con ogni verità, che chiunque percorra i magnifici appartamenti, ed osservi le spaziose camere non troverà forse un angolo dove non vegga trionfare il bello d' ognuna delle tre Arti sorelle, munificamente sempre protette dai Regnanti della Toscana.

Anco fra l' estere Nazioni non vi ha Storico, cui cada in acconcio il parlarne, il quale non esalti la protezione accordata dai Medici ad ogni buona Arte e Scienza, e l' Europa tutta debbe esser grata specialmente a questa famiglia per quel sapere che fortunatamente la fa distinguere fra l' altre parti del Globo. Avremo altrove opportuno luogo per far parola d' alcuni celebri individui di essa, e de' loro meriti come privati,

'alazzo medesimo ebber nuovo principio,
vita.

nortal Galileo anco prima del cominciare
olo XVII. parea che andasse preparando
e sua Patria la maggiore di tutte le glo-
alla Famiglia Regnante l' eternità del
i fasti ove sono segnati i progressi dello
umano. Per di lui mezzo la Fisica co-
a emergere da quella oscurità in che
sepolta gli antichi incoerenti principj,
andonare quegli errori, nei quali l'igno-
i secoli precedenti avea involta ogni co-
chè Cosimo II. giudicò saggiamente di
lorioso il suo governo richiamando da
questo illustre suo suddito, accordando-
al protezione, ed animandolo a scrivere
ere che hanno felicemente mostrato ai
o stabile fondamento su cui formare i
loro sistemi. Riconoscente il Filosofo
e del Principe non fu solo contento di
al Cielo il nome della di lui Famiglia.

mò la Corte medesima a meritar nelle scienze. Erano queste il soggetto de' quotidiani ragionamenti; e i Giovani Principi figli di Cosimo ben presto appresero che il procedere della natura bisogna esaminarlo ne' suoi fenomeni affine di studiarne partitamente le leggi: ed ecco che la Regia diviene un Liceo, il Granduca Ferdinando II. fino dal 1651. getta i fondamenti di un Accademia di naturali esperienze, la prima d'ogni altra in Europa: Egli stesso ingegnosamente ritrova diversi istrumenti, anima gli studiosi, gli onora, gli premia, ed il Principe, poi Cardinal Leopoldo di lui fratello ai 19. di Giugno del 1657. le dà stabil forma nel R. Palazzo medesimo, la denomina del *Cimento*, assiste ad ognuna delle adunanze, fa egli pure l'esperienze sugli argomenti proposti, ragiona sulle occorrenti questioni, comunica agli altri i proprj lumi, volentieri riceve gli altrui, nè da altro si scorge animato che dal solo desiderio di scuoprire il vero, d' illustrare la scienza. Non vi ha che leggere i *Saggi di naturali esperienze* fatte in questa Accademia, stampati in Firenze nel 1666. e descritti per la massima parte dal Segretario di quella, il Conte Lorenzo Magalotti, affine di comprendere il merito, ed il vantaggio che venne alla Fisica per gli interessanti argomenti che vi furono profondamente discussi. La pressione dell'aria, la natura del ghiaccio, la capacità dei vasi secondo le diverse loro figure,

e del vetro riguardo agli odori ed all' u-
la digestione degli animali, ed altre sì
estioni, o non mai trattate, o non ben
ate in addietro, formarono il soggetto
cerche di quei dotti, che tanto onorano
to umano. Troppo breve durata ebbe
Accademia, che nel 1667. si sciolse,
perduto il suo più valido appoggio, il
decorato della Porpora non potè più pro-
la ed avvivarla: ma oltrechè dessa ha il
l'aver data la norma a quella istituita a
nel 1663., ed all'altra delle Scienze di
che ebbe il suo principio nel 1666.,
ggi che questa recò alla Fisica, e gli
anti lumi che per lei si sparsero ampia-
nel mondo, formeranno il soggetto delle
ere lodi de' Principi già mentovati, della
e' Fiorentini ingegni, del pregio maggiore
andera sempre nella memoria dagli uo-
stosa la R. Casa de' Pitti, che ogni di va

breria che desiderare si possa in ogni ramo d'Arti, di Letteratura, e di Scienze, oggetti tutti, ai quali dona le sue premure studiose, disimpegnato appena ch'Egli è da'pensieri più gravi del governo, diretti a felicitare i suoi amatissimi sudditi.

Veduta dell' Interno del Cortile del Palazzo Pitti

VEDUTA DEL CORTILE

DEL PALAZZO PITTI

L'Architettura, fra le tre Arti sorelle la più utile, anzi la più necessaria per l'uso comune della vita, ebbe fuor d'ogni dubbio luogo onorato in Toscana fino da' più remoti suoi tempi; ma poichè in fuor degli avanzi delle ancor superstiti mura che cingevano l'Etrusche Città, e delle vecchie Torri, non ci rimangono esempj di gran mole onde poter giudicare della perizia de' Toscani artisti nell'adornare con armonica simetria le loro fabbriche, e non potendosi inoltre con sicurezza decidere sul tempo in che furono fatte e l'Urne Sepolcrali, ed i Vasi dove apparisce qualche cosa d'ordine Architettonico, di qui egli è che rimarrà forse per sempre ragionevolmente equivoca l'esistenza pretesa di quell'ordine, che a differenza de' tre già noti, ed inventati dai Greci, Toscano da alcuni si appella. Impose forse a costoro la non bene esaminata e discussa autorità di Diodoro Siculo, il quale (*Lib. V. dell'Istor. Cap. 9.*) ci assicura che fu costume degli Etruschi l'edificare i portici all'ingresso

de' più maestosi loro edifizj, o l'altra di Vitruvio, (*Lib. IV. Cap.* 7.) che descrive una particolar maniera di fare i Tempj alla foggia Toscana. Ambedue questi Scrittori però non fanno giammai parola d'un Ordine d'architettura speciale, e se dobbiam credere a Leon Batista Alberti, (*Architett. Lib. VII. Cap.* 6.) seguitato in ciò dai più esatti periti dell'arte, i Toscani ornati non sono in sostanza che i proprj e naturali della Dorica forma. Strabone infatti avendo osservato che i più antichi monumenti Etruschi esistenti al suo tempo non erano che puri ammassi di enormi pietre connesse senza cemento, e destinate per la loro solidità a lottare contro l'inclemenza delle stagioni, e la voracità degli anni, ascrive ai Greci, condotti in Etruria da Demarato, l'essere stata ornata questa Provincia: onde par verisimile che allora appunto si incominciasse a introdurre nelle fabbriche Etrusche, semplicissime in prima, alcuna specie d'eleganza, ed un qualche ornamento. Di più qualora si prendano senza prevenzione ad esaminare gli ornati i quali si incontrano nei Vasi e nelle Urne Sepolcrali, dove apparisce vetigio d'Architettura, con piena evidenza rimarremo convinti che non vi è da desumere una certa e derminata regola, e forma Architettonica, imperocchè taluna ci rappresenta il Dorico ornato, tal'altra l'Ionico, e il Corintio, per non parlare delle più d'un ordine incerto, e capricciosamente in-

to ad arbitrio, ed a proprio talento dallo
ore. Nè ciò dee far maraviglia, avverte giu-
iamente il Passeri, (*Dissert. de Architect.
tc. Urnar. Sepulchr.*) poichè l'Etruria ri-
ıdo in gran parte da' diversi popoli dell'Asia,
enuti dalla Grecia e dall'Oriente, questi
ier sempre qualche cosa de' patrj usi loro
edifizj, e ben presto forse comunicarono ai
ali Toscani il loro gusto: sebben questi
ono sempre singolarmente l'antica e soda
semplicità, di cui pare anco si giovassero
, dopo il rinascimento dell'arti, i nostri
Maestri nel condurre le grandiose fabbiche,
a quella de' Pitti.
per ciò che concerne questo Palazzo: ,, Le
te degli eredi di Luca, scrive il Baldinucci,
'it. di Bartolom. Ammannati) non potendo
se corrispondere a dar compimento ad una
ıbrica tanto suntuosa, cosicchè già s'era per-
to il modello del Brunellesco, Cosimo I.,
sso dal naturale suo genio di por la mano ad
:re magnifiche, determinò che a quel gran prin-
io di fabbrica fosse dato fine corrispondente,
all'Ammannato ne commesse la cura. Questi
ıque con suo modello fece il maraviglioso
rtile, e l'abbellì a segno tale, che non è chi
ɔiti esser questo uno de' più maestosi edificj
: si veggano al mondo ,,. Noi dobbiamo si-
ıente dolerci della perdita fatta del disegno
lippo, il primo fra gli Artisti che urtando

contra la barbarie eliminò affatto le Got
Longobarde mostruosità: ma non possian
sapere buon grado al fino discernimento,
licato gusto dell'Ammannati, che trovato
per cui nobilitare il primo concetto del Bro
schi d'opera Rustica, senza punto offendere l'
tettonico genio del totale, seppe sì bene acco
nell'ordine primo la forma Dorica, nel se
l'Ionica, e la Corintia nel terzo, che inva
cuno potrebbe presumere di trovarvi co
fosse meno opportuna, o non pienamente
cente alle severe regole dell'Arte. Se fra le
siali qualità e pregj onde l'Architettura si a
non è il minore quello che Vitruvio chia
Decoro, il quale imprime in ciascheduna fa
un certo natural carattere, che ben tosto an
allo Spettatore il suo destino, la maestà di
Cortile ben dimostra a chiunque esser que
stinato a formar parte d'una Regia di P
ad ogni buona arte affezionatissimi. Qua i
estimatori ravviseranno facilmente quanto s
far trionfare la ragionevole unione del s
dell'utile con la bellezza, nel che specia
consiste tutto il difficile della perfetta Ar
tura: qua potranno rinvenire quell'assoluto
brio del tutto con le sue più minime part
tanto sodisfa l'intelligenza: onde è che
nando Ruggieri (*Stud. d'Architt. ec.*) non
meritar meglio dell'opera sua piena di i
genza che riportando, siccome saviament

segni di tutto il predetto Cortile, e delle sue ...i con le misure Architettoniche, piante, ed ...fi, per così far conoscere anche all'estere ...ioni i pregi dell'arte, e la Sovrana magnifi-...za di questa Fabbrica, encomiata in varie oc-...oni ancor dai Poeti.

Chiabrera fra questi con allusione a varie ...lliose feste che furono date in diverse occa-...i di pubblica gioja dentro a queste beate ...a cantò:

Pitti Albergo di Regi,
Per le stagion festose,
Quai nelle notti ombrose,
Furo i maggior tuoi pregi!
Quando udisti d'Orfeo note dogliose
Ver la Città di Dite!
O quando il piè d'argento
In te degnò mostrar l'alma Anfitrite!
O quando al bel concento
Di tamburi guerrieri
Fur tanti Duci altieri
D'infinito ornamento!

...mentando così la rappresentazione fatta ...l'*Euridice* del Rinuccini, *il Ballo delle* ...*ità Marine*, festa eseguita nel 1612, e de-...tta come invenzione di Giulio Parigi dal Bal-...ucci, (*Tom. XIII. pag.* 5.) siccome pure ...*Naumachia*, o guerra navale che col disegno

ed esecuzione del Buontalenti decorò grandemente la Solennità delle Nozze di Ferdinando I. con Cristina di Lorena. Il sopraccitato Baldinucci (*Tom. VII. pag.* 48.) assai estesamente ci narra l'ordine tenuto in questa festa: noi ne compendieremo il racconto affinchè i curiosi possano concepire un idea dei costumi del tempo, e viemeglio comprendere la vastità del Cortile, che fu il grandioso teatro de o spettacolo.

Là dove termina col R. Palazzo l'annesso Giardino fece il Buontalenti che si elevasse un ampio Castello o Fortezza, condotta giusta la foggia delle Turchesche, ed equipaggiata in tutto, e munita alla loro maniera. Sotto il Loggiato con ordine vago erano distribuiti saldissimi palchi con diverse scalinate per comodo degli spettatori, e nell'anterior parte di quelli un parapetto alto tre braccia e ben calafatato, con sicurezza di non cedere in parte alcuna, dovea contener l'acque necessarie a sostenere i navigli dei combattenti in mezzo al Cortile. All'imbrunir della sera pertanto agli 11. di Maggio del 1589. si diè principio alla festa mediante una giostra, capi di cui erano il Duca di Mantova, e D. Pietro de' Medici, che con le loro genti bravamente giostravano in varie guise, combattendo prima con lance, poi con lo stocco, e per dodici volte fatto cangiare aspetto a quel luogo con bene organizzate macchine, fra la dolce melodìa de' canti e de' suoni si rinnovò la pugna, finchè da' fuochi artifiziali separati e

i dispusero i legni opportuni pel successivo
ttimento navale. Riuscì questo maraviglio-
te, e tale, che chiunque agevolmente potè
no prendere un idea delle vere guerre marit-
Diciotto Vascelli tra grandi e piccoli ve-
i galleggiare sull'acqua distinti in due parti,
di venir fra loro al cimento. Dato il se-
della battaglia al rimbombo di marinareschi
enti, ed al fragore della artiglieria quattro
Turche si mossero di sotto la fortezza per
ire sei de' legni Cristiani che, attaccata la
, combatterono con tal valore da riportarne
la vittoria. Ai perdenti vennero tosto in
so altri tre vascelli, ma i Cristiani rinfor-
'altre sei galere riportarono pieno il trionfo.
era il vedere i diversi incidenti che richia-
no l'attenzione degli spettatori, e oltremodo
do esser dovette il rimirare i vincitori, che,
questa battaglia dovendosi disporre all'at-
della Fortezza, [illegible] mano a [illegible] mettere

pensò di tentare l'ultime prove colle sue forze, sebbene invano, poichè presto si udì annunziare la gioja del compiuto trionfo coi lieti suoni e canti di giubbilo.

Frequenti erano in Firenze le feste di tal natura, ed il genio che allora si avea per le belle Arti rendevale sempre gaie e brillanti, perchè ragionate, e condotte con quella verisimiglianza, che alla verità si assomiglia.

T. I. p. 93

Verico inc.

... di Belvedere presa di Boboli 12

VEDUTA

LLA FORTEZZA DI BELVEDERE

PRESA DA BOBOLI

ILE e delizioso annesso del R. Palazzo
i è il Giardino detto di Boboli, uno de' più
ri che vanti l'Italia, e commendevole sì
regi onde la natura lo rende ricco, come
olti lavori dell'arte che maravigliosamente
rescono decoro. Fu nel 1550. che volendo
I. profittare di quelle 145. stiora di ter-
che unitamente al Palazzo aveva acquistate
opra) per formarne un luogo di delizie,
messe il disegno, ed affidonne l'esecuzione
olò Braccini detto il Tribolo, uomo che
à fina intelligenza univa e vivezza di ima-
ne, ed esattezza di disegno.
a chi rimprovera agli Italiani il mostrare
uno un troppo grande artifizio, e quasi
regolarità nella disposizione de' loro Giar-
e' quali si vorrebbe che meno comparisse
giacchè i viaggiatori sogliono assai lodare
ume dei Chinesi, che pongono ogni loro

studio in nasconderla, ed in rappresentare anzi il tutto nell'aspetto il più naturale della Campagna. Non è quì duopo l'esaminare sì fatta questione, che può avere per una parte e per l'altra dei validi difensori, e che rimarrà forse sempre indecisa finchè nel gusto di imitazione non saranno fissati i limiti dentro i quali dee l'arte farsi palese, o nascondersi ragionevolmente: tanto più che non poco aumenta il pregio del costume di Italia il sapersi che lo Spettatore ritrae non piccolo piacere nel rimirare un oggetto che e' ravvisa fatto per opera dell'uomo, e non della natura. Se non che la vastità del luogo di cui si parla, e la varia disposizione del suolo pare che naturalmente suggerisse al primo disegnatore di questo Giardino la necessità di non attenersi ad una sola forma: e quantunque infatti il bosco ne occupi non piccola parte, e questo sia tagliato regolarmente, onde il suo principal carattere debba aversi come Italiano, pure vi si incontrano delle parti non poco analoghe alla forma di quei Giardini che vantansi come i più celebri nella China, in Olanda, e nell' Inghilterra.

Partecipa questo del piano e del monte, del domestico e del salvatico; abbonda di fiori e di frutti, nè vi mancano le delizie della Caccia e della Pesca. Gli ameni Viali ricreano il passeggiere con la vista di innumerabili Statue e di Busti, lavorati in marmo la mggior parte dopo il risorgimento della buona Scultura: vaghi ri-

lotti invitano a prendervi dolce riposo, sia per
godere il più grato meriggio, sia la soavità dell'om-
bra: le fontane, le vasche, gli scherzi dell'acque
dilettano ampiamente, ed è gioconda cosa il
vedere gli Agrumi fecondar dirimpetto agli Al-
lori, sorger liete le vigne in mezzo al cinto del
bosco, e tratto tratto elevarsi dal suolo alcuna
fabbrica che accresce decoro al luogo mediante
gli ornati della Architettura. Vi è già chi ci ha
prevenuti nell'esatta descrizione di tutto il bello
che qua si ammira e diletta; (*Cambiagi Gaet.
Fir.* 1757.) perlochè lasciando noi di parlare e
della superba grotta che si presenta tosto di
fronte a chi si introduce per la principal porta
del Giardino, e che per la sua bellezza meritò
d'esser minutamente descritta da Giorgio Vasari,
dell'Anfiteatro il quale con comode gradinate
estende dietro al Palazzo Reale, affine di darvi
l'occasione degli Spettacoli, e del delizioso
sino, dall'eminenza del posto, detto il Cava-
re, dove il Principe Gio. Gastone, l'ultimo
Regnanti Medicei, era solito prendervi le
ntifiche sue lezioni, allettato dalla ridente
nità del luogo, diremo che grandissimo fu
re mai l'amore dei Principi per questo
lino, e per aumentarne il decoro e la delizia.
e in questo al sì decantato Ciro non isdegnò
sue proprie mani Cosimo I. di potare e
re diversi frutti, inventando altresì il
onde poterne avere dei Nani (*Agostino*

del Riccio MS. presso il Targioni) ed il Granduca Francesco I. vi fece fare la sementa dei Gelsi: anzi affine che se ne estendesse la cultura ordinò che se ne dispensassero gratuitamente a chi gli richiedeva i piantoni. Per ordine di Ferdinando II., il promotore della buona Filosofia, e nella naturale Istoria versatissimo, qui furone coltivate le prime Patate, e quì s'introdussero le ghiande della Querce latifolia edule, venute dall'Affrica; e Cosimo III. amantissimo delle frutta volle che qui si tentasse di farne allignare le specie più rare, fatte venire apposta da lontani Paesi. Anco gli Austro-Lotaringi Sovrani ne aumentarono la delizia ed i pregj. L'Imperatore Francesco I., che nella sua breve dimora fatta in Firenze allettato dalla amenità soleva spesso ricrearvisi, vi fece introdurre dei più squisiti frutti della Francia, e dei più rari fiori d'estranee provincie; ma più d'ogni altro segnalar vi si volle il Granduca Pietro Leopoldo I. Non contento questo Filosofo Principe, a'cui lumi tanto dee la Toscana, d'aver quà fatti allignare i più rari e squisiti vitigni, de'quali pure si fè largo distributore agli amatori, perchè se ne estendessero le specie, a più vaga e deliziosa forma ridusse molte delle sue parti: aprì nuovi viali dove più folto il bosco parea che recasse ombra men grata, fece che in più ridente aspetto si rendesse: tratto tratto vi fe situare dei comodi sedili, lo decorò di nuove fabbriche, e volendo

indicare il paterno animo suo verso dei sudditi, che e' riguardava quai figli, ordinò che, senza distinzione di ceto o di persona, fosse a chiunque sempre libero l'ingresso affine di prendervi a suo talento grato diporto: concessione che fa l'elogio del di lui cuore, e che sussistendo ancora per due giorni in ciascuna settimana forma una prova della clemenza di Ferdinando III. glorioso emulatore della Paterna grandezza in prò de' suoi popoli, e dell'ottimo di lui gusto in ampliarne il recinto, e in ornarlo con nuovi eleganti edifizj.

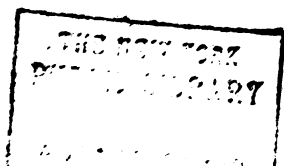
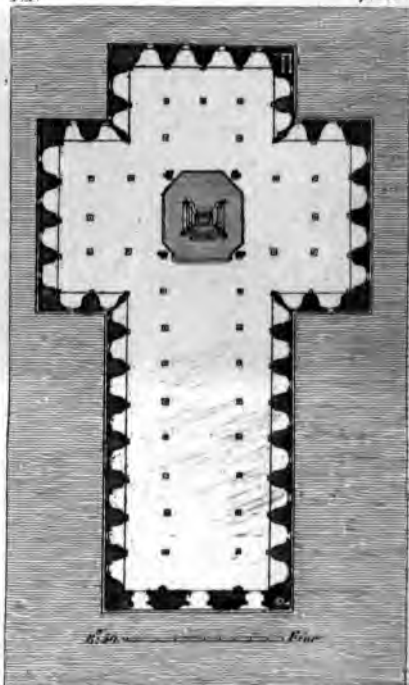
Questo Giardino si estende in lunghezza dalla sommità del monte a S. Giorgio scendendo fino alla porta a S. Pier Gattolini, e le mura della Città lo confinano dalla superiore sua parte, siccome dall'inferiore lo termina il Palazzo Reale, il Gabinetto di storia naturale, e varie case del borgo di S. Pier Gattolini. La Fortezza di Belvedere poi, così denominata per il sorprendente colpo d'occhio che offre a chi riguarda sì la Città che l'adiacente campagna, lo domina ampiamente al di sopra, e questa signoreggia pure tutto il sottoposto piano in che giace Firenze, alla cui difesa fu fatta.

Fino dacchè Gualtieri Duca d'Atene, ravvolgendo superbamente nell'animo suo l'idea d'assoggettare alla sua volontà la Fiorentina Repubblica, studiavasi di mettere in opera ogni mezzo per cattivarsi la moltitudine, concepì ancora il pensiero di fabbricare sull'alto appunto di questo

monte a S. Giorgio una Fortezza a propria difesa, quando fosse avvenuto alcun cangiamento alle sue fortune. Ne dette egli infatti la commissione al celebre Andrea Pisano, peritissimo Architetto in quei tempi, e questi, al riferir del Vasari, ne fece tosto il modello: ma cangiatesi ben presto le circostanze, e quel tiranno essendo stato obbligato a sottrarsi dal furor popolare, che volevalo estinto, mercè d'una precipitosa fuga, non ebbe altrimenti effetto l'immaginato disegno. Dal 1343., anno che segna l'epoca della di lui cacciata, infatti fino a Ferdinando I. niuno giammai più non pensò a munir la Città di così utile difesa. Dopo tanto tempo questo Principe ansioso di sempre più difender Firenze, e specialmente la Regia sua abitazione, fu quegli che ne effettuò intieramente la prima idea: e ben conoscendo quanto in somiglianti lavori fosse eccellente Bernardo Buontalenti, ad esso affidò l'incarico di farne il modello, e di sopraintendere all'esecuzione. Ai 28. d'Ottobre del 1590. pertanto con la maggior solennità, dopo la celebrazione della Messa dello Spirito Santo, alla presenza del Granduca e di tutta la Corte fu benedetta e posta la prima pietra fondamentale dal Vescovo d'Arezzo M. Pietro Usimbardi, e durante cotal funzione il Castello di S. Gio. Batista eseguì lo sparo e salva dell'artiglierìe in segno di gioia. Nella suddetta pietra vi era scolpito in latino il nome del Granduca Ferdinando con epigrafe

simile a quella che si legge ripetutamente in marmo bianco tanto sul principale ingresso della Fortezza, dalla parte della Costa, sotto l'Arme Medicea, quanto sopra quella porta che or si vede murata in un angolo dalla parte di Boboli. Questa Fortezza a differenza dell'altra che dicesi comunemente da Basso, e di cui converrà altrove parlare, è intieramente fabbricata di pietre, ed è talmente posta in sulle mura che per la sua maggior parte risiede sul monte in Firenze. La di lei forma è della maggiore eleganza, vantaggiosa ne è la situazione, ed è regolare e bene condotta nella sua pianta. Quasi nel centro di essa sorge maestoso un vago palazzetto, comodi e bene agiati sonovi i quartieri, ed un profondo pozzo scavato con maravigliosa arte nel masso, e da cima a fondo contornato di comodi gradini, le somministra in qualsivoglia stagione copiosamente limpida e fresca l'acqua. Un quasi impenetrabile, oscuro e profondissimo sotterraneo, assai pure intricato nell'accesso, offre luogo icuro a qualsisia più ricco tesoro. All'oggetto i poter ivi depositare l'ampie sue ricchezze si uole che lo facesse a bella posta costruire il randuca: ed il Baldinucci (*Tom. VII. pag.* 16.) mmenta come cosa mirabile la serratura della rta che dà a questo luogo l'ingresso, invenne anch'essa del medesimo Buontalenti, peratta ad uccider chiunque tentar volesse di rla senza saperne il segreto.

G. Silvestri dis: Verico inc.

14.

Pianta della Chiesa di S. Spirito

PIANTA

DELLA CHIESA DI S. SPIRITO

Grato e giocondo soggetto di studiose ricerche sarebbe per un uomo di genio, ed amante delle belle Arti l'andare indagando la causa per cui la Pittura e Scultura gradatamente e per lunga strada, dopo il risorgimento loro, arrivassero a quella perfezione in che si fecero ammirare, mentre l'Architettura videsi come in un subito giunta al suo colmo di giustezza, e di proprietà mediante il gusto del solo Filippo di Ser Brunellesco. Nato questi in Firenze nel 1377. parve creato apposta dalla Natura per concepire in tutto l'idea del bello: nè così tosto ei vide infatti gli edifizj dell'Antica Roma, e ne disegnò qualunque minima parte, che ben si accorse del grave sfregio che si faceva al decoro dell'Arte sua seguendo ancora le barbare forme de' Secoli Gotici e Longobardi, e si propose intanto di urtarne di fronte i gravi pregiudizj, e di richiamare in vita l'antico buon gusto. Movevalo a sdegno l'enorme irregolarità che da intelligente osservava nelle vaste fabbriche, le quali con spese

„ si crede che egli, se l'avesse seguitato di fab-
„ bricare, non gli avrebbe comportati: poichè
„ ogni sua cosa con tanto giudizio, discrezione,
„ ingegno e arte aveva ridotta a perfezione.
„ Quest'opera lo rendè medesimamente per un
„ ingegno veramente divino „

Tutto questo Tempio infatti, condotto in forma di Croce latina, è ridente, suntuoso, elegante. Nel parlare in progresso del di lui interno avremo luogo di fare avvertire la sveltezza delle colonne, l'ampiezza del vaso, l'eleganza delle Cappelle, i singolari monumenti dell'Arti che lo rendono pregevole. Conviene ora il dire alcuna cosa di ciò che spetta alla Storia del medesimo luogo, tanto più che tutti gli Scrittori, non eccettuato lo stesso Vasari, avendo senza critico esame adottato uno sbaglio dell'Ammirato, hanno confusi i tempi e commessi degli anacronismi.

Questo illustre Storico, per infiniti riguardi commendabilissimo, (*Tom. II. pag.* 108.) nel descrivere il grandioso spettacolo del solenne ingresso fatto in Firenze da Gio. Galeazzo Duca di Milano nel 1470., e le solenni feste con le quali pensò la Repubblica di intrattenerlo, rammenta come, essendo di Quaresima, piacque alla Signoria che nella Chiesa di S. Spirito si rappresentasse la Missione dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. „ Ma siccome, dice egli, suole
„ il più delle volte avvenire che col fine dell'al-
„ legrezze vada sempre congiunto qualche prin-

cipio d'amaritudine, la notte, che seguì quest'ultima rappresentazione, si appiccò il fuoco nella già detta Chiesa di S. Spirito, che tutta arse senza cosa alcuna rimanervi, salvo che un Crocifisso. Il che non di meno fu cagione, che molto più bella, siccome oggi veggiamo, si rifacesse. „ Ecco dunque ciò che e a molti illusione, e prendendo questi l'epoca l'incendio, come l'unica e vera cagione del icimento della attual Chiesa, senza aver riardo che il Brunellesco era già morto fino dal ;6., e perciò in tal caso non ne potea formare modello, ed a null'altro avvertendo, confusero ieme i tempi e le circostanze. Avvenne dunque sopraccitato incendio nel 1470. nella antica iesa di S. Spirito esistente contigua, ma non luogo medesimo dove attualmente esiste la ova, e dove si hanno certi documenti che da olto tempo innanzi si era incominciata la fabca, elettone provveditore Stoldo Frescobaldi o del 1433., unitamente a Lorenzo Ridolfi, Bartolommeo Corbinelli, a Neri di Gino Capni ed a Goro di Stagio Dati; il quale, giusta Manni (*Metod. di studiare la Stor. Fior.*) rì nel 1435., anno in cui la Repubblica (*Rica m. IX. pag.* 17.) provvedendo alla Fabbrica questo Tempio, assegnò due quattrini per bra del sale che si vendeva dal Comune. Si e credere perciò che, come abbiam sopra avtito, fin dal principio del Secolo XV. si pen-

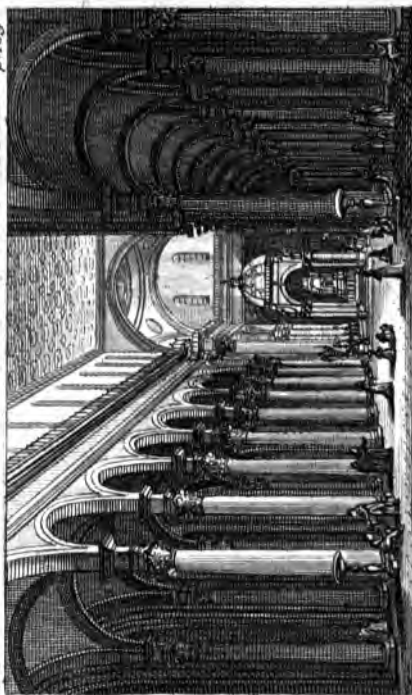
sasse a dar mano a questo edifizio presso all'antica Chiesa, che rimase consunta ed arsa nel citato incendio, infortunio che ne fece forse accelerare dipoi il compimento, sapendosi da memorie che esistevano già presso quei Religiosi, che nel 1481. si incominciò ad ufiziare il nuovo Tempio, concorsavi in folla gran moltitudine di popolo.

E poichè abbiam dovuto parlare dell'antica incendiata Chiesa, di cui più non rimane vestigio alcuno, nè si ha memoria che ci rammenti il di lei stato, non sarà fuor di proposito l'avvertire che con autentici documenti si prova come, circa al 1250. essendo venuti quà ad abitare gli Eremitani di S. Agostino, trasferitisi dalla Chiesa di S. Matteo a Lepore (luogo distante dalla Città quasi un miglio, e conosciuto ora col nome di S. Matteo di Montici, o d'Arcetri, dove è verosimile che si fermassero verso il 1200.) pensarono tosto ad erigersi, aiutati da pubbliche e particolari largità, e Chiesa e Convento. E quanto a quella „ non ardirei, scrive Stefano Rosselli,
„ di affermare di qual grandezza e qualità fosse
„ allora la Chiesa, poichè essendo interamente
„ abbruciata, non ne resta vestigio, e memoria
„ alcuna. Ma se noi consideriamo che infino
„ negli antichi tempi ella fu capo del Sesto,
„ poi del Quartiere d'Oltrarno, e se riguardiamo
„ le reliquie, che ancora ci restano dell'antico
„ Convento, come quella parte del Chiostro

„ grande che è ancora a tetto, e lo stanzone
„ che risponde in sulla piazza appiè delle sca-
„ lere, saremo persuasi a credere che ella
„ fosse proporzionata al Convento, e perciò
„ grande e magnifica.„ Quanto poi al Convento
si sa dal Vasari e dal Baldinucci che nel Chiostro,
dalla parte che era a contatto della detta Chiesa,
Cimabue vi avea dipinta la Vita di Gesù Cristo,
e Taddeo Gaddi due storie, in una delle quali
Giuda, allorchè vende il suo Divino Maestro,
nell'altra l'ultima cena del Salvatore; siccome
Stefano Pittore discepolo di Giotto vi fece tre
storie, arricchendole di prospettiva, e d'Archi-
ttura con tanto gusto, che già si incominciò
scuoprire in quelle qualche barlume della buona
niera moderna: e Simone Memmi lavorò nel
pitolo mostrando invenzione, e giudizio mi-
ile nelle figure, al riferir del Vasari, il qual
uole che quest'opera„ oltre all'averla con-
mata il tempo fu guasta l'anno 1560. da
ei, Padri, che per non potersi servire del
pitolo mal condotto dall'umidità, nel far
'era un palco intarlato una volta, gettarono
erra quel poco che restava delle Pitture
uest'uomo„.

occasione del sopraccitato incendio comu-
pure si attribuisce la perdita di molte
pere Letterarie; e fra queste dell'origi-
Decamerone del primo nostro Classico in
ovanni Boccaccio, del quale egli stesso

con suo testamento aveane fatto un dono
Martino da Signa, Eremita Agostiniano, e
di lui al Convento di S. Spirito di Firenze,
sempre fiorì l'amor per le Scienze speciali
sacre, e per la buona Letteratura non solo G
e Latina, ma ancora Toscana.

15

Interno della Chiesa di S. Spirito

INTERNO

LA CHIESA DI S. SPIRITO

Religione fu sempre uno dei più forti so-
delle Belle Arti. Vitruvio stesso che bene
mente avvertì l'Architetto ad osservare il
in qualsivoglia fabbrica la quale dovesse
condursi, lo esigè specialmente nei Tem-
e sono edifizj dove eterni rimangono la
l biasimo dell'artefice. La Santità dell'og-
ma compresa da lui gli suggerisce tosto
sieri degni della Divinità, e di quì ne
quella magnificenza e disposizione, che
reverenza, quella solidità delle parti in-
quali esige un luogo destinato ad essere
lico diritto pel Culto, e quella decenza di
che quanto più risentono d'una certa nobile
ità, sono tanto più decorosi, e degni,
oli adattati, e opportuni a risvegliare il
rio fervore nella Preghiera, e ad aggiungere
alle reverende sacre funzioni. Richiamata
con ammirabile sforzo dal Brunellesco
co suo onore e bellezza la regolare Ar-

I. k

„ giore Altare, il Ciborio, e il Presbiterio con
„ gran copia di belle modinature, d'intagli, di
„ colonne, e di Statue di marmo, e di bronzo,
„ diede di tutto al Caccini l'incumbenza, e
„ troppo lunga cosa sarebbe ora il descrivere
„ questo suntuoso edificio, e la gran quantità
„ di bronzi e di pietre dure che lo compongono,
„ siccome le varie figurette, Statue di marmo,
„ e Candellieri di metallo che l'adornano. Dirò
„ solo vedersi in esso quattro Statue quanto il
„ naturale di finissimo marmo, tutte tonde,
„ rappresentanti una S. Gio. Batista, una S.
„ Pietro Apostolo, una. S. Gio. Evangelista,
„ una finalmente un Santo Vescovo. Sonovi so-
„ lamente quattro figure d' Angioli, maggiori
„ del naturale: gli altri che in accompagnatura
„ di queste quattro doveano alzarsi sopra gli
„ angoli del Coro, oggi rimasti vuoti, restarono
„ alla morte del Caccini imperfetti. Condusse
„ il bellissimo piede del Ciborio, ornato di più
„ teste di Cherubini maravigliosamente lavorate.
„ è però da sapersi che essendosi egli già acqui-
„ stata grandissima quantità di giovani scolari
„ di grande espettazione fecene fare loro alcuni,
„ l'uno a concorrenza dell'altro, e fra questi fu-
„ rono Gherardo Silvani, ed Agostino Bugiar-
„ dini, detto altrimenti Agostino Ubaldini. „

Gli amatori della buona architettura difficilmente potranno ritrovare altro Tempio in cui tutte le parti che lo compongono mostrino la

ntelligenza, l'ordine, la proprietà con-
siccome in questo. Un grandioso ricetto
da varie Colonne d'ordin Corintio con
intagliati a fogliame da Andrea Con-
ultore ed Architetto da Montesansavino,
ato in parte da chi ne eseguì il disegno,
far posare il ripartimento della Volta
sodi principali delle Colonne, dà l'in-
lla magnifica Sagrestia, in cui mirabil-
piccano i pregi di tutte e tre le Arti
È condotta questa col più fino gusto
lello del celebre Cronaca a foggia di
di figura ottangona, ornata negli An-
due pilastri scannellati, nei capitelli dei
veggono intagliate maschere e figure,
r invenzione ed intaglio, e lavorate con
maestria dal sopraccitato Contucci. So-
Architrave, fregio e cornice, con ordine
ndente ai sottoposti sorgono altri pilastri
plici nell'intaglio, e di minor rilievo, che
in mezzo le prime finestre, sulle quali
i altrettante lunette, ricevono i secondi
forma circolare, e al di sopra chiudesi
io a spicchi con spigoli risentiti in fuora
utemente intagliati. Chiunque attenta-
'esamina non può non lodare la simme-
sposizione del tutto, e l'armonia delle
a loro, egualmente che dee trovarsi ben
tto de' vaghi ornati di Pittura e Scultura
endono più commendabile e decorosa.

Il Cristo morto di Bronzo, lavoro pregevolissimo di Gio. Bologna, rapisce con l'aria di verità con cui è rappresentato, e la bella tavola di Fra Filippo Lippi, Pittore capriccioso, ma di graziosa maniera, rappresentante la Vergine Madre circondata da Angeli e Santi assai naturali, diletta chi la rimira, non meno che rechino piacere il B. Friacrio effigiato in atto di risanare un infermo, opera di Alessandro Bronzino, e le due Lunette dipinte a fresco dal gobbo Ulisse, esprimenti due fatti del S. Dottore Agostino, condotte con amore, ed eccellente maestrìa.

Nè pregevoli meno degli indicati fin quì sono i lavori di Scultura e Pittura sì di antichi come de' più moderni Maestri, quali si ammirano nelle Cappelle che circondano la Chiesa. E quanto ai primi il Gruppo della Vergine addolorata col divino Figlio morto, di intero rilievo, scolpito da Giovanni di Cecco Bigio, valente artefice, e che lodevolmente imitò la celebre opera del Buonarroti, esistente nella Basilica Vaticana; siccome il Cristo nudo tenente la Croce, opera di Taddeo Landini fatta anch'essa ad imitazione di quella di Michelangelo, i quali ornano decorosamente due Altari che si guardano di faccia nelle Navate, sono da valutarsi per la loro esattezza e precisione. Anco il S. Niccolò da Tolentino scolto da Jacopo Sansovino è assai ben condotto, e bellissime sono le Statue di S. Raffaello e Tobia lavorate col disegno del Gran

Principe Ferdinando de' Medici da Giovanni Baratta di Carrara, discepolo del Foggini, egualmente che degno è d'essere commendato l'Altare detto del Sacramento, mirabilmente adorno di vaghe statuette, e graziosi Bassirilievi usciti dallo scarpello d'Andrea Contucci, eccellente Artista, e peritissimo nell'imitare l'antico.

Fra le Pitture poi le due Tavole che al principio delle Navate si gaurdano di fronte, condotte da Pier di Cosimo per rappresentare nell'una la Vergine assunta al Cielo con varj Santi che la riguardano, e nell'altra Cristo Risorto e trionfatore della morte sono assai commendabili: ed è da pregiarsi pel gusto, e pei maravigliosi scorci e varie attitudini delle figure la piccola Tavola in cui lo Stradano rappresentò il Divin Salvatore in atto di discacciare i profanatori dal Tempio. Il Martirio di S. Stefano dipinto dal Passignano, e l'Adorazione dei Magi rappresentata con vago colorito da Aurelio Lomi, sono due opere da interessare l'attenzione degli intendenti, ai quali successivamente si apre il luogo onde potere osservare gli avvantaggiati sforzi dell'arte nelle quattro Nicchie dove Giotto effigiò quattro Santi, e i di lei felici progressi nelle due Tavole lavorate da Sandro Botticelli, come in quella di Fra Filippo Lippi esprimente la Vergine col divino Infante in mezzo a S. Martino, ed a S. Caterina.

Troppo lunga cosa sarebbe il volere ad una

ad una riandare tutte le bellezze dell'Arti ch
quà si ammirano, fermando l'occhio e la consi
derazione dell'intelligente osservatore. Bacci
d'Agnolo dette il modello del grazioso Campa
nile che vagamente si alza svelto con tre ordin
di Colonne Doriche ben proporzionate, tramez
zato da un nobile cornicione, che va ora a ter
minare in Piramide fattagli nel 1541., dovecch
prima era a foggia di Torre: ed egli fu che fec
pure in parte il disegno del Convento antico
e del Chiostro, dove tutto spirava eleganza, per
fezione, buon gusto, anco in genere di pittur
de' più eccellenti maestri. Dopo il seguito incen
dio, e la posteriore riattazione del Convento, a
primo de' due Chiostri contiguo alla Chiesa fec
una giunta con ordine Dorico Alfonso Parigi
la quale fu anco ornata di più moderne pitture
e l'altro che è assai più magnifico, e vago fi
condotto con la maggior perizia, e buon gust
dall'Ammannati, eccellentissimo Architetto.

T. I. p. 117.

G. Silvestri dis. A. Viviani inc. 17.

Veduta del Ponte S. Trinità

VEDUTA

DEL PONTE A S. TRINITA

ATA l'Architettura al vantaggio della società,
più ingegnoso nè più ardito artifizio immaginare si potea di quello per cui essa tentò di superare e vincere gli ostacoli delle acque correnti,
rado le invariabili leggi della natura, con
zare sopra i fiumi dei ben disposti archi,
nendosi di aprire una strada sul dorso istesso
nde. Le Nazioni conobbero l'interesse di
ile ritrovamento: gli Architetti pensarono
dare i loro nomi nei fasti dell'Arte: i poprono lieti vedendosi facilitata fra loro
, ed assicurata per sempre la reciprocità
ambievoli loro interessi.

se fin circa al mille confinata al suo
iorno dalle rive dell'Arno non abbisomodi Ponti per unire la comunicazione
ittadini. Un solo ve ne fu presso all'anmura, probabilmente dove anche esiste

quello che si denomina *il Vecchio*, e che certamente esistè ai Tempi de' Romani, sebbene non manchino avveduti Scrittori i quali ne vogliano l'esistenza fin dall'età degli Etruschi. Il lungo ed erudito ragionamento che relativamente a questo Ponte ne scrisse il celebre Manni (*Firenze* 1763. *in* 4) ci dispensa dall'entrare in ulteriori discussioni su tal proposito. Unicamente diremo che formatisi ancor dei borghi al di là dell'arno prima del secolo XIII. non si pensò in detto tempo che a formare dei nuovi Ponti in numero di tre, oltre il più antico, per comodo della cresciuta popolazione, e dell'aumentata industria dei cittadini abitatori del Sesto d'Oltrarno.

Il primo di questi adunque a fondarsi dalla Repubblica fu quello che dicesi *alla Carraia*, detto anche *Ponte Nuovo*, perchè al riferire dell'Ammirato „ Parendo cosa malagevole che „ tutti avessero a condursi a passare di quà per „ lo Ponte Vecchio, diedero ordine che si get- „ tassero i fondamenti d'un nuovo Ponte, il „ quale fu poi detto alla Carraia „ Se crediamo al Vasari, Lapo, quello stesso che alcuni vogliono padre, altri maestro del celebre Arnolfo, ne fu l'ingegnere, ed avendone cominciata la fabbrica nel 1218., due anni dopo il lasciò terminato. Siccome l'Arno però partecipa assai della natura di torrente, e le dirotte pioggie, egualmente che il discioglimento delle nevi, lo

no spesso crescere con soverchia abbondanza
acque, nel 1269. avvenuta una eccessiva piena,
vinò detto ponte, cosicchè nel successivo anno
di mestieri il rifabbricarlo di nuovo con l'o-
a di Fra Giovanni e Fra Ristoro, conversi
S. Maria Novella, Architetti celebratissimi.
ambedue queste occasioni le sole Pile furono
te di pietra, e tutto il resto di forti travi
legate con ferro, struttura di minore dispen-
, ma più facilmente soggetta a rovina. Cari-
osi infatti straordinariamente questo ponte
genti che nel 1304. v'erano concorse per as-
tere ad una rappresentanza che si faceva in
no, in occasione della venuta del Cardinale
Prato, (*Villani Lib. VIII. Cap.* 70.) il
ale si sperava dovesse pacificare la città, nel
a bel della festa, il dì primo di Maggio rup-
si in varii luoghi, cosicchè molti miserabil-
nte perirono, e fu ventura per Buffalmacco, il
ale presedeva alla festa, dice il Vasari, che „
Ei non vi morì come altri feciono, perchè
quando appunto rovinò il ponte in sulla mac-
china, che in Arno sopra le barche rappre-
sentava l' inferno, egli era andato a procac-
ciare alcune cose, che per la festa mancavano „:
ostino da Firenze (*Hist. Camald. Lib. II.*
p. 18.) rammentando i vantaggi recati a
esta Città, ed al Lanificio, per cui essa crebbe
anta grandezza, dagli Umiliati, fra le fabbri-
e da essi loro fatte nomina il Ponte alla

Carraia, e le Mulina del Prato. Questi Religi
che ebbero il loro principio in Alessandria l'an
1184. ai tempi di Federigo Barbarossa, nel 12
ottennero quà per loro prima abitazione la Chi
e Convento di S. Donato a Torri, detto ora
Polverosa: ma riuscendo loro incomoda la l
tananza di più d'un miglio dalla Città, sicco
addetti per istituto al lavoro della lana, nel 12
si trasferirono alla Chiesa di S. Lucia sul Pra
e quindi dopo cinque anni passarono in Ogn
santi, dove ebbero ferma stanza fino al 15
Non è nostro proponimento il parlare d
perfezione a che essi condussero l'arte del
nificio in Firenze, e le ricchezze immense
questo produsse: avvertiremo però soltanto
portunamente che eglino non poterono certo
edificare il Ponte alla Carraia, che già esist
innanzi alla loro venuta, e perciò poterono
più rifarlo in alcuna delle due descritte occasi
seppure ciò non avvenne dopo il 1333. qua
la Repubblica con grave danno, e spesa immei
dovè pensare a riedificargli tutti, perchè rovi
da un orribile straordinaria piena, cosicchè qu
solo a Rubaconte rimase in piedi, sebbene
neggiato alquanto nelle spallette. La rovina
dipoi successe nel 1557. del Ponte a S. Tri
obbligò il governo a nuovamente ricostruirl
perchè Cosimo I. avendone data la soprin
denza della redificazione all'Ammannati, qu
lo condusse con buona simetria, e magnific

to di pietra, in quella vaga foggia che il rende
cora stimatissimo agli intendenti.

Opera del soprannominato Lapo fu altresì la
struzione del primo Ponte, che è al Levante
Firenze, e che secondo il Villani, (*Lib. VI.*
p. 26.) e l' Ammirato (*Lib. I.*) fu incominciato
a fabbricarsi nel 1236. „ essendo, dice il
Vasari, Potestà di Firenze Messer Rubaconte
da Mandella di Milano, il quale con le sue
mani fondò la prima pietra, e gittò la prima
cesta di calcina „. Questo degno Magistrato
uomo di grandiose idee, e molto contribuì
abbellire la Città nel tempo che esercitò la
nferitagli carica, poichè non solo fece costruire
esto Ponte, che per decreto della Repubblica
lui prese il nome, ma a suggerimento di
po fe pur lastricare di pietre tutte quelle strade,
e secondo il costume de' tempi barbari erano
mate di mattoni. Consistente e saldissimo
re ogni credere si è conosciuto sempre questo
nte, il quale nè per urto di impetuose acque,
per lunghezza di tempo ha sofferto rovina
una, meno che più volte nelle sue sponde,
à che tuttora testimonia la perizia, e savio
ggerimento del primo suo fabbricatore. Questi
da principio il volle condotto tutto di pietra
n nove eguali archi riposanti sopra ben salde
e, le quali con assai acuto angolo drizzate a
, secondo il corso dell' acqua, agevolmente
rompono l' urto, e facilitano all' onde il pas-

saggio. Fu verso il 1346., che la Città vol
provvedere al comodo delle macini sull' Arn
suo medesimo interno, ne commesse il pen
a Taddeo Gaddi ,, secondo il cui ordine, s
,, il Vasari, (*Tom. I. pag.* 425.) si fece il 1
,, di costa a S. Gregorio co' pali a cast
,, pigliando due pile del ponte, per accre
,, alla Città terreno, verso la piazza de' M
,, e servirsene come fecero a far le mulina
,, vi sono ,,: ed ecco onde addiviene che
più apparisce il Ponte di nove archi; ma di
sette, essendone rimasti interrati due per sì
operazione. Celebre è altresì questo Ponte
Fiorentine istorie per diversi avvenimenti, e
illustri, fra i quali non è da tacersi q
della pace quà firmata trai Guelfi e Gh
lini, intorno alla quale può vedersi Gio. Vil
(*Lib. VIII. Cap.* 43.) Di breve durata
fu cotal pace: perlochè sdegnato il Pont
per l'ostinazione dei partiti se ne partì lasci
la Città interdetta, ed a questo interdetto, s
Leonardo Arretino, (*Stor. Fior. Lib. III*
obbligata la Città circa a tre anni.

Ma per non omettere qualche più minuto
ticolare circa questo Ponte di cui diamo
veduta, e che se cede agli altri nella anteri
della sua esistenza, grandemente però gli su
nella bellezza, e nei pregj dell' Arte, p
esso la sua denominazione dalla vicina Cl
al culto della Santissima Trinità consacra

secondo il Varchi cominciò a edificarsi nel 1251., o nell'anno seguente, siccome vuol l'Ammirato per suggerimento di Lamberto de' Frescobaldi, il quale vi aveva prossime le sue case, ed era impegnatissimo pel decoro della sua Patria. Tre sono l'epoche nelle quali si nota dagli Storici la quasi totale di lui rovina, poichè l'industria e perizia dei celebri Architetti Fra Giovanni, e Fra Ristoro, che il condussero dopo il 1269., e l'abilità di Taddeo Gaddi che lo rifondò nel 1346., non bastarono a renderlo esente da una nuova caduta nel 1557., avvenimento che fu cagione della successiva sua più bella esistenza, e che aprì largo campo a Bartolommeo Ammannati per far mostra del suo valore, ed Architettonico genio. Impegnato egli, come abbiamo poco avanti accennato, da Cosimo I., Principe di grandi idee, ad erigere un monumento di buon gusto, ei non corrispose solo all' universale espettazione, ma la superò grandemente. Difficilmente si troverà altrove un Ponte che ai riguardanti si presenti leggiero, facile, andante, maestoso, e che sembri fatto tutto di un pezzo, e d'altra materia che di pietra, siccome questo. Esso è formato da tre soli Archi, la curva dei quali è detta dai Matematici ovale spuria, e siccome la sua natura è di avere la sommità acuta, sagacemente l' Architetto si studiò di coprirla apponendo una cartella di marmo a ciascheduna delle sommità degli Archi, la quale gli adorna a un tempo stesso, ed aumenta

loro bellezza. Due marciapiedi confinati dalle spallette s'elevano alquanto sull'ampia strada che rimane in mezzo del Ponte, e quattro basi di marmo bianco sopra le quali posano altrettante statue pure di marmo, ne terminano l'estremità. „ Le due dalla parte meridionale, scrive il Ci- „ nelli, sono il Verno di Taddeo Landini, figura „ molto bene intesa circa l'attitudine, e l'intel- „ ligenza de'muscoli, essendo ignuda, ed espri- „ mendo così bene il freddo, che pare che di „ vero tremi. L'Autunno è di Giovanni Caccini, „ nella quale Statua è ammirabile un braccio „ in aria che sostiene alcuni grappoli d'uva. „ Dell'altre due che rappresentano la Primavera „ e la State, quella di verso il Ponte alla Car- „ raja è del Caccini, l'altra del Francavilla; ma „ questa mostra il collo un poco lungo, avendo „ l'artefice nell'abbozzarla fattolo di giusta pro- „ porzione, ma nel ripulire, siccome le spalle „ sbassano, e la testa alza, così il collo un poco „ più lungo divenne. „

p. 125.

T. I.

G. Silvestri dis.
Veduta del Lungarno dal Ponte alla Carraja
18

VEDUTA DEL LUNGARNO

DALLA PARTE DI MEZZOGIORNO

Uno de' più belli, ed ameni punti di vista che si presentino all' occhio dello spettatore in Firenze è sicuramente quello che gli si offre da quella parte di Città, la quale dal Ponte a S. Trinita si estende sul fiume fino al così detto Ponte delle Carra, o alla Carraia. Il Corso regolare dell' Arno, e il comodo passaggio che dall' un lato, e dall'altro si ha, non tanto da Mezzodì che da Tramontana, confinato dalle sponde per una banda, e da vaghi sontuosi edifizj per l'altra, risvegliano in chicchessia, quasi direi, l'idea di un vasto parallelogrammico Teatro, che invita alla gioia, e al sollazzo. Non rade volte perciò all' occasione di pubblica letizia quà si videro superbe illuminazioni, s' intrecciarono danze, si udirono dolci, ed armoniosi concerti: quà nelle ridenti sere d'estate la moltitudine accorre in copia per deliziarsi al fresco, come ne' dì sereni d' inverno per profittare della mite temperatura dell' aria riscaldata dal sole: e non son passati molti anni che (qual che ne fosse la cagione)

cessò di farsi la consueta corsa de' Navicelli, nel dì 25 di Luglio, giorno sacro alla memoria dell'Apostolo S. Jacopo. Accrescone poi permanente dignità, e vaghezza a questo luogo le fabbriche, e palazzi in bella guisa condottivi da abili artisti: e per rifarci dall'osservare quegli che sorgono al mezzogiorno, ci si presenta in primo luogo il così detto Casino de' Nobili, posseduto già dall'antica, e oggi estinta famiglia Gianfigliazzi, detta ancora della Torre, unitamente a tutte quell'altre case, le quali si estendono fino alla Chiesa di S. Trinita dalla parte che guarda l'Oriente, e sulla spalla dell' Arno fino a quel grandioso palazzo di cui parleremo in progresso.

E ignoto chi ne fosse l'architetto, ma la fabbrica quantunque antica non manca di decoro: e se chi di poi condusse la porta e le basse finestre in tempo a noi più vicino sul lungarno, avesse avuto riguardo all'idea del primo artista, e seguitato l'ordine del primo conducimento, meno difforme se ne farebbe ora conoscere il prospetto. V'ha una strana manìa nei moderni restauratori di fabbriche, degna d'essere con savj ordinamenti corretta, per cui a capriccio, e senza regola alterano essi, e guastano la buona armonìa, che dettero alle loro opere i vecchi artisti, onde assai spesse volte deturpati si veggono quei monumenti che attestavano un tempo il sapere dei professori, e la nobile gara dei cittadini in arricchire la Patria d'oggetti d'arte che le portassero

. Con accorgimento più savio, e con mag-
intelligenza Gherardo Silvani (*Baldinucci*
m. II. Par. 1. Secol. V.) riattò quella
za che ne succede, seguendo nella porta, e
a terrena, come nel vago terrazzino, da lui
tto, quel fare stesso che il primo Architetto
e adottato per l'uso che se n'è voluto esi-
i poi, senza che apparisca quel grande, e
stacco che ora mostrerebbe dal maggiore
o vicino, del quale un tempo questa per
tura formava un non spregevole annesso.
issimo, ed in ogni sua parte commendabile
ddetto edifizio, fatto, siccome sembra, sul
o del gran Brunellesco, artista sublime, e
er dar nuova forma all'Architettura, già
a centinaja d'anni innanzi a lui quasi smar-
ed aggiugne decoro e vaghezza al totale del
o quell'arme dei Gianfigliazzi che ancora
sopra la magnifica porta, opera eccellente
iderio da Settignano, al cui animatore Scar-
tanto va debitrice la buona scultura. Ogni
di gusto perciò non può in cotal fabbrica
lesiderare se non che, chiuse affatto quelle
ine e sproporzionate finestre, moderna-
, e con barbara idea aperte al terreno, la
a riacquisti quella sua prima forma, e
ficenza che le è stata tolta sì stranamente
non conobbe, ed apprezzare non seppe la
ellezza.

ernardo Buontalenti si dee il disegno dell'al-

tra fabbrica che viene appresso al mentovato palazzo, e che forma una parte del Monastero dei Monaci Valombrosani, il principale ingresso del quale, disegnato pur dal medesimo, s'incontra in Parione. Vago ne è tutto l'insieme, regolari ne sono le parti, e l'occhio rimane sodisfatto osservando la giusta disposizione dei membri, i quali abbelliscono quella nobile semplicità con cui è condotta la fabbrica intera.

Gaio quindi ed assai vasto presentasi ai riguardanti il Palazzo dei Principi Corsini condotto con Architettura d'ordine Toscano, sul disegno per la massima parte di Pier Francesco Silvani. Antonio Ferri vi architettò la magnifica scala, spartendola sul piano a due branche, le quali riscontrandosi poi sopra un competentemente vasto ripiano, che forma un bene inteso ricetto, in cui vedesi situata la statua di Clemente XII. che vi siede Pontificialmente vestito, si riuniscono in una sola, ma bellissima branca, la quale decorata di Statue conduce al primo piano. Ampia e ben condotta è la sala maggiore, varj e ben disposti colonnati, di mezzo a' quali veggonsi con armonìa intersliziate con busti diverse statue di marmo, opere d'eccellenti Scultori, sostengono una nobile ringhiera che ne accresce il decoro. Anton Domenico Gabbiani ne dipinse la soffitta, ed egli medesimo, il Gherardini, il Dandini, il Puglieschi, ed altri dell'ultima scuola Fiorentina lasciarono opere degne di loro nei freschi, che

più brillanti i molti appartamenti, e
, ne' quali è spartito il grandioso Palaz-
ppo lunga impresa sarebbe il noverare
gli capi d'opera de' più insigni maestri
i, che abbondevolmente possono vedervisi
ti in varie gallerie e camere, e basterà
re che tutto quà ben dimostra il genio
ono stati sempre animati gli individui di
ntica Fiorentina famiglia, che nei tempi
bblica conta 62 Priori, 12 Gonfalonieri,
ini insigni nella politica, nelle scienze,
mi, e che in diversi tempi dette alla
ssai Vescovi, uno de' quali insigne per
te sua santità, quattro Cardinali, ed
nche un Papa.

ebre Michelozzo „ che dopo il Brunelle-
crive il Vasari, fu tenuto il più grande
ettore de' tempi suoi, e quello che più
nente dispensasse, ed accomodasse l'abi-
i de' palazzi, conventi, e case „ si debbe
del conducimento del Palazzo dei Ri-
quale al dire del Baldinucci (*Decenn. I.
rt. II. del Sec. IV.*) „ riuscì uno dei
bili edifizj che in quella parte adornino
lla d'arno. „ Nè in tal giudizio andò
rato quel biografo, perciocchè, o si ri-
uesta elegante e dignitosa fabbrica dalla
le sua facciata che domina tutto il corso
Ognissanti, o dalla parte del lungarno,
essa sempre ammirabile, e ci convince

del poco sano avvedimento, avuto dall' Arti
nel modernissimamente aprire alquante goffe fi
stre nella muraglia che guarda il fiume, le qu
nuocono non poco a quel decoro, cui princip
mente intese sempre nel suo operare ragional
e saggio il Michelozzi. Il Baldinucci medesi
(*luogo citato*) nel darci conto dell'opere fa
in Firenze da Francesco Pagani, giovane,
abilissimo dipintore, scrive che sulle pareti este
di questo palazzo ei dipinse „ a fresco in chi
„ scuro storie degli antichi Romani, e fra que
„ espresse in colore giallo la figura di Giove
„ d'una Giunone, che furono stimate sì bel
„ che lo stesso Jacopo da Pontormo, rarissi
„ pittore fra quanti mai ne avesse la città nos
„ di Firenze, passando un giorno di quel luog
„ alla presenza d'altri molti disse, che se e' n
„ avesse saputo essere quelle figure di mano
„ Francesco, l'avrebbe credute del Buonarrot
Lo stesso scrittore aggiunge però che fino dal s
tempo s'era perduta, a cagione dell' intempe
delle stagioni, e de' venti, una gran parte di cotal
pera, e solo vedevansi ancora „ dalla parte ve
„ arno alcuni Imperadori Romani con medagli
„ di loro imprese, ed alcuni Termini bellissi
„ tutti di colore giallo, con qualche storia
„ chiaro scuro, e parte d' un fregio. „ Attu
mente però non rimane pure anche il mini
indizio di tale insigne esteriore ornamento.
Cinelli (*Bellezze di Firenze*) ci da conte

dell'interno spartito dei quartieri che no-
o questo palazzo, come de' vari capi d'opera
tura e scultura, sì antica, come moderna, i
vi si ammirano sparsi, in modo che può
on verità che quà è facil cosa il conoscere
al genio fossero animati i vecchi nostri più
rdevoli concittadini per bene meritare nei
ssi, e nella perfezione delle tre Arti so-

mendabile anco fu il pensiero di Giuliano
li nel fare alzare, in tempi a noi più vicini,
mena loggia quasi di costa al Palazzo, e
rvi appresso un vago giardino che attacca
spalla del Ponte, e si estende lungo il
per un discreto spazio: e bellissimo altresì
oncetto d'aprire un sotterraneo cammino
il palazzo comodamente conduce ai predetti
vicissimi annessi, col notabile vantaggio che
prietario signore può a suo volere, e senza
odo, goderne non veduto, o turbato da chie-
i.

scano, pare ch' e' si proponesse d'imitare quello dei Principi Corsini che rimane di contro a questo, variatene alcune parti all'esterno, ma conservatene le più essenziali, fino nella disposizione delle statue, che adornano la parte superiore dell'edifizio. Anco la magnifica scala condotta a due branche, che poi si riducono in una, per cui si sale ai ben disposti quartieri, non varia gran fatto nel suo totale, e neppur nell'ornato di colonne, di ringhiere, e di statue da quella dei predetti Corsini, se non che il ripiano di questa, dove si riuniscono le due accennate branche, posa sopra un ben inteso arco doppio, sotto il quale si ha il passo ad un cortile che meglio l'illumina, e le accresce vaghezza. Venuto poi meno questo illustre ramo dell'antica famiglia de' Medici (uno de' quali, siccome è noto, regnò in Toscana) nell'immatura morte del Cavaliere Balì Ottaviano, il quale finì di vivere nel ventunesimo anno dell'età sua, il Palazzo venne per compra fattane, non son molti anni passati, in dominio di Antonio Schneiderf nativo della Germania, e questi nel ridurlo ad uso di signoril Locanda pei più ragguardevoli forestieri, non che diminuirlo di bellezza, e di pregi, lo ha aumentato anzi con buona intelligenza, ed arricchito di statue si in marmo, che in pietra, di pensili giardini, di deliziose terrazze: ed avendo esteso col mezzo di nuovi acquisti di contigue case, ridotte a migliore, e più regolar

forma sulla così detta piazza dei Soderini, l'antica abitazione dei Medici, è stata da lui oggi spartita in più e diversi appartamenti e quartieri, anco per grandi, e ragguardevoli famiglie d'alta condizione; cosicchè il novero delle camere, e sale ad uso dei padroni non è minore di circa cento ottanta, addobbate tutte con mobili assai decenti nobilmente. Dopo un qualche spazio occupato da varie case, e da una piazzetta s'eleva quindi condotto con buona architettura da Baccio d'Agnolo, sebbene non terminato, il palazzo dell'antica e celebre famiglia de' Lanfredini, che terminò nella Persona del Cardinal Niccola, posseduto ora dai Corboli. Vago oltremodo è l'ornato della Porta e delle finestre, che con la si grata loro semplicità piena d'antico gusto invitano l'osservatore ad ammirarne le belle e simetriche proporzioni. Quanto e' sarebbe da desiderarsi mai che i nostri Artisti in vece d'ambire il titolo di singolarità, e di restauratori del gusto, andassero dietro alle traccie che furono segnate loro dai vecchi maestri, e gli imitassero, anzi che piccarsi d'invenzione, lo che solo è conceduto a pochi, dotati dalla natura d'un genio eminente, e straordinario allorchè essa ama di contrassegnare dell' Epoche singolari nella storia dell' Arti!

Non sono anche spregevoli alla vista pur l'altre fabbriche, le quali s'offrono all'occhio nel resto del Lungarno, fra le quali non manca certo

d'una qualche proprietà, e regolarità di disegno quella che fu già dei Riccardi, ed appartiene oggi ai Cenami, famiglia originaria di Lucca, o si riguardi l'ornato esteriore di essa, od alcune pitture a fresco della maniera del Poccetti, che non poco nobilitano una grandiosa sala nel suo interno.

Singolare in fine però, e vago prospetto offre a questo ameno passeggio la religiosa Casa dei Signori della Missione, che situata nobilmente sul destro lato dell'antica piazza dei Frescobaldi si unisce col Ponte a S. Trinita: per lo che essa ha le sue fondamenta alla corrente del fiume in quella parte che è esposta a Tramontana. Prima però ch'io individui parzialmente ciò che rende vistosa all'esterno questa ragguardevole fabbrica, soffra il lettore ch'io dica alcuna cosa dei particolari riguardanti questo locale in tempo da noi lontano, siccome interessanti l'Istoria non meno civile che Ecclesiastica di Firenze. Diverse vecchie scritture ci testimoniano che qua ebbero le loro case e fondachi i Frescobaldi, occupando tutto quello spazio che dalla Canonica si estendeva fino alla Chiesa collegiata di S. Iacopo nel borgo, il quale dal titolo appunto di tal Parrocchia già ottenne, e conserva tuttora il suo nome. Dino Compagni nostro Istorico rammenta questa Chiesa scrivendo. ,, 1293. in S. Iacopo ,, sopr'Arno si radunarono i Grandi, a'quali ,, parendo d'essere oppressi, e privati affatto del

„ governo della Repubblica dalle leggi, che per
„ consiglio di Giano della Bella in favore del
„ popolo s'erano fermate, e stabilite contro di
„ essi; quivi rizzatosi in piedi Berto Fresco-
„ baldi, esortò i compagni alla propria difesa
„ colla forza dell'armi. „ È probabile adunque
che fino da quando si cominciò ad estendere la
popolazione in questa parte oltre il fiume, fosse
edificata cotal Chiesa, che nel XII. secolo si
trova annoverata ne' pubblici Registri fra le Parrocchie della nostra Firenze. Sembra che niun
cangiamento soffrisse ella fin dopo la metà del
secolo XVI., che è quanto dire fino all'epoca che
essa insieme con l'annessa Canonica fu conceduta ad uso, e proprietà dei Canonici di S. Salvadore, detti gli Scopetini, dal luogo probabilmente in cui ebbero in principio la loro stanza,
fuori della città, e precisamente al di là della
porta a S. Piero in Gattolino, su quel colle, il
quale si estende fin dove esistè poi la Chiesa di
S. Francesco di Paola, ed era anticamente detto
S. Donato a Scopeto. Di sì fatti Regolari Canonici ecco come il Gigli nel suo Diario ce ne racconta l'origine. „ Il Beato Stefano Agazzarri,
„ scrive egli, o come pure dicevasi dell'Agaz-
„ zaja, o del Gazzaja fu lungamente Romito a
„ Lecceto, di dove partì, e con autorità Apostolica
„ instituì la nuova Congregazione de' Canonici
„ Regolari di S. Salvadore, detti li Scopetini,
„ di cui fu anche il primo Priore Generale, e

„ poichè ebbela aggrandita con molti Monasterì,
„ illustrata con la sua virtù, e governata con
„ molta saviezza molti anni, si morì ai 28. Ot-
„ tobre 1433. onorato dopo morte col titolo di
„ Beato. „ Ogni ragione ci persuade che il detto Monastero di Scopeto fosse uno dei primi stabiliti dall'Institutore medesimo, sapendosi che nel 1529., epoca della sua demolizione cagionata per il più volte rammentato disastro dell'assedio, era ampio, e magnifico, e assai ne dispiacque alla città la rovina, da cui ne venne altresì la perdita di non poche insigni memorie. Allora fu che i nominati Canonici passaron prima ad abitare in S. Piero in Gattolino, quindi, siccome ci avverte il Manni, nel 1547. in S. Lucia presso la Porta al Prato, dove cominciarono subito a fabbricarsi un vasto monastero, oggi ridotto ad uso di particolari abitazioni, e finalmente nel 1575; per consenso prestatone da Messere Ottavio dei Medici, Priore allora di S. Jacopo, si trasferirono ad essa Chiesa, e canonica, dando bene sollecitamente mano ad ampliarla, e ridurla ad uso di Monastero, quale anch'oggi si vede. Il Cavaliere Radi, originario di Cortona, ne fu l'Architetto, il quale dopo di avervi nell'interno condotti assai comodi appartamenti, ed un bene inteso chiostro ornato a Pilastri dorici di pietra serena, prese ad ornare la facciata della vecchia Canonica di fronte al Lungarno, facendovi una maestosa porta

che dà l'ingresso al monastero, e decorandone il frontespizio con un tondo in marmo, lavorato con amore da Antonio Novelli, e circoscritto da due rami di rovere intersliziati da palle, che gli girano intorno in buona maniera, per allusione alle due armi dei Duchi d'Urbino, e de' Granduchi della Toscana. Ai lati di questa decorosa porta veggonsi pure bene disposte quattro nicchie ovate, nelle quali sono situati quattro busti in marmo rappresentanti l'effigie dei Granduchi Francesco I. Cosimo II.; e Ferdinando II.; tutti e tre condotti dal suddetto Novelli, e il quarto rappresentante Cosimo III., lavoro del Marcellini, fu quà posto dai Signori della Missione, chiamati nel 1703. da quel Granduca, il quale mosso dal grido del loro zelo in istruire i popoli nell' affare importantissimo della Religione, e nell'esattezza del culto, gli invitò per servire alla edificazione de' suoi sudditi. Giunti essi dunque a Firenze, ebbero per loro abitazione appunto questo monastero dei prelodati Canonici Scopetini, e giusta il loro instituto, avendo cominciato subito a dimostrare quale impegno gli animava in procurare la salute dell''anime, nel 1707. si accinsero anco a ridurre a più decorosa, più ornata forma la Chiesa, che poi ai 25 di maio del 1708. fu consacrata dall' Arcivescovo mmaso della Gherardesca, e in progresso di po decorosamente ampliarono altresì per co-

modo degli Ecclesiastici non poco il locale, rendendo insieme più vaga tutta quell'ala, che disuguale innanzi, e priva d'un'opportuna règolarità, e simetria, faceva meno bella la piazza, che oggi per questa parte ha acquistato non piccolo decoro.

T. I. p. 141.

Veduta della Piazza di S. Trinità 20

VEDUTA

DELLA PIAZZA DI S. TRINITA

Se nel richiamare l'attento osservatore all'esame delle bellezze, che in buon dato si ammirano in quel tratto di strada, che scendendo dal Ponte a S. Trinita s'estende verso tramontana fino al magnifico Palazzo degli Strozzi, avessimo in animo di instruirlo dei fatti che lo rendono memorabile nella Storia, avremmo ora lunga, ma troppo disaggradevole materia di ragionare. La vaga piazza la qual ci presenta un maestoso ed imponente spettacolo con i moltiplici monumenti di Belle Arti che l'adornano, anco in antico fu destinata qual ridente teatro alle gentili brigate, perchè quà adunavansi di frequente le più brillanti donne, e i più avvenenti giovani per concertar danze, menar carole, e nei dì lieti di Primavera passare i giorni in sollazzevoli trattenimenti: ma i tumulti e le stragi funestavano bene spesso questo luogo, ed alla gioia ed al riso succedeva non di rado il pianto e la morte. Qui appunto fu dove nel 1300. il dì primo di Maggio, in mezzo all' apparecchio maggiore della letizia si videro

rinascere le antiche fazioni dei Guelfi, e dei Ghibellini sotto il mentito nome de' Bianchi e de' Neri, e i Donati ed i Cerchi azzuffarsi in sanguinosa guerra, lacrimevol cagione di lunghe, ed amare intestine discordie. Che più? Tanto è l'orrore di quegli infelici tempi, tanta la malvagità dell'uman cuore vinto dalle passioni, e dallo spirito di partito, che la Chiesa medesima, la quale dà il nome alla Piazza ed alla Contrada, non una sol volta si fece servire qual luogo d'assemblea per concertar le congiure d'una fazione contro dell'altra, (*Ammirat. Lib. IV.*) e per tenervi aperto il consiglio di guerra (*Niccol. Ridolfi Diar.*) I cittadineschi furori non conoscono freno, e lunga età appena è bastante a moderarne la violenza. Ma ad oggetti più lieti rivolgasi omai il pensiero, e richiamisi l'attenzione a interessarsi per quel molto di bello che renderà sempre pregevole questa contrada.

La fabbrica della Chiesa, scrive il Bocchi ,, ,, risponde all'occhio con molta grazia, e comec- ,, chè per le Sacre bisogne in tempo molto rozzo ,, fosse ordinata, non è oggi tuttavia senza lode ,,. Essa, al riferir del Vasari nella vita di Niccola Pisano, si rinnuovò col di lui modello in quell'anno che tornarono i Guelfi in Firenze, il quale dovette essere, giusta il Villani e l'Ammirato, il 1250. Sicuri monumenti ci attestano che fino dal 1091. una più antica Chiesa esisteva quà, detta la *Madonna dello Spasimo*, forse da qualche ima-

della Vergine venerata sotto una tal deno-
iazione, mentre, se crediamo al Villani (*Lib.*
Cap. 2.) dobbiamo assicurarci che già fino
l'anno 801. v'era un tempio dedicato alla San-
ma Trinità, fuori delle antiche mura. Veri-
ilmente adunque intorno all'anno 1091. quà
nero ad abitare i Monaci Valombrosani, ed
loro industria e premura si dee la rinnova-
e della attual Chiesa, che fu in principio
tita in cinque Navate, ma nel Secolo XIV.
ti le Cappelle, si pensò di chiuderne due,
hè pare aggiungesse una qualche miglior si-
ria al totale della fabbrica. In luogo dell'an-
facciata che era lavorata a mosaico, ma di
a maniera, una più nobile, e secondo le
le dell'arte ben condotta vedesi ora di pietra
e con pilastri e cornicione d'ordin composito,
ra di Bernardo Buontalenti, fatta nel 1593.
o d'avere con suo disegno condotto nel modo
è potè, adattandosi all'angustia del luogo, il
biterio, che ancor si vede innanzi all'Altar
giore. Il gran Bassorilievo rappresentante la
ide Sacrosanta che rimane in mezzo della
iata sopra la principal porta uscì dallo scal-
o di Giovanni Caccini, di cui è pure la Statua
S. Alessio, che vedesi in una Nicchia a si-
ra d'una delle porte laterali.

nico ma stimabile avanzo delle Romane
ne Antoniane è la bellissima e rara colonna
ranito Orientale, alta braccia 20., ed il cui

diametro è di braccia due e due terzi,
stosamente posa sopra d'un proporzion
stallo di marmi, quasi in faccia alla Ch
fu un magnifico dono fatto dal Pont
IV. a Cosimo I., il quale glorioso di
esso eternar la memoria della vittoria
nel 1537. su Piero Strozzi capo de' F
volle farla inalzare là dove appunto n
ceruta la lieta nuova, lo che fu esegui
Luglio del 1565. Questa è d'ordine I
sembrando al Granduca cosa opportuna
ancor più con porvi sopra una grandio
ordinò a Francesco Ferrucci, abilissim
di quel tempo, a cui si dee l'invenzion
perare il ferro da renderlo atto a lavor
fido, di scolpire in detta pietra una st
grande del naturale, rappresentante la (
S'applicò di proposito, e con tutto l'
Francesco in cotal opera; ,, e perchè gli
,, venuto, scrive il Baldinucci (*Tom. X.*
,, avere l'occhio di mettere in opera
,, figura tutta la lunghezza del sasso,
,, istritolare un sì bel pezzo, fu neces
,, cora, che egli nel vestirla si tenesse
,, scarso, e stretto, obbedendo alla so
,, del medesimo. Posta poi la statua al
,, comparve all'occhio di chi soprinte
,, svelta, che fu avuto per bene il farle
,, pendente dalle spalle il panno a sv
,, Metallo, che al presente vi si vede.,

1581. che si vide ciò totalmente compito, e piacque a Cosimo il far segnar nella Base l'anno 1570., perchè in esso appunto fu da S. Pio V. coronato primo Granduca di Toscana.

E dai monumenti d'arte esposti al pubblico dalla magnificenza Sovrana passando noi a quegli che dir si possono frutto del genio, e delle ricchezze dei privati cittadini, fra le molte fabbriche degne d'osservazione, e bellissime che qua si incontrano due ne prendiamo a considerare sì per la loro bellezza, come per l'epoche che esse segnano nella Storia dell'Architettura. La prima per commissione di Giovanni Bartolini, gran protettore e fautore degli Artisti, e che si meritò per questo d'esser ritratto in una delle volte della R. Galleria, fu condotta da Baccio d'Agnolo con bel modello, ma che per avere qualche cosa di non più veduto in quel tempo, al solito delle novità, fu grandemente biasimato dapprima, di poi lodato e studiato. Il Vasari nella Vita di questo Architetto così ci descrive le particolarità che lo rendono singolare, e i pregi e i difetti che l'accompagnano. „ Questo Palazzo, dice egli, perchè
„ fu il primo edifizio che fosse fatto con orna-
„ mento di finestre quadre, con frontespizio e
„ con porta, le cui colonne reggessino Archi-
„ trave, Fregio, e Cornice, furono queste cose
„ tanto biasimate da' Fiorentini con parole, con
„ sonetti, e con appiccarvi filze di frasche, come
„ si fa alla Chiesa per le Feste, dicendosi che

„ aveva più forma di facciata di Tempio che di
„ Palazzo, che Baccio fu per uscir di cervello.
„ Tuttavolta sapendo egli che aveva imitato il
„ buono, e che l'opera stava bene, se ne passò.
„ Vero è che la cornice di tutto il Palazzo riescì
„ troppo grande: tuttavia l'opera è stata sempre
„ molto lodata. „ Fu eretto questo intorno al
1520., tempo in cui il Bartolini spiegò in particolar maniera il suo gusto, e la sua magnificenza per le fabbriche: e non contento infatti di questa, altra ne fece erigere a Rovezzano, ed una terza pure in Firenze ad uso di Casino con grandiosi annessi, acquistata dipoi da' Marchesi Riccardi, e modernamente dallo Stiozzi. Gli Artisti lo riguardavano come loro Mecenate: e come uomo di gusto prese ad ornare l'interno di queste sue abitazioni di antiche e moderne Statue, di Busti, e Bassirilievi.

Ma ci richiama a se l'altra più grandiosa e singolar fabbrica ordinata verso il 1489. da Filippo Strozzi il Vecchio, il quale desiderava di lasciare di se alla Patria, ed a'suoi Figliuoli, oltre l'altre memorie, quella d'un bel Palazzo. Benedetto da Maiano fu da lui incombenzato a farne il disegno, il quale estremamente piacque allo Strozzi, anco perchè rimaneva isolato, dovendo avere dalla parte di Tramontana una gran piazza fino a S. Michele Bertelde, oggi S. Gaetano, ed a mezzo giorno un ampio giardino che dovea giugnere in Porta Rossa. La grandezza della spesa, poichè

ricchissimo uomo, non gli dava molestia, e si maneggiò infatti per acquistare dai proprietarj quegli edifizj che gli abbisognavano per l'intiera esecuzione del suo pensiero: ma non volendo alcuni vicini fargli comodità delle case loro, non potè effettuarlo. Cominciò dunque Benedetto il Palazzo come potè, e con ordin rustico e graduato condusse il guscio di fuori quasi alla fine. ,, Ora ,, accadde (scrive il Vasari nella vita del Cro- ,, naca) che partendosi Benedetto da Firenze, ,, tornò appunto il Cronaca da Roma, onde es- ,, sendo messo per le mani a Filippo, gli piacque ,, tanto per il modello che gli fece del Cortile, e ,, del Cornicione, che va di fuori intorno il Pa- ,, lazzo, che conosciuta l'eccellenza di quell'in- ,, gegno, volle che poi il tutto passasse per le ,, sue mani. Fecevi dunque il Cronaca in cima ,, una cornice corintia molto magnifica, e fu da ,, lui ritratta e tolta e misurata appunto in Roma ,, da un antica che si trova a Spoglia Cristo, la ,, quale tra molte che ne sono in quella Città, è ,, tenuta bellissima ,,. Egli è il vero però che questo eccellente Architetto nel far sua quella cornice che avea ritratta d'altronde, la proporzionò con giusto discernimento, insegnando così come si possano bene imitare l'opere di gusto altrui: poichè, come bene avverte il citato Biografo, il fatto stà, quando si opera, di non avere solamente d'avanti agli occhi ritratti e disegni bellissimi, ma di saperne usare con grazia, mi-

sura, proporzione e convenienza. Il medesimo scrittore ci dà altresì notizia di Niccolò Grosso, detto il Caparra, eccellente lavoratore di ferro, di cui sono opera stimatissima quei fanali, o lumiere, come ei le chiama, apposte agli angoli di sì maestoso Palazzo. Questo genere di ornamento, siccome l'altro di quelle gran campanelle, spesso di pregiato lavoro, che con regolari interstizj circondano molte delle più grandiose fabbriche di Firenze, pare che altro non sieno se non se un distintivo di grandezza e di celebrità di famiglia, accordato forse una volta per privilegio a chi si distinse in render gloriosa la Repubblica nella toga, nell'armi, ed anco nelle lettere, ed usato poscia più comunemente come per ornato maggiore dei Palazzi de' Grandi.

A. Verico inc.

G. Silvestri dis. Veduta della Piazza di S. M.a Novella di Firenze. 21

VEDUTA

DELLA

CHIESA E PIAZZA DI S. M.ª NOVELLA

Non erano per anche richiamate a nuova vita le Belle Arti, e sulle tracce dei Greci e de' Romani non avea ristabilita nell'esatte sue regole l'Architettura il Brunellesco, quando fu eretta la nobile e grandiosa Chiesa che dà il nome alla Piazza di cui parliamo, e della quale essa forma il minor lato verso il punto di Tramontana. Fu dato principio a sì magnifico edifizio il dì di S. Lucia del 1278. col gettarsi la prima pietra dal Cardinale degl'Orsini, Legato del Pontefice Niccolò III. appresso ad un antico minore Tempio, detto S. Maria tra le Vigne, e fino dal 1221 conceduto già ai Domenicani, i quali prima avevano avuto ricetto dai Fiorentini in Ripoli, fuori della Città, e di lì a non molto nello Spedale di S. Pancrazio. Quantunque l'edifizio conservi molto della Gotica maniera, naturale difetto del tempo, pure in quel genere è di tal simetrìa e vaghezza, che meritò l'attenzione e le lodi del principale ristoratore dell' Arti, il divino Buonarroti. E cosa

n 2

ammirabile che questo fu opera di due Religiosi Conversi dello stesso Ordine, cioè di Fra Giovanni da Campi, e di Fra Ristoro Fiorentino, ai quali il Baldinucci aggiunse ancora Fra Sisto, scolari tutti, e seguaci d'Arnolfo di Lapo, della cui perizia, e meriti in altre Fiorentine fabbriche abbiamo avuto luogo di fare altrove onorata menzione. Il Bocchi così ci ragguaglia dei pregj di essa. „ Son divisate le tre Navi di questa
„ Chiesa con molto accorgimento, ed i Pilastri
„ con le Colonne, l'uno dall'altro per tanto
„ spazio sono lontani, che per le sacre bisogne
„ gran comodezza è data altrui. E comecchè,
„ come avviene sovente nelle festività, gran
„ moltitudine di gente ci si aduni (perocchè è
„ fatto agiato e comodo il piano dell'edifizio a
„ maraviglia) senza noja tuttavia si va innanzi
„ e indietro con grande agevolezza. Sono le volte
„ che posano su' pilastri, capacissime d'aria, la
„ quale per lo mezzo delle finestre poste a' luo-
„ ghi opportuni illuminata, oltre che mostra la
„ bellezza della Chiesa, rende il vaso di quella
„ appresso in tanto luminoso, che non pare che
„ nè leggiadrìa più comoda, nè comodezza più
„ vaga possa l'occhio desiderare. La Croce po-
„ scia, ed in testa la Tribuna co' particolari ar-
„ tifizj, commendati dagli artefici, rispondono
„ così bene ad una isquisita bellezza, che chi è
„ intendente, di ammirare questo edifizio, e di
„ lodarlo in ogni parte non puote saziarsi. „

Quasi a'nostri giorni però cadde in pensiero ai Religiosi di riformare il Maggiore Altare, intendendo di nobilitarlo con eleganti marmi, ed ornati: ciò per altro a giudizio di più Artisti pregiudicò non poco a quel bello che esso aveva in se nel vecchio suo stato, siccome analogo tutto al totale del grandioso e mirabile edifizio.

Nè per la sola magnificenza e vaghezza dell' Architettura è pregievole questa fabbrica ma altresì per l'opere d'eccellenti Pittori, e Scultori debbe aversi in sommo riguardo. Cimabue, l'Orcagna, il Ghirlandaio, il Bronzino, Santi di Tito, il Vasari, il Ligozzi, il Vignali, il Passignano, il Lippi, Pietro Dandini, ed altri insigni pennelli che fanno il maggiore decoro della Fiorentina squola qui lasciarono i monumenti più belli del loro pennello, e fra gli Scultori Silvio, ed Andrea da Fiesole, Benedetto da Maiano, Filippo Brunelleschi, Lorenzo Ghiberti, Iacopo da Empoli, Giovanni Caccini, l'abile Stefano Ricci, ed altri vi eternarono il loro nome, ed accrebbero gloria all'arte nei bassirilievi, nei depositi, e nelle figure che in marmo, ed in bronzo rendono più augusto, e commendevole questo sacro luogo. Non anderebbe certo lungi dal vero chi dicesse essere questo Tempio una delle più complete e perfette gallerie dell'universo, tanti sono i preziosi monumenti che vi si ammirano, tanti i decorsi ornati di Belle Arti che lo nobilitano, e lo rendono ammirabile ai veri e più scrupolosi intendenti.

Anco il Convento annesso ha le sue magnificenze, e Paolo Uccello, non meno che il celebre Dello si segnalarono nelle pitture verdi del primo Chiostro, rappresentandovi le principali Storie contenute nel Santo Libro della Genesi con quella perizia e maestria che gli rese ammirabili nel loro tempo. È degno d'essere osservato il Capitolo, o Cappellone, come è volgarmente chiamato, degli Spagnuoli (perchè quì ai tempi dell'Imperatore Carlo V. si adunavano molti di tale nazione per celebrarvi i Divini Ufizj) opera assai bella, e condotta col disegno di Fra Jacopo da Nepozzano, altro Converso del medesimo Ordine, cui viene attribuito ancora il disegno del Campanile. Il secondo Chiostro che è largo braccia 90., e lungo 110., circondato da ogni lato di logge con archi retti da colonne di pietra forte d'ordine Corintio, dimostra chiaro la vastità di tutto l'edifizio, ed è anch'esso ornato di belle pitture a fresco dei primi Maestri. Lunga materia di ragionare avremmo se con le tracce della Storia notare volessimo le glorie di questo Convento: ma oltre che vi è chi ci ha prevenuti in sì fatto argomento, l'ordine prefissoci vieta a noi il procedere più oltre, contenti di puramente notare che se quà fanno magnifico sfoggio le tre Arti sorelle, anco le Scienze, ed i boni studj vi fiorirono ampiamente. di che faceva già chiara testimonianza la magnifica Librerìa, che ricca di preziosi volumi sì impressi che manoscritti, una

gran parte de'quali conteneva l'opere commendabilissime di Religiosi che vissero in questo istesso Convento, che non ha molto passarono nelle pubbliche Biblioteche.

La facciata della Chiesa dee pur richiamare l'attenzione dell'intendente. Fu vestita questa di marmi bianchi e neri, ed ornata di mezze colonne d'ordine composito a spese di Giovanni Rucellai nel 1470. sul modello di Leone Batista Alberti, famoso Architetto, e Scrittore pregiatissimo. In essa due insigni monumenti Astronomici, che ancora esistono, danno sicura prova del sapere del P. Ignazio Danti, Cosmografo del Granduca Cosimo I., e dell'impegno da cui era animato questo Principe per promuovere le Scienze, e specialmente la Geografia, e l'Astronomìa, delle quali dilettavasi grandemente. Il primo di tali monumenti, scrive il Ximenes (*Gnomone pag.* 45.) „ consiste in un parallelepipedo di marmo di giusta grossezza, e di „ forma quadrata. La lunghezza del lato è di braccia fiorentine 2. e 3. quarti all'incirca, che fanno presso a 5. piedi Parigini. Nell'angolo superiore è incastrato un cilindro di bronzo con direzione perpendicolare al piano lel quadrante. Il raggio del quadrante è minore del lato del parallelepipedo, ma avanza, piè Parigini. Col centro del cilindro metal:o vi è descritto l'arco del quadrante con :une divisioni, il tutto inciso nel marmo.

„ Vi sono nell'una e nell'altra faccia del marmo
„ più e più orivoli solari. „ Con si fatto istrumento pare che il Domenicano Professore avesse in animo di determinare la grandezza dell'Arco celeste frapposto tra i Tropici, uniformemente a quello di Tolomeo descritto nell'Almagesto, siccome col secondo consistente in due Armille, o cerchi di bronzo, sembra che volesse indicare una sua osservazione fatta agli 11. di Marzo del 1574. stile Fiorentino.„ L'uso della prima Ar-
„ milla, scrive il citato Ximenes, è di indicare
„ il momento del Mezzogiorno, e l'uso della
„ seconda di dimostrare il momento dell'Equi-
„ nozio. Poichè siccome il Sole non è un sem-
„ plice punto raggiante, ma è di tale grandezza,
„ che rispetto a noi cade sotto un angolo mag-
„ giore d'un mezzo grado, indi nascerà che
„ trovandosi il sole nel piano del Meridiano o
„ dell'Equatore, illuminerà le parti convesse
„ delle due Armille in tale modo, che l'ombra
„ verrà appunto a gettarsi nel concavo interiore
„ dell'una e dell'altra Armilla.„ Altrove si avrà ampio luogo di parlare di più antichi monumenti della scienza astronomica presso dei Fiorentini.

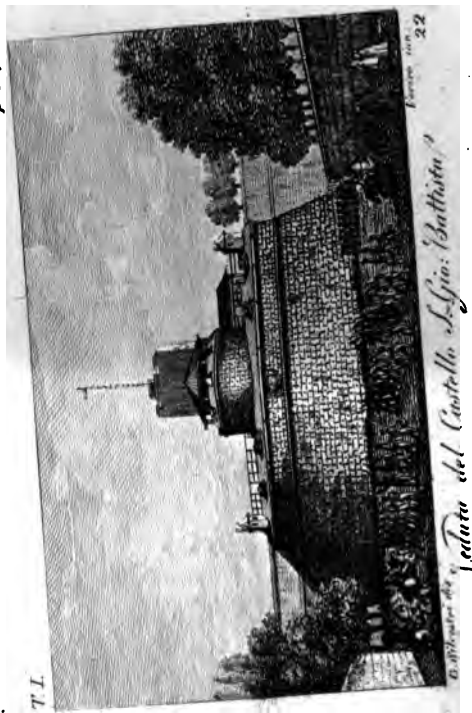
Venendo ora noi intanto a dire alcuna cosa della bellissima Piazza che a mezzogiorno si estende davanti alla facciata della descritta Chiesa, questa fu ordinato farsi dalla Repubblica nel 1331., e per decreto del 1344. ne fu di

nuovo comandata l'ampliazione ad istanza dei Religiosi Domenicani, per aprire un più vasto ricetto al popolo, che con affluenza straordinaria correva ad udire le loro Prediche. Questa può dirsi il luogo destinato ai Rostri, dove la eloquenza dei Sacri Oratori non una sola volta mosse il popolo di Firenze fino ad imbrandire le armi affine di abbattere gli Eretici, ed i nemici della Religione. Le Istorie ci fanno bastantemente avvertiti di quanto operarono i seguaci di S. Domenico per conservare in mezzo ai popoli la purità della Fede; e diversi pubblici monumenti, che ancora esistono in Firenze, ci fanno chiara testimonianza dello zelo con cui S. Pier Martire attaccò in varj punti della Città l'ostinato procedere dei Patarini. Ad altro uso fu destinata poi questa piazza ai tempi del Principato. Stabilitosi il Governo Monarchico, ed il popolo distolto da quelle gare che producono le fazioni (ordinario malore delle Repubbliche) mediante la stabilità delle leggi, piacque a Cosimo I. di richiamarlo frequentemente alla gioja con pubbliche feste, e di rallegrarlo spesso mercè di tornei e di giuochi. Baccio Baldini nella di lui vita dà le prove più convincenti di questo prudente accorgimento di quell'avveduto, e savio Principe. Egli dunque infra l'altre nel 1540. ordinò che il giorno avanti la festa di San Giovanni Battista, Protettore della Città, si corresse quà con i Cocchi un Palio di Damasco cremisi,

giocondo spettacolo che ancora si costuma, ed è rinomato per uno de' più vaghi, e sollazzevoli d' Italia. Le due Guglie che servono di meta al circolare corso dei detti Cocchi furono dapprima fatte di legno, ma Ferdinando I., uno dei Principi che più si interessarono per il decoro di Firenze, volle che si facessero, quali attualmente esistono, di marmo mistio di Seravezza, sovrapposte su quattro Testuggini di bronzo eccellentemente lavorate da Giovanni Bologna. Cotal giuoco molto si rassomiglia a quello che si usava un tempo frai Greci nelle loro solennità, ed all'Olimpico che si eseguiva nell' antico Circo Romano. Questo interessò la filosofica attenzione del Sig. di Nontaigne il quale volle pure lasciarlo descritto nel Giornale del suo Viaggio, (*Tom. III. pag.* 132.)dandone un'idea ben giusta e sincera, siccome spettatore, e testimone oculare.

T. I.

Veduta del Castello S. Gio: Battista

22

VEDUTA
DEL CASTELLO S. GIO. BATISTA
OSSIA
FORTEZZA DA BASSO

Ella è verità confermata dall'esperienza, e dimostrata dagli Storici tutti, che la più valida difesa del Trono è l'amore sincero dei popoli verso il Sovrano, e che la sicurezza di questi dipende dall'ottime leggi emanate dai Principi, come conducenti a promuovere la felicità dei sudditi. Vi sono talora delle circostanze però che, a sedare gli interni partiti, ed a farsi rispettare dagli esterni, vi ha bisogno di riparo che imponga agli uni, ed agli altri, e queste specialmente lo sigono nel cangiarsi dei Governi, poichè la frenata libertà non si trattiene che mediante il more. Ben si avvide di tal necessità il Ponte- te Clemente VII. che per procurare sicurezza Medici suoi nipoti, e specialmente al suo etto Alessandro, creato Duca di Firenze, sò di erigere una Fortezza per viepiù assi- argli lo Stato, e procurargli un sicuro refu- in caso che le fazioni, le quali per più di

o

cinque secoli avean tenuta divisa la Città, avessero con non preveduto impeto suscitato alcun tumulto. A tal' uopo pertanto dopo molte discussioni fu prescelto come il più opportuno quello spazio dove esistevano già due porte, l' una detta Polverosa, o di Gualfonda, l'altra a Faenza, così denominate dalle due respettive strade di tal nome che conducevano a quelle.

Dalla parte della campagna può considerarsi che la fortezza abbia di circuito circa un terzo di miglio, e circa un sesto pure di miglio dentro la città: essa è ben guarnita di baluardi, e di puntoni, condotti tutti di pietra forte, mentre il resto delle muraglie è di mattoni: ha un maschio tutto di pietre a punta di diamante, e palle schiacciate per indicare lo stemma del suo Fondatore; e per il tempo in che fu fabbricata può dirsi sicuramente ragguardevole, e ben costruita. Il Varchi così ci descrive quel tanto che alla di lei fondazione appartiene. „ A dì 15. di „ Luglio dell' anno 1534 in mercoledì mattina a „ ore tredici, e minuti venticinque si pose la „ prima pietra della Fortezza, che è oggi dove „ anticamente era la porta a Faenza, e gli si „ trovò a porla il Duca Alessandro con tutta la „ sua Corte, e vi si celebrò una Messa solenne, „ e posesi con osservazione d' Astrologìa, la „ quale fece maestro Giuliano Buonamici da „ Prato, Frate del Carmine, astrologo in quei „ tempi peritissimo e di gran fama; e fece il

„ disegno di questa muraglia Pier Francesco da
„ Viterbo, allora Architettore di grandissima
„ reputazione, e cominciossi a tirarla innanzi
„ con gran sollecitudine, e diligenza, perciocchè il Duca Alessandro stesso gli andava in
„ persona a vedere ogni giorno, e sollecitare
„ l'opere che lavorassono. „ Tutti gli storici in
fatti ci attestano che in meno quasi d'un anno
fu terminato il grandioso lavoro, cui accudivano
giornalmente circa a tremila persone; ma Clemente VII. non visse tanto da poterne sapere,
come desiderava, il compimento. Il Vasari contemporaneo a sì fatta fabbrica vuole che il disegno d'essa fosse fatto non dal solo Pierfrancesco
da Viterbo, ma da Alessandro Vitelli altresì, e
da Antonio da S. Gallo il giovane: onde pare
verisimile che tutti e tre questi individui unitamente concorressero coi respettivi loro consigli
e suggerimenti a formare l'idea dell'estensione
e situazione del Castello, e che un solo poi fosse
l'Architetto che presedè alla costruzione. Monsignore Angelo Marzi Vescovo d'Assisi fu quegli
che benedisse la prima pietra, ed egli stesso ai
5. di Dicembre del 1535. coll'intervento di tutti
i Magistrati, Consiglieri e Nobiltà, alla presenza
del Duca celebrò solenne Messa sotto la porta
del Maschio ne' fossi della Fortezza.

Fra gli ornamenti che la decorano esteriormente, nel Baluardo principale dalla parte di
fuori era già notabile l'arme dell'Imperator Car-

lo V., della quale altro ora non resta che un cartello di pietra con caratteri logori, e due festoni. Fu condotta questa dallo scarpello di Raffaello da Montelupo, ed era retta da due figure nude al naturale, rappresentanti due vittorie, simile a quella pur di sua mano del Duca Alessandro, che dalla parte della Città è nella punta del baluardo che guarda mezzogiorno, e che accompagna l'altra dello stesso Duca fatta dal Tribolo, esistente nel baluardo opposto, e sostenuta anch' essa da due Vittorie sculte in pietra forte. Il disegno è vaghissimo, perfette sono le figure, ma la lunghezza del tempo, e l'intemperie delle stagioni non lieve danno hanno arrecato loro, ed ogni giorno ne accelerano il deperimento. Nell' interno comode sono e bene agiate le abitazioni per le milizie: avvi una Chiesa per uso delle medesime, ed in essa sono da aversi in pregio due Tavole, l'una rappresentante una Pietà con alcune Sante, opera lodatissima di Pietro Perugino, l'altra una S. Barbera condotta con bel pensiero da Alessandro Allori: ed è pure degno di osservazione il Pozzo che vi ha, e che, appartenendo un tempo al Monastero di S. Gio. Evangelista, è celebre appresso gli Scrittori della vita di S. Umiltà fondatrice del medesimo.

Dove ora infatti v' ha la Fortezza, fu già fuori della Città un antico Monastero presso alla Porta a Faenza, così detta appunto delle Monache Valombrosane che con S. Umiltà vennero di

Faenza ad abitarlo nel 1281. Piccolo ed angusto abituro ebber da prima queste Religiose, ma divulgatasi ben presto la fama delle loro virtù si pensò immantinente ad ampliare loro l'abitazione, ed ai 14 di Marzo del 1282. da Fra Filippo dell' Ordine dei Minori, Vescovo di Fiesole, fu benedetta la prima pietra del grandioso nuovo edifizio, ed in quella stessa occasione il Generale de' Valombrosani con molti Abati e Monaci per atto pubblico ricevè sotto la sua giurisdizione e le Monache ed il Monastero. Giovanni figlio di Niccola Pisano fu l' Architetto sì di questo che dell' annessa Chiesa, la quale dovette esser magnifica, estendendosi braccia 70 in lunghezza, e 25 d'altezza, ed avendo dipinte tutte le pareti per opera di Buonamico di Cristofano, detto Buffalmacco, in quella goffa età buono dipintore, e stimato. Il Vasari (*Vit. di Buffalm. Tom. I. pag.* 156.) ci dà notizia che questo Artista vi dipinse la Vita intiera di Gesù Cristo, in che fare si diportò molto bene, ed aggiungendo molte particolarità avvenutegli nel tempo che ei lavorava dice che fra l'altre ,, Vi
,, fece l'occisione che fece fare Erode de' putti
,, innocenti, nella quale espresse molto viva-
,, mente gli effetti così degli uccisori, come
,, dell'altre figure, perciocchè in alcune balie
,, e madri che, strappando di mano i fanciulli
,, agli uccisori, si aiutano quanto possono il più
,, con le mani, coi graffi, coi morsi e con tutti i

„ movimenti del corpo, si mostra nel di fuori
„ l'animo non meno pieno di rabbia e furore
„ che di doglia„ Egli aggiunge che nel suo libro di disegni e' possedeva appunto una carta tinta esprimente questa istoria, disegnata di mano dello stesso Buonamico: ma il Baldinucci (*Tom. X. pag.* 78.) deplorandone la perdita ci avverte che con grave danno dell'arte ancora questo libro, che era distinto in cinque volumi, fu venduto a certi mercanti dagli Eredi del Cavalier Gaddi, i quali più apprezzarono una scarsa somma di danaro, che un tesoro pregevolissimo per lo studio dell'Arti. Gli uomini di gusto ben sovente sono costretti a deplorare la perdita di sì preziosi monumenti, e sarebbe da desiderarsi che i giusti estimatori del bello e del buono fossero cauti in provvedere che sì fatte cose non vengano in mano di persone che poco o nulla le curano, e che troppo avide del danaro, più faccian conto di quello, che d'opere insigni e singolari.

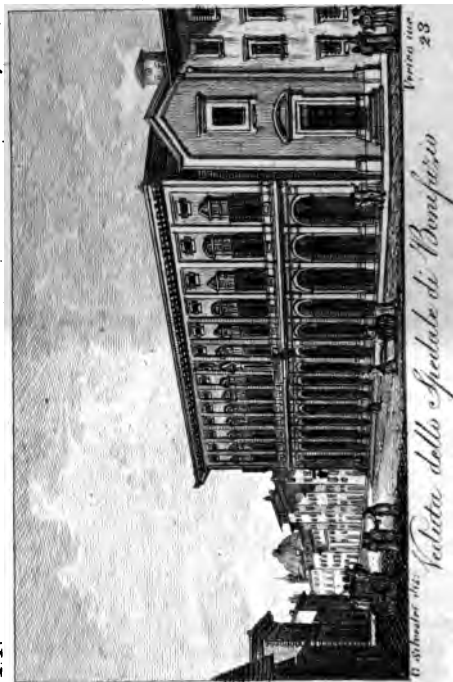
Prima ancora che si fabbricasse il Castello era già stato rovinato il predetto Monastero nell'occasione del celebre assedio del 1529., epoca la quale conviene che si rammenti spesso, perchè cagione della demolizione di suntuose fabbriche, le quali ci avrebbero conservate assai ragguardevoli memorie, ed avrebbono dato ai posteri le più certe riprove della magnificenza e pietà degli antichi Fiorentini. Sulle rovine di esso fu fabbricata però una gran parte de' baluardi della

fortezza che guardano la campagna, e che servire potrebbero a rispingere le nemiche esterne aggressioni. Le savie leggi dei Principi che hanno governata e retta la Toscana mantennero sempre i popoli nella giusta subordinazione ai loro Regnanti, ed il provido loro consiglio e prudente accorgimento seppe tener lontane le ostilità; onde è che le Fortezze di Firenze non furono giammai esposte a nemici cimenti. Egli è però quì da notarsi, riguardo a quella di cui parliamo, che Filippo Strozzi, il primo che avea consigliato al Duca Alessandro di erigerla per sua difesa, quì finì miseramente i suoi giorni, sia che gli fosse per violenza tolta la vita, come par verisimile, o come vuole la volgar fama ei da se stesso si procurasse la morte: e qua pure fu necessitata a trovare salvezza con i due suoi teneri figli la Duchessa Margherita figlia naturale dell'Imperatore Carlo V., e moglie d'Alessandro, stato tragicamente ucciso dopo forse cinque anni di governo esercitato nella sua Patria. L'umano giudizio erra spesso nelle sue corte vedute, ed è sovente obbligato, sebbene tardi, a pentirsi delle proprie risoluzioni e concetti. Che più? Questa medesima Cittadella, che l'accorgimento del Pontefice Clemente VII. avea fatta erigere per difesa e sostegno del Trono nella sua Famiglia, fu nel principio del Regno di Cosimo I. occasione di disturbo a quel Principe, e di grave pericolo allo Stato, mercè la

mala fede d'Alessandro Vitelli che per strattagemma se ne fe Castellano a favore degli Spagnuoli. Notissimo è nell'Istoria il carattere di quest'uomo, quanto sagace ed accorto, avaro altrettanto, e disposto ai tradimenti. Era egli figlio naturale di Paolo Vitelli, quel medesimo che sotto il Gonfalonierato di Giovacchino Guasconi nel 1496. fu fatto decapitare: perlochè odiava estremamente i Fiorentini, ed ogni mezzo studiava per fare loro dispiacere e dispetto. Venutagli l'occasione tradì il Principe, cui toccò a pagare gran somma per disimpegnarsi dalle pretensioni di Carlo V., o tornare al possesso delle Fortezze.

G. Silvestri dis. Verico inc.

Veduta dello Spedale di Bonifazio

23

VEDUTA

DELLO

SPEDALE DI BONIFAZIO

Bonifazio Lupi da Parma, Marchese di Soragna, Potestà e Capitano valorosissimo del Popolo Fiorentino, fu quegli che ai 23. di Dicembre del 1377. (avutane la facoltà dalla Repubblica) imprese ad erigere questo Spedale sotto l'invocazione di S. Gio. Batista, sebbene comunemente sia denominato col nome del suo fondatore. Professando egli special devozione al S. Precursore di Gesù Cristo, ed amando moltissimo Firenze, dove per i suoi meriti era stato grandemente onorato, gli cadde in animo di chiedere alla Signoria di poter essere dopo la sua morte sepolto dentro il Tempio di S. Giovanni, e promise di incrostar di Mosaico tutte le pareti interiori del medesimo, e di costituire il fondo al mantenimento di quattro Cappellani perpetui pel quotidiano servizio di esso, qualora si fosse annuito alla di lui inchiesta. Magnifica era l'offerta, grandiose le esibizioni, considerabili i meriti del postulante, ma le leggi opponevansi.

alla petizione, ed egli, niente disgustato della repulsa, pensò a beneficar la Città coll' erigere dai fondamenti un doppio Spedale in benefizio de' poveri infermi d' ambedue i sessi, ed a soddisfare alla sua pietà inverso del Battista con l' intitolarlo del di lui nome. La vera virtù è industriosa nel suo procedere, e quegli che è sinceramente virtuoso agevolmente si spoglia d' ogni suo particolar riguardo, purchè giovi a' suoi simili. Le guerre, che agitarono in quel tempo la quiete dei Fiorentini, tennero interrotta l' opera incominciata per qualche tempo, tanto più che queste furon condotte col prode valore del Lupi. Nell' anno 1387. però terminatasi la fabbrica con la grandiosa spesa di 24. mila fiorini d' oro, la dotò di fiorini annui 700. d' oro, ed avendone raccomandata la soprintendenza ai Consoli dell' Arte de' Mercanti di Calimala, chiese alla Repubblica diverse grazie e privilegj in pro dello Spedale suddetto, che nelle posteriori età ebbe nuovi aumenti e vantaggi. A consolazione di coloro che studiansi di meritar bene dell' umanità è da sapersi che la Repubblica gli accordò non solo il privilegio della cittadinanza, ma saputasi la nuova della di lui morte, avvenuta in Padova nel 1390., nel tempo che egli era al servizio de' Veneziani, ordinò che se gli facessero in Santa Croce solenni esequie, nel modo che erano usate farsi per onorar la memoria de' più illustri e benemeriti Cittadini.

Non è noto per le storie chi fosse il primo Architetto di questo Spedale, siccome è ignota pure la sua antica estensione, e grandezza. L'utilità dell'oggetto interessò nel progresso dei tempi l'attenzione e premura dei Pontefici, della Repubblica, e dei Principi, siccome la pietà di molte private persone concorse al di lui aumento e splendore, e perciò fu soggetto a diversi cangiamenti. Eugenio IV. nel 1436. avendo soppresso il Monastero di S. Maria di Querceto, fondato alle falde di Monte Morello fino dal Secolo XIII., e nel 1309. trasferito in Firenze in via S. Gallo, donò Chiesa, Convento, orti, poderi, ed ogni sua pertinenza al contiguo spedale di Bonifazio, perlochè si pensò tosto ad ampliarlo, e ad accrescere il comodo per gli infermi, a vantaggio dei quali fu dipoi anco unito un altro piccolo Spedale eretto già dalla famiglia Broccardi nel 1329., assai prossimo a questo, sebbene i presidenti lo cedesser prima nel 1343. al Magistrato del Bigallo, per farne un ricetto di fanciulli abbandonati, che cresciuti di numero nel 1591. passarono nella Commenda di S. Caterina comprata a tal uopo per il prezzo di 4440. scudi dai Covi di Brescia Commendatarj di essa, ed in quel medesimo anno quà passarono le Fanciulle dette di S. Caterina, instituite poco tempo innanzi dalla pietà di Fra Guido Zanchini Cavaliere Gerosolimitano, del Cavalier Girolamo de' Michelozzi, e di Gio. Batista Botti, che

avean loro procurata innanzi l'abitazione nello Spedale di S. Onofrio, dei Tintori di Lana.

Fra le particolari persone poi che assai contribuirono al bene di questo luogo merita d'essere con ispecial menzione rammentato Bartolommeo Cinelli da Vinci, che morì nel 1570., e che dopo d'avere aggiunto a questo Spedale la Crociata, con suo testamento lo lasciò erede d'una pingue fattoria che e' possedeva a Cerreto Guidi: e per tralasciare di far parola dei vantaggi arrecatigli da Gio. Batista Bonajuti, e da Vittorio di Santi Pennini, dei quali esiste memoria nelle iscrizioni apposte ai loro Sepolcri, non è da tacersi l'impegno di Filippo Ricasoli, premuroso di ornarlo di comodi appartamenti, e che imprese a dar principio alla nuova Chiesa, che fu poscia tirata a fine da Vincenzio Maria Carlini, il quale per soli cinque anni ebbe la presidenza dello Spedale. Vaga è l'architettura di essa condotta col disegno di Gio. Batista Pieratti, di cui pure è la regolar facciata della medesima, ornata tutta di Pietra Serena. Fra le Pitture che decorano gli Altari è degna d'osservazione una rara Tavola di Niccolò Soggi Fiorentino, che al riferir del Cinelli, contendeva nell'eccellenza dell'arte con Andrea del Sarto. Allevato egli nella Squola di Pietro Perugino si scostò alquanto dalla di lui cruda maniera, e la tavola di cui parliamo, rappresentante l'Annunziazione della Vergine, chiaramente dimostra la di lui eccel-

Prospettiva, vedendovisi una ben in-
ica, sui pilastri della quale regolar-
no gli archi, ed in tutto discuopresi
ı proporzione, la simetria. Matteo Ros-
e la S. Maria Maddalena de' Pazzi che
Altar maggiore; opera di Fabrizio
Martirio di S. Caterina condotto con
iera di colorito: di Mario Balassi è
ele, e di Niccodemo Ferrucci la Ver-
sario. Sotto il Loggiato pure lo stesso
dipinse a fresco una S. Caterina con
iulle attorno sopra la porta che intro-
lo Spedale che era già de' Broccardi:
' Andrea Cennini, nativo da Colle di
discepolo d'Agnolo Gaddi, rappre-
ergine con alcuni Santi, ed Angelo
on non poca intelligenza espresse nella
antissima Trinità, e per rappresentare
ı cui era destinato il luogo, dipinse,
porta che conduce allo Spedale, il
ente al medesimo, che amorevolmente
mendici.

è cosa al mondo però che nel tratto
non sia soggetta a cangiamenti, e la
lelle circostanze obbliga spesso i reg-
itori dei popoli a far variare oggetto
ituzioni a vantaggio più sicuro e mag-
i Stati che essi governano. Cadde in
Granduca Gio. Gastone, Principe assai
, ed ultimo de' Regnanti Medicei, il

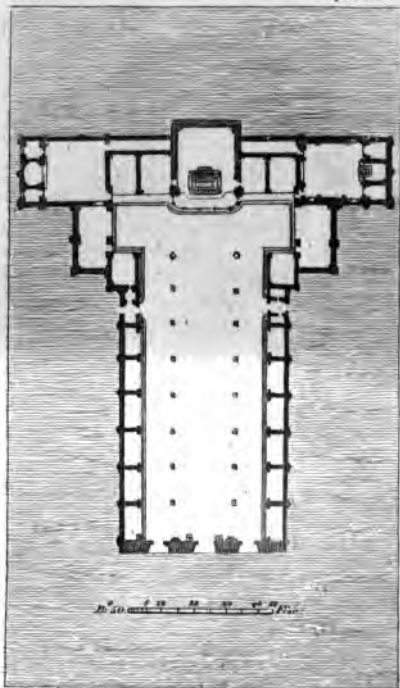
procurare abitazione comoda e sollievo a quella classe di indigenti, che tali divengono per esser resi inabili a procurarsi la sussistenza con l'opera delle loro mani, e con l'industria. In Piemonte ed in Genova esistevano già dei simili stabilimenti, perlochè pensò che in Firenze ancora sarebbe stata opportuna e dicevol cosa il trovar modo onde costruire stabilmente un albergo, in cui viver potessero tanti infelici d'ambedue i sessi, che per vizio della natura fino dal lor nascimento, o per sopravvenutogli malore, riducevansi impotenti, e costretti a viver perciò a carico unicamente della Società. A così utile suo pensamento giudicò egli dunque opportuno servirsi dell'antico Spedale di Bonifazio, ed avutone trattato col Pontefice Clemente XII., questi nel 1734. spedì Bolla per cui sopprimendo il nome, e le obbligazioni di Spedale, riduceva quel luogo ad un asilo di poveri, per la miglior sussistenza dei quali unì al medesimo le rendite di quattro Monasteri di Monache, cioè di S. Miniato del Ceppo, di Santo Luca, dell'Arcangelo Raffaello, e di quello di S. Brigida detto il Paradiso, i primi tre dei quali erano dentro la Città, il quarto poi, circa due miglia distante dalla medesima, alla campagna. Le Fondazioni e pregj di tali Monasteri per sì fatto modo riuniti al predetto Spedale posson vedersi presso varj scrittori, e singolarmente presso il Rica, ed Lami (*Memorab. Eccles. Flor.*) i quali lungamente, e con esattezza riportano quel più che ad essi appartiene.

Venendo noi pertanto agli ultimi cangiamenti avvenuti a questo luogo, convien sapere, che al generoso animo del Granduca Leopoldo I. si debbe il maggiore aumento di estensione, e di decoro di esso. Chiunque l'esamina ben ravvisa il grandioso pensare di quel Principe Filosofo, amante di rendere ancor più bella Firenze, nel tempo che con ogni mezzo studiavasi di far prosperare la Toscana. Conservando Egli quivi il benefico instituto de poveri, saviamente costituito nella suddivisata epoca del 1734., nuovi e più dicevoli regolamenti volle che si tenessero nell'amministrazione: aggiunse comodi all'umanità vantaggiosi: vi unì, sebbene in distanza, lo Spedale dei dementi, che prima era ristretto in iscomodo sito sull'Arno (dacchè fu separato da quello, comune un tempo a loro e agli infermi) erigendolo dai fondamenti, e procurando che comode fosser le camere, sicuri i ripari, tolti gli inconvenienti, ai quali spesso sogliono andare incontro quei miseri, che privi di senno molestano fin loro stessi, e talora ancor si procurano la morte. Non vi è cosa da desiderare in questo di tutto ciò che è riputato opportuno a sollevare l'estrema delle miserie dell'uomo, concorrendo alla salubrità dell'aria il giusto spartimento dei quartieri, l'ampiezza della Fabbrica, la delizia dello spazioso orto che le si estende intorno, e la rende e più amena, e più vaga. Quando regna un Filosofo l'umanità è sicura di soccorso da qualunque malore si trovi oppressa ed afflitta.

Non è pur da tacersi una combinazione di cosa degna d'essere osservata cioè, che in una delle estremità del recinto di questo Spedale, che ebbe il suo principio da una negativa data a Bonifazio Lupi dalla Repubblica Fiorentina d'esser sepolto nel Tempio di S. Giovanni, come ei richiedeva, fu stabilità per volontà dello stesso Granduca Leopoldo la Stanza mortuaria, ossia di deposito dei Cadaveri, che per legge del 1784. la notte si trasferiscono al comun Cimitero della Campagna.

Verico inc.
25

Veduta di S. Lorenzo

T. Barbalonga dis. Verico inc.

Pianta di S. Lorenzo 24

PIANTA

DELLA CHIESA DI S. LORENZO

Nobile e singolar monumento della grandezza e munificenza dei Medici, ancor privati cittadini, è la Chiesa di cui prendiamo ora a parlare. Memorie le più autentiche ci assicurano che fino dal IV. Secolo essa esisteva già, servendo forse in luogo di Cattedrale a Firenze, e si ha sicuro riscontro che fu consacrata da S. Ambrogio nel 393 dell' Era Cristiana. Qual mai si fosse l'antica sua forma, quale la di lei estensione, difficile cosa è il poterlo indagare, mancando onninamente chi somministrare ce ne possa alcuna certa notizia. Una Bolla di Niccolò II. data in Firenze nel 1059. ci avverte d'averla egli stesso in quell' anno di nuovo consacrata perchè ristaurata e ridotta in miglior forma dalla pietà del Popolo: e chiamandola in essa col nome di Basilica ed additandovi un Clero destinato canonicamente al di lei servizio, ci da a comprendere che vasta fosse e magnifica, lo che agevolmente ancora si arguisce dalla risoluzione presa dalla Repubblica nel 1254., eleggendola come luogo

opportuno all'assemblea da tenersi affine di formare solenne alleanza fra la parte Guelfa dei Fiorentini, ed i Guelfi d' Arezzo, in presenza dei Sindaci dell'una e dell'altra parte, e di tutto il Popolo. Questa nell' occasione d' una festa ordinata dalla Signorìa disgraziatamente bruciò nel 1417., ed i popolani pensarono tosto a ricostruirne una non inferiore alla consunta: anzi nell' anno appresso, al riferir del Vasari, impresero a rifabbricarla, ma col poco esatto disegno del Priore di essa, che dilettandosi d' architettura per passatempo, si immaginò di potere coi suoi lumi dirigere una fabbrica di tanto impegno, e che interessava il decoro della Città intiera nel genio delle Belle Arti. Gli intelligenti non si ristavano dal notarne gli essenziali difetti, e Giovanni di Bicci de' Medici, che s'era già assunto il carico d'edificare del proprio la Sagrestìa, e la Cappella maggiore, avutone ragionamento col Brunellesco, si lasciò da esso lui indurre ad ambire l'onore di farsi egli solo l'autore d' un Edifizio, che avrebbe accreditato il suo nome, e quello della sua famiglia : cagione per cui Filippo fu destinato Architetto. Condusse egli adunque in principio la Sagrestìa, giusta il voler di Giovanni, sì perchè questa parte avea più che ogni altra sofferto nell'occasione dell'incendio, come pure perchè il Medici avea prima contratto impegno di fabbricarla.

Sorge questa a guisa d'un Tempio con Cupola

proporzionata, nei peducci della quale, e nelle mensole che la reggono, vi son tondi con istorie a basso rilievo, e i quattro Evangelisti lavorati di stucco dal celebre Donatello, opera di cui sono pure le due porte di Bronzo con bellissime figure di Santi, e che si veggono laterali all' Altare. L' Architettura non può essere ad un tempo istesso nè più semplice, nè più elegante, e mostra il gusto richiamato alle giuste regole della debita proporzione. Era però compita appena la sagrestia che Giovanni di Bicci morì, rimanendo di lui Cosimo, uomo di maggior animo del Padre, il Pericle della Fiorentina Repubblica, e che sulla base della ricchezza, e delle Virtù stabilì il primo la Dittatura nella sua Casa. Questi giudicò pertanto di eseguire con la possibile magnificenza, e celerità la conceputa paterna idea, e confermatane la cura al Brunellesco, il quale ne avea già dato il disegno, si meritò i più giusti elogj dei Secoli avvenire.

La Chiesa è distinta in tre Navate ottimamente disposte. La lunghezza di essa è braccia 144., la larghezza braccia 36., non compreso lo spazio delle Cappelle, la Croce è lunga braccia 60., e il diametro delle Colonne, che spartiscono le navate, è di un braccio e undici soldi. Sono esse 14. di numero, situate con esatta distanza, sette per ogni parte, a sostenere gli archi fatti a porzione di circolo, ricorrendo intorno intorno a tutta la fabbrica architrave, fregio, e cornicione

della medesima pietra di che sono le Colonne, con maestose e luminose finestre al di sopra, pure adorne di cornici di pietra, ed in vece di volta vi ha una vaga soffitta di legname ricca di rosoni, ed arabeschi dorati. In mezzo alla Croce siede maestosa la Tribuna con quattro grandi archi, su quali posa vagamente la Cupola, bellissima di figura, e che reca maggiore eleganza al totale della Chiesa. L'ordine Architettonico è Corintio, le colonne hanno i capitelli intagliati con diligenza estrema a foglia di Acanto, sopra i quali posa un dado scorniciato, che rende ancora più svelte le colonne medesime, ed accresce decoro e maestà a tutta la Fabbrica, in cui (al riferire del Vasari) si vede ogni cosa fatta con assai di giudizio. Fu già notato come errore, non saprei dire con qual giustezza di accorgimento, l'avere Filippo fatte posare le colonne sopra un dado di minore altezza del piano della base dei pilastri situati in sulle scalere, ed il Vasari par che ne addebiti l'invidia degli emuli dell'Artista, che a parere di lui ne alterarono appostatamente il modello. Ma oltrechè non vi è ragione di credere che Brunellesco non sopravvivesse al termine della Fabbrica, come par che supponga il citato Biografo, ed il vedersi che l'istessa cosa la ripetè di poi ancora nella Chiesa di S. Spirito, e che nell'una e nell'altra imitò l'antico tempio di S. Apostolo, dove lo stesso fare si nota, e non offese punto l'occhio purgato del Buonarroti, che lo-

della alt [illegible] inclinerei a credere che il supposto er ore [illegible] sia tale veramente, nè che la notata disuguaglianza di altezze offenda le regole ancor più esatte della buona Architettura.

Checchessia per altro di ciò ognuno degli intendenti riguarda il totale di questo edifizio con quella sorpresa che il vero bello suole produrre nell'attento osservatore, il quale ritrova ancora nelle individuali parti di esso che ammirare dovunque e' volga lo sguardo. Vi sono infatti Pitture de' più accreditati maestri, opere eccellenti in marmo, ed in bronzo, cosicchè l' Arti Belle vi trionfano con sfoggio, ed acquistano decoro. Stupenda è la Tavola in cui il Rosso rappresentò lo Sposalizio della Vergine Madre, lavoro commendatissimo, non ostante che a Raffaello Borghini dispiaccia la piccolezza che notasi nelle mani di quelle Sante che sonovi appiè dipinte, ed il S. Vincenzio Ferreri che, contro la verità della Storia, si fa come assistente al Mistero. Anacronismi però di tale fatta sono assai frequenti presso i Pittori, costretti sovente volte a commettergli più per secondare il deciso volere di chi comanda loro i lavori che per propria imperizia. Lodato pure è il S. Bastiano dell' Empoli, ed il S. Arcadio d' Antonio Sogliani, per tacere le molte altre tavole antiche degne d'essere avute in pregio da chi esamina con occhio filosofico i progressi dell' Arte. D' Agnolo Bronzino è il martirio di S. Lorenzo rappresentato a fresco con perizia grande

di nudo sulla muraglia d'appresso appunto alla Porta del Chiostro, e Fabbrizio Boschi lavorò il S. Ignazio Martire, come Bernardino Poccetti i SS. Cosimo e Damiano, non meno che i due SS. Cardinali Bonaventura, e Carlo Borromeo, i quali si veggono collocati in alto alle testate della Croce, sotto le quattro vaghissime Statue rappresentanti diversi Santi, e lavorate di stucco da Donatello. La Principessa Elettrice vedova amò che fosse pure dipinta la Cupola, e nel concorso de' più celebri Fiorentini Pittori piaciutole il concetto di Vincenzio Meucci, volle che e'ne eseguisse l'opera, in cui con assai accorgimento ed arte espresse la gloria di molti Santi che ebbero per loro patria Firenze.

E venendo all' opere di Scultura, che oltre le già nominate, rendon più illustre questo Sacro Tempio, meritano la più attenta considerazione i due Amboni, situati lungo la navata di mezzo sotto i due primi archi d'essa fra le colonne, sostenuti sopra quattro colonnette di marmo di varj colori, e che son commendati per le molte figure in bronzo di intiero e basso rilievo condotte sul disegno di Donatello da Bertoldo di lui scolare, repprcsentanti i Misterj della Passione, e della Gloria di Gesù Cristo. Tre porzioni di questi sono intagliati però in legno, ma con tale esattezza e proprietà di lavoro, che difficilmente alcuno non avvertito il saprebbe distinguere. Sorprendente è lo stupendo Sepolcro

di porfido che vedesi fra la Sagrestia e l'annessa Cappella isolato, e retto da quattro branche di leone in bronzo, fregiato pure di varie specie di frutta e fogliami, delicato e diligente lavoro di Andrea Verrocchio; nè men pregevole è da riputarsi l'altro Sepolcro che posa in terra nel mezzo della Sagrestia suddetta, opera in marmo di Donatello. Maravigliosa è altresì la Cappella destinata alla S. Eucaristia, decorata d'un Tabernacolo in marmo lavorato da Desiderio da Settignano con figure di basso e intiero rilievo, con un bambino al disopra dell'altezza d'un braccio così naturale, che sembra vivo. Un decoroso e vago ornamento di colonne d'ordine Corintio con suo architrave, fregio e frontespizio di marmi misti, lo pone in mezzo, ed è da avvertirsi, che nel ricetto annesso a questa Cappella stava già quella base di marmo che vedesi ora sur uno degli angoli della Piazza, con emblemi allusivi a significar l'Invitto, che sta ricevendo spoglie e soldati vinti, lavorata da Baccio Bandinelli coll'idea di collocarvi sopra la Statua di Giovanni Padre di Cosimo I.

Tutta la gloria poi del ricco ornato onde va fastosa la principale Cappella di sì magnifico Tempio si dee alla pietà e munificenza del Gran-Duca Pietro Leopoldo. Desideroso questo Principe di lasciar qui di se una gloriosa memoria, fece erigere il grande Altare lavorato maravigliosamente di commesso di pietre dure della mag-

gior rarità, lo fè ornare di bronzi dorati, lo decorò di superbo pavimento di finissimi marmi, circondandolo con una ben intesa balaustrata, pure di marmi varj, e fatto togliere dal Sotterraneo della Chiesa il Crocifisso di marmo, opera di Gio. Bologna, e le due Statue della Vergine, e del prediletto Discepolo, l'una di Michelangiolo, l'altra di un di lui scolare, volle che sull' Altare istesso si collocassero a rappresentare il grande e memorabil Mistero della universale Redenzione.

G. Cappiardi dis.

Interna della Capp.ª di M. Ang.º in S. Lorenzo 26

CAPPELLA
DE' DEPOSITI MEDICEI
IN S. LORENZO

Se quì dove, richiamate già in vita le Arti, il Buonarroti ebbe la cuna, e sortì il genio sublime di esercitarvisi con stile nuovo di grandiosa maestà, non fosse rimasto alcun monumento del divino suo ingegno, Firenze avrebbe dovuto invidiar Roma, e dolersi d' un troppo vistoso vuoto nella serie degli Artisti di primo ordine, che felicemente concorsero ad abbellirla. Grazie al buon gusto degli Eroi Medicei, ed all' amore che essi nutrirono pel decoro della loro Patria che Michelangelo anche in essa lasciò dell' opere perfettissime onde farsi ammirare, sì per l' imponente e grandiosa sua maniera nell' Architettura, come nella bella proporzione, ed espressione significante delle figure lavorate dal di lui felice, ed animatore scarpello.

Fino dal 1520. il Pontefice Leone X. avea concepito l' idea di fabbricare una suntuosa Cappella nella Chiesa di S. Lorenzo, desiderando che in quella fossero sepolti i cadaveri de' suoi congiunti, e ne commesse il disegno al Buonarroti.

Non ebbe questo effetto però se non se assunto sul Pontificio Trono Clemente VII., il quale mosso da egual desìo, ed amante che fossero onorate le ceneri e la memoria di Giuliano de' Medici Duca di Nemours, figlio di Lorenzo il magnifico, e di Lorenzo Duca d'Urbino, Padre del Duca Alessandro, commesse a Michelangelo l'eseguire il da prima immaginato concetto della magnifica Cappella, e gli ordinò il condurre con magnificenza i due Sepolcri onorevoli pe' due divisati soggetti. La Cappella è quadrata, ed ogni lato si estende per braccia 20. Essa è distinta da Pilastri d'ordin Corintio, i capitelli dei quali sono intagliati a grottesco con trofei e maschere per mano di Silvio da Fiesole, celebre per sì fatti lavori, e se crediamo al Vasari, anco Giovanni da Udine fu impiegato nel lavorare alcuni fogliami e rosoni che adornano la cupola. Il citato Biografo (*Tom. VI. pag.* 222.) ci da altresì la notizia che il Buonarroti nell'ideare questa Cappella volle imitare la Sagrestìa vecchia fatta dal Brunelleschi, ma con altr' ordine d'ornati: onde „ vi fece dentro, scrive egli, un ornamento com„ posito nel più vario, e più nuovo modo, che „ per tempo alcuno gli antichi e i moderni mae„ stri abbiano potuto operare, perchè nella no„ vità di sì belle cornici, capitelli e basi, porte, „ tabernacoli e sepolture, fece assai diverso da „ quello, che di misura, ordine, e regola face„ vano gli uomini secondo il comune uso, e se-

„ condo Vitruvio, nell'antichità." Nel suo fare d'Architettura in fatti Michelangelo tutto ideava in grande, e ordinava le parti essenziali a far dovunque un maestoso effetto. Entrando egli poi in certi accessorj di ornamenti, di modinature, e d'altro, usava d'un tale ardire, che mai non turba il felice effetto dell'opera, e scostandosi dai consueti ornamenti ne usava dei nuovi con tal riuscimento, che nulla vi apparisce d'ozioso e di insignificante, anzi le bizzarrìe medesime rendono le di lui fabbriche grandiose, ed imponenti con la maestà del totale. Tolgansi da questa Cappella le Nicchie che ammiransi sulle otto porte che l'ornano vagamente, e che dai critici sono notate quali novità, sul riflesso che l'eleganza nelle Belle Arti il più spesso consiste nella parsimonia, anzi chè nella affluenza degli ornati, e ci accorgeremo tosto d'una mancanza: tanto è vero che i genj grandi fin negli stessi apparenti errori meritan lode, ed esigono rispetto, non critica nell'opere loro. Bene a ragione perciò dal Varchi e da tutti i più periti intendenti maravigliosa fu detta questa Cappella, e l'essersi ripetuta in istampa non una sol volta la Scenografia della medesima, è una prova sicura della giusta ammirazione in che si ha dai non pregiudicati estimatori del vero bello.

Il Sig. Mariette confessando di avere nella sua raccolta di disegni l'originale primo di Michelangelo, nel quale avea collocato due Sepolcri

per facciata, ci fa credere che ei facesse due disegni, e che il Vasari dicendo nella descritta Cappella, il Buonarroti ,, fecevi quattro Sepolture ,, per ornamento nelle facce per li corpi de'Padri ,, de' due Papi, Lorenzo Vecchio e Giuliano suo ,, fratello, e per Giuliano fratello di Leone e ,, per il Duca Lorenzo suo nipote ,, mentre due sole in fatto ne ritroviamo, ci fa chiaramente conoscere ch'ei ne scrisse prima che fosse finita tutta la Cappella, e sull'idea del primo disegno non eseguito. Due soli adunque sono i Sepolcri che con più vago disegno adattò nelle due opposte facciate, cioè quello di Giuliano con statue rappresentanti il Giorno e la Notte, e quel di Lorenzo col Crepuscolo e l'Aurora: ,, le quali ,, statue, scrive il Vasari, con bellissime forme ,, d'attitudini, ed artificio di muscoli lavorate, ,, sono bastanti, se l'arte perduta fosse, a ritornarla ,, narla nella pristina luce. Vi son tra l'altre ,, que' due Capitani armati, l'uno il pensoso ,, Duca Lorenzo nel sembiante della saviezza ,, con bellissime gambe talmente fatte, che occhio ,, chio non può veder meglio: l'altro è il Duca ,, Giuliano sì fiero, con una testa e gola, con ,, una incassatura d'occhi, profilo di naso, sfenditura ,, ditura di bocca, e capelli sì divini, mani, ,, braccia, ginocchi e piedi, ed in somma tutto ,, quello che quivi fece, è da fare, che gli occhi ,, nè stancare, nè saziare vi si possano giammai. ,, Veramente chi risguarda la bellezza de'calzari,

„ e della corazza, celeste lo crede e non mor-
„ tale. Ma che dirò io dell' Aurora, femmina
„ ignuda, e da fare uscire il maninconico dell'a-
„ nimo, e smarrire lo stile alla scultura, nella
„ quale attitudine si conosce il suo sollecito le-
„ varsi sonnacchiosa, e svilupparsi dalle piume,
„ perchè pare che nel destarsi ella abbia trovato
„ serrato gli occhi a quel gran Duca; onde si
„ storce con amaritudine dolendosi nella sua con-
„ tinuata bellezza in segno del gran valore? E
„ che potrò io dire della Notte, statua non rara,
„ ma unica? Chi è quegli che abbia per alcun
„ Secolo in tale arte veduto mai statue antiche
„ o moderne così fatte? Conoscendosi non solo
„ la quiete di chi dorme, ma il dolore e la ma-
„ linconia di chi perde cosa onorata e grande. „
Mirabile in vero è questa figura, in cui si scorge quella sonnolenza che nelle imagini addormentate si vede, onde il celebre Gio. Batista Strozzi, fra gli altri illustri Poeti che profusero elogj a cotal opera, cantò:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme, ha vita;
Destala se nol credi, e parleratti.

Pare che il Buonarroti si compiacesse di tale encomio fatto giudiziosamente alla di lui opera, onde, siccome anch' egli Poeta, in persona della Notte rispose:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso.
Mentre che il danno, e la vergogna dura
Non veder, non sentir m'è gran ventura:
Però non mi destar; deh parla basso.

Le due statue ancora del Giorno e del Crepuscolo sono maravigliose e singolari, siccome vaghissime sono le Nicchie nelle quali stanno sedenti le imagini dei due Duchi; e l'urne sepolcrali, sia per la nobile semplicità con che sono condotte, sia per l'eleganza della forma, non hanno che invidiare a' più bei monumenti dell' antica Grecia e di Roma.

Magnifica altresì e maravigliosa è la Tribuna, fuori del cui arco risiede sopra scalini un bene inteso ed isolato Altare di marmo retto da balaustri lavorati con bellissima grazia, e adornato di due candellieri altresì di marmo, intagliati con festoni sì vagamente condotti, che in essi pure sorprende la mano maestra del Buonarroti, il quale lavorò ancora, ma non potè darle l'ultimo compimento, quella Vergine, alta più del naturale, che tuttora si vede nella facciata opposta all' Altare, avente da un lato la statua di S. Cosimo opera di Fra Gio. Angiolo Montorsoli, e dall'altro quella di S. Damiano condotta da Raffaello da Montelupo, eccellenti Scultori.

Non ha molto che l'area di tutta questa Cappella, ingombrata già innanzi dai provvisionali depositi contenenti i cadaveri dei Principi Medici,

fu richiamata alla sua antica bellezza e splendore. Se ne dee tutto il merito alle cure del Granduca Pietro Leopoldo, che mal soffrendo non si potesse dai geniali godersi agiatamente il maraviglioso di così insigne fabbrica, con savio accorgimento fe trasferire i predetti cadaveri nel sotterraneo, sopra di cui si erge la ricca gran Cappella, detta dei Principi, che Egli avrebbe pur condotta a compimento se il celebre Mengs, da lui invitato a dipingerne la Cupola, non lo avesse dissuaso dall'intrapresa avvertendolo, che siccome dessa dovea formare, secondo il primo concetto, parte dell'annessa Chiesa, la bellezza di questa sofferto avrebbe non piccolo detrimento, e mal le si sarebbe accordata la forma già data, e omai invariabile della Cappella suddetta.

È questa uno de' più ricchi edifizj in genere di marmi rari, e di pietre preziose che si conoscano in Italia. Il primo che la immaginasse fu Cosimo I., che al riferire del Baldinucci (*Vit. di Costant. de' Servi*) ne ordinò il modello al Vasari: ma nè egli, nè Francesco I., che pur meditava di intraprenderne la fabbrica, ridussero ad effetto il conceputo desiderio. Al magnanimo Ferdinando I., Principe avvezzo alle grandezze del Vaticano, e Sovrano d'una Nazione naturalmente inclinata all'arti di lusso nobile, e virtuoso, fu riserbato adunque l'eseguire l'altrui progetto, e gli dette infatti principio e notabile avanzamento. Si vuole che l'impulso maggiore

per intraprenderla lo ricevesse dalla speranza di potervi collocare il Sepolcro del Divin Redentore, che con l'indirizzo di un certo Bassà lusingavasi di poter rapire da Gerusalemme, e quà trasferirlo: ma deluso dalla avvedutezza degli Ottomanni la destinò per erigervi magnifici e ricchi Sepolcri alla memoria degli illustri personaggi di sua famiglia. Ai 10. di Gennajo pertanto del 1604. col più magnifico sfarzo della Corte si gettò la prima pietra, ed a Matteo Nigetti, Architetto di qualche nome in quei tempi, fu dato il carico d'assistere alla esecuzione del disegno fatto già dal Principe D. Giovanni de' Medici che dilettavasi assai delle Belle Arti. Tutto quà spira nobile e ricca magnificenza fin nei Sepolcri che pur rammentano la morte, ed il nulla delle umane grandezze. Delle sei statue che dovrebbono aver luogo nelle respettive nicchie sopra i sepolcri, due sole ve ne hanno, lavorate in bronzo, di grandezza maggiore del naturale, rappresentante l' una Ferdinando I., condotta, come si vuole, da Gio. Bologna, e l' altra, in cui è effigiato Cosimo II. da Pietro Tacca.

V.ª della Libreria Mediceo-Laurenziana

VEDUTA DELLA LIBRERIA
MEDICEO-LAURENZIANA

Al genio magnifico di Cosimo, che a ragione si meritò dopo morte il titolo glorioso di Padre della Patria, molto dee Firenze della gloria ond'ella va ora superba; poichè non contento di renderla illustre con sontuose fabbriche da lui fatte erigere con spese esorbitanti, e con incomparabili monumenti di Belle Arti, pensò di segnalarsi ancora con procurare alle Lettere, ed a' buoni studj e lustro e decoro. Condotta a fine mercè la di lui munificenza la Basilica di S. Lorenzo, non trascurò l'altro insigne edifizio della Canonica ad essa unita e contigua. Il conservarsi ancora a' suoi tempi l'antica lodevole disciplina nel Clero inserviente a quella di vivere collegialmente in comune, gli richiamò alla mente il pensiero di procurargli comoda abitazione, e commise al Brunelleschi medesimo il fabbricare un Chiostro corrispondente alla grandiosa fabbrica della Chiesa da lui compiuta. Si estende questo in lunghezza braccia 1¼., ed è distinto in due spartimenti inferiore l'uno, superiore l'altro. Ambedue sono

ornati di vaghissime Logge formate da colonne di pietra serena d'ordine Jonico, e quì sono opportune le abitazioni dei Sacerdoti. Quel lato della loggia inferiore che tocca la Chiesa si vede ornato di diverse moderne iscrizioni e monumenti, ed accanto alla porta laterale che dal Chiostro si sale nella Basilica, egualmente che al loggiato superiore, in una gran nicchia di marmo col fondo di Nero di Prato avvi di tutto rilievo sculta in abito Pontificale l'imagine di Paolo Giovio da Como, Vescovo di Nocera, il Panegirista della Famiglia de' Medici. Sul primo ingresso poi della Loggia superiore s'incontra la vaghissima Porta che dà l'adito al superbo Atrio per cui si sale alla sì celebre Librerìa Mediceo-Laurenziana, la quale quantunque dire si possa, dal suo principio fino ai dì nostri, l'opera di quattro secoli, pure il sopraddetto Cosimo dee commendarsene come il vero e primo suo Autore.

Negli orribili tempi dell' ignoranza le sole Monastiche Librerìe, e quelle in servizio delle Cattedrali esisterono in Italia opportunamente per conservarci i preziosi volumi contenenti le opere degli antichi Sapienti. Sorti gli Ordini dei Domenicani, e dei Minori, cominciarono anche essi a copiare e raccogliere Codici, specialmente Sacri, e d' Ecclesiastiche Dottrine: Petrarca e Boccaccio si animarono per rintracciare dovunque i Classici Autori delle due dotte lingue, e prepararono al secolo successivo l'amore di ricer-

carne in maggiore copia in quasi ogni angolo della Terra. Ecco dunque i più doviziosi privati delle principali città divenuti ansiosi di possedere preziosi antichi volumi, e di formarsi delle particolari biblioteche, ed ecco in Firenze Cosimo Medici impegnato singolarmente a formarsi una rara domestica Librerìa. Tutti i Letterati di quel tempo facevano a gara per secondare il lodevole suo genio: teneva egli de'commissionati anco ne'più lontani paesi, perchè a qualunque prezzo facessero il grato acquisto di ciò che venisse loro fatto di discuoprire d'antiche Scritture. Nell'occasione che quà si tenne il Concilio per la sospirata Unione della Chiesa Greca con la Latina, potè raccoglierne assai: e nella successiva caduta dell'Impero Greco avendo esso offerto protezione ed asilo a tutti i cultori della Sapienza, che dispersi pel Mondo mancavano del necessario sostentamento, potè acquistare in buon dato i tesori più rari dell'umano sapere, i monumenti più preziosi della Greca Letteratura. Tanto ei potè col senno e con le ricchezze da fare rivivere nella sua propria Casa la scuola dell'immaginoso Platone, e dal nome di quel Filosofo dar vita ad una celebre Accademia, la prima che si adunasse, risorte le buone Lettere, e di cui avremo opportunità di parlare in altro luogo.

Ma le umane cose pel variarsi delle vicende sono esposte al furore della fortuna, solita più che in qualsivoglia altro stato d'alternare nelle

Repubbliche. La Casa di Cosimo parea si
assicurata la gloria di primeggiare fra gl
concittadini, e le interne ed esterne relazi
cevanla rispettare nel governo. Morti però
Padre della Patria ed anteriormente ad ess
lui fratello Lorenzo, Pietro primogenito di
per natura iracondo, impetuoso ed altier
tendendo di regolare indipendentemente da
gistrati i pubblici interessi, divenne così
a tutto il popolo che l'anno 1494. fu cond
con i suoi fratelli all'esilio: si dette il sac
di loro case, e l'ampia suppellettile di rari
gevolissime, con tanto stento raccolta dai ma
venne in mano del popolo furibondo. In
stanza sì critica alle Scienze ed all'Arti fu
ventura che la Repubblica pensasse a salv
gran parte i libri, comprandogli dai rapit
vendendogli poscia ai PP. Domenicani di S.
co, che pel tumulto del Sanavarola ave
rivenduti, e ricomprati di poi nel 1500., a
dai debiti gli cederono al Cardinale Paleott
gli acquistò pel Cardinale Giovanni de' M
poscia Leone X., che ben contento d'aver
perato il più bel monumento di sua famigl
fè trasferire a Roma ne' suoi Palazzi. Mo
Pontefice Leone fu bene accorto il Car
Giulio de' Medici di non segli lasciare sca
dalle mani con animo di rimandargli in Fi
e collocargli nel Chiostro della Laurenzian
non eseguì tale idea che dopo d'essere stat

sunto al soglio Pontificio col nome di Clemente VII., incaricando pure il Buonarroti della suntuosa fabbrica che dovea contenergli.

Magnifica oltremodo ella è questa, e per ogni parte spira quella maestà che caratterizza l'opere di Michelangelo. Nella sua lunghezza si estende a braccia 80. fiorentine, e 20. in larghezza. Trenta finestre, maravigliose per l'ornato e per la vaga Architettura, con simetrìa spartite ne' due lati paralleli, accrescono bellezza al luogo, e danno luce opportuna, la quale viene ancor forse troppo modificata, e scarsa dall'essere dipinti i vetri a varj colori con magistero e disegno mirabile. Quarantaquattro Banchi, o Plutei che dire gli vogliamo, veggonsi situati in sufficiente distanza gli uni dagli altri per ciaschedun lato, contenenti i Codici Medicei, ognuno de' quali viene assicurato da una catenella di metallo che ne impedisce la distrazione. Il pavimento, benchè di semplice terra cotta, è intagliato con bellissimi arabeschi di mistura bianca che sembra polvere di marmo, e tai lavori corrispondono all'intaglio a grottesco riportato nella Soffitta, opera del Tasso e del Carota, Scultori in legno assai stimati in que i tempi. Sotto qualunque aspetto riguardisi questo Sacrario delle Scienze e delle Muse saremo sempre obbligati a rammentare con trasporto di gioja la squisitezza del gusto dei Medici, e l'amore loro verso la Patria. Quì trova abbondante pascolo onde saziarsi l'erudito, quì trionfa la scienza

degli Arabi, de' Caldei, degli Egiziani, de' Greci, de' Romani, e degli altri popoli dell' Universo, quì finalmente gli Artisti medesimi hanno onde poter fissare delle certe idee sullo stato dell' Arti nei diversi tempi, e presso le varie nazioni, e filosofare con dati sicuri sulla decadenza, ed aumento del gusto riguardo all' Arti medesime. Qualora poi si rivolga l'occhio e il pensiero alla natura della fabbrica, sì per gli ornati, che per le proporzioni, giudicherassi sempre dagli intendenti che questa è una delle più bell' opere Architettoniche che vantare possa Firenze.

Morto Clemente VII. nel 1534., la fabbrica si restò imperfetta, ed i manoscritti trasferiti già nelle stanze della Canonica di S. Lorenzo, si stettero per lungo tempo, secondo ciò che racconta Benedetto Varchi ,, preda indegnissima non ,, pure della polvere, ma delle Tignuole, e dei ,, Topi ,,. Il Duca Alessandro non avea tal disposizione d'animo per gli studj da interessarsi in un impresa di tal natura, e quando pure l'avesse avuta, la necessità di conservarsi nell'autorità conseguita, e di lottare di continuo col contrario partito, non meno che la troppo presto acceleratagli morte, l'avrebbero distolto da questo impegno. Cosimo I. eletto a succedergli dovè sulle prime del suo governo mettere a dure prove i suoi gran talenti contro le difficoltà che insorgevano per assicurarsi lo Stato. Trionfò dei palesi e de' segreti nemici, si aumentò la potenza colla

presa di Siena, ed intento a rinnuovare del tutto gli antichi costumi ed inclinazioni dei Fiorentini per sostituirne delle nuove ed analoghe allo stato Monarchico, sotto cui s'erano ridotti, dettò il codice delle sue leggi, opera la più gelosa e importante per un Principe nuovo. In mezzo a tanti pensieri però non gli sfuggì dalla mente quello di perfezionare la Libreria Laurenziana a pubblica utilità, e fu nel Giugno del 1571. che videsi aperta agli studiosi, avendola egli anche arricchita di nuovi acquisti per renderla sempre più preziosa, e degna dei Dotti.

Troppo lunga cosa sarebbe il voler narrare minutamente i posteriori aumenti, per i quali ogni dì più doviziosa e pregevole si è resa questa Biblioteca sotto i Principi successori. Non è da tacersi però la grandiosa munificenza usata in verso di questa dai Granduchi Austro-Lotaringi, emuli della gloria dei Medicei in pro degli studj. L'Imperatore Francesco I., fatto l'acquisto della Libreria Gaddiana, la quale benchè raccolta da privati amatori, era nondimeno copiosissima, e contava 1110. Codici Manoscritti, molti dei quali assai ragguardevoli, nel 1755. gli divise fra questa, e la pubblica Magliabechiana, a cui donò pure 1451. libri stampati della medesima. Il Granduca Pietro Leopoldo I. poi, oltre l'avervi fatta passare la celebre raccolta de' Codici Orientali che esistevano già nella Palatina, e che in numero di 527. furono illustrati da Monsig. Evodio Assemanni,

Arcivescovo d'Apamea, vi destinò 600. vo
manoscritti in diverse materie, custoditi im
dai PP. Conventuali di S. Croce a nome del
blico, con più quegli delle insigni Librerl
Monaci Roccettini di Fiesole, de' Frati del B
del Monte Amiata, e d'altronde, nè tral
giammai occasione onde vie più arricchirla
lunque volta se gli porgesse favorevole occas

Non dee pure passarsi sotto silenzio cor
questa celebratissima, e singolar Bibliotec
sendo passati non ha guari molti altri ir
Manoscritti, che appartenevano già alle di
corporazioni Religiose, e divenendo sempr
angusto il locale per comodamente situargli
provida Munificenza il Savio Regnante F
nando III. n'ha ordinata l' ampliazione, med
l'aggiunta di due laterali braccia, ed è pur
gio di Lui proponimento il far condurre a
siderato suo termine il vaghissimo Atrio, p
si ha a quella l'accesso, e che disegnato dal
narroti non fu dal Vasari, qual che la cagio
fosse, portato al suo compimento.

A. Coppini del. — Verico inc.

Veduta di Via Larga

28

VEDUTA
DI VIA LARGA

FRA tutte le strade, che vagamente spartiscono Firenze, bellissima è quella che per la sua ampiezza *Larga* si appella, e che richiama l'attento sguardo dell' intelligente osservatore per la moltiplicità delle grandiose Fabbriche che gli offre, onde poter saziare l' avido genio di lui, unicamente attratto dall' amore del bello. Essa è ancora decorata d' un insigne edifizio celebre al pari per la storia politica che letteraria, ed alla cui celebrità ogni altro più cospicuo luogo conviene che ceda il primato. Fu fondato questo intorno al 1430 da Cosimo de' Medici il vecchio col disegno del rinomato Michelozzo Michelozzi. Quì trovò refugio la sapienza cacciata dall' antico Bizanzio: quì l'erudizione ebbe il nuovo suo rinascimento, l'arti riacquistarono il perduto loro lustro, e quì la Toscana Monarchia fissò la prima sua base. Tutto qui è interessante: ragione vuole adunque che partitamente si esamini quanto ad esso appartiene.

Ansioso Cosimo di decorare la Patria con ma-

gnificenza di fabbriche pensò di fondare una casa per sua abitazione, ed avutone ragionamento col Brunellesco, questi si dette il carico di farne il disegno, il quale sì maestoso e grande comparve agli occhi del Medici, che, più per isfuggire l' invidia che la spesa, lasciò di dar mano all' opera immaginata, e si valse anzi dell' inferiore modello fattogli dal Michelozzi, perchè suntuoso meno, e più semplice di quel di Filippo. Formava questo al tempo di Cosimo quasi un quadrato, e sì la facciata di costa a S. Giovannino, come l' altra di Via larga mostrano tre ordini di Architettura, rustico il primo a gran bozze non scarpellate, Dorico l' altro, e Corintio il terzo, con tanto grazioso concerto fra loro, che formano un totale bellissimo. Le finestre de' due ordini superiori sono a porzione di circolo con colonnette in mezzo d' ordine composito, mancando d' ogni e qualunque ornamento quelle del primo. Le stupende finestre infatti che or vi si ammirano sono opera maravigliosa di Michelangelo, il quale seppe accordare con magistero sorprendente il rustico con l' elegante, l' Etrusco con il Romano, l' antico con il moderno. Il Cardinal Giulio de' Medici fu quegli che impegnò in tale lavoro il Buonarroti, ordinandogli il chiudere quella loggia che Cosimo il vecchio avea fatto edificare in sul canto per comodo e ragunanza de' Cittadini (secondochè allora costumavano le più nobili famiglie) e ridurla a Camera da or-

nati con stucchi da Giovanni da Udine. Furono queste le prime finestre terrene che avessero l'inferriata fuori della grossezza della muraglia, e l'ornato di pietre con frontespizio. La soglia posta per aria sorretta da due mensole con una affatto nuova invenzione, ma tanto propria e sì giusta, che niuno poi ha saputo dipartirsi da quella, benchè abbia variato foggia d'ornamenti. Vi ha chi riprende in questo edifizio, che al dir del Vasari fu il primo fatto in Firenze con ordine moderno, il non veder le finestre del primo piano a piombo in mezzo alla porta sottoposta, egualmentechè l'avere il cornicione ricco sì di pietrame, ma troppo grave e pesante: tai difetti però sono da valutarsi ben poco in confronto delle tante bellezze che vi si scuoprono, e lo rendono rispettabile per l'arte. Nè dall'esteriore maestosa semplicità discorda punto l'interiore spartimento della grandiosa abitazione. „Le Cantine, scrive il Vasari, sono cavate mezze sotto „ terra, cioè quattro braccia, e tre sopra per „ amore dei lumi, e accompagnate da canove e „ dispense. Nel primo piano sono due logge ma„ gnifiche, nelle quali rispondono salotti, ca„ mere, anticamere, scrittoi, destri, stufe, cucine, „ pozzi, scale segrete e pubbliche agiatissime. „ E sopra ciascun piano sono abitazioni, ed ap„ partamenti per una famiglia, con tutte quelle „ commodità, che possono bastare, non che ad un „ privato cittadino, com'era allora Cosimo, ma

„ a qualsivoglia splendidissimo, ed ornatissimo
„ Re. „ Maraviglioso è il primo Cortile con archi vaghissimi a porzion di circolo retti da colonne d'ordin Corintio, regolarmente disposte a formare un perfetto quadrato. Nel fregio, tra le finestre interne e l'architrave sopra gli archi della Loggia, vi sono otto tondi di marmo, opera assai stimata di Donatello, dove sono ritratti Cammei antichi, roversci di Medaglie, ed altre storie che accrescono ornato e vaghezza, e ben dimostrano quanto si fosse il gusto e l'amore per le arti nel vecchio Cosimo, che terminato appena questo edifizio fu dall' invidia degli emoli suoi concittadini obbligato a partirsi dalla Patria, confinato a Venezia.

Dovremmo quì estenderci in lunghi tratti di storia se riandar si volessero i fatti più illustri che han relazione con questa fabbrica: ma non possiam dispensarci dal dire che questa servì di Regia, finchè egli visse, al Duca Alessandro, e per cinque anni a Cosimo I.: che quì alloggiò Carlo VIII. Re di Francia nel 1494., il Sommo Pontefice Leone X. nel 1515., e Carlo V. nel 1536., per tacere di molti altri Principi e Sovrani, come di Carlotta Regina di Cipro, di Federigo principe di Salerno, e di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano. L'epoca più singolare però che accrediti questo grandioso edifizio è quella che segna il secolo più felice pel rinnuovamento de' buoni studj. Venuti i Greci in Fi-

renze nel 1438. per concertar quà con i Latini i mezzi per conciliare nei Dommi l' unione delle due Chiese, ne' Fiorentini ingegni si risvegliò grandissimo il desiderio di giugnere a quella Scienza che ammiravano estesissima in quegli Orientali, che parea ne' loro ragionamenti disputassero la palma della eloquenza, e si studiassero di conseguire il primato nell' umano sapere. Allora appunto fu, scrive Marsilio Ficino nella Dedicatoria che precede la sua traduzione del Plotino, che „ il gran Cosimo, a cui il Senato „ accordò il nome di Padre della Patria, udì un „ Filosofo Greco, detto Gemisto, e soprannomi- „ nato Pletone, che quasi un altro Platone, „ disputava delle opinioni di quell' illustre filo- „ sofo, e nell' udirlo tanto si infervorì e si „ accese, che tosto formò l' idea d' un Accade- „ mia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. „ Or mentre egli andava maturando l' esecuzio- „ ne di questo disegno, pose l' occhio sopra di „ me, figliuolo di Ficino suo Medico, e ancor „ fanciullo e' mi destinò a sì grande impresa, „ e per essa educommi „.

Ecco adunque la prima idea d' un Accademia, e Firenze può gloriarsi del vanto d' aver per essa dato la norma a tutte l' altre Nazioni di così utili stabilimenti per l' aumento della Letteratura, che naturalmente apre la strada alle Scienze. Egli è il vero che ancor prima che Cosimo entrasse in sì fatte vedute una mano di Filosofi

seguaci d'Aristotele si determinò di tenere nel Convento degli Eremitani di S. Spirito delle regolari adunanze, ed un di coloro che più di ogni altro le frequentasse si fu il celebre Giannozzo Manetti, Letterato insigne, sottile Aristotelico, ed uomo di Stato; (*Naldo Naldi Vit.*) ma quantunque le dispute sulla Logica, sulla Metafisica, e sulla Fisica vi si tenessero frequenti, e di dì in dì se ne accennassero gli argomenti, appendendogli in iscritto ad una colonna, pure non ebbe giammai forma d' Accademia, e questa adunanza forse ebbe origine dalle private conferenze scientifiche, che solea tenere presso di se il P. Luigi Marsili, chiaro ornamento dell' ordine Agostiniano nel Secolo XIV. Il Ficino pertanto eccitato da Cosimo si accinse a richiamar di nuovo alla luce la filosofia di Platone, e non solo con ampj scritti spiegò l' opinioni di quel filosofo, ma volle ancora rinnuovarne l' esteriore apparenza, e ad imitazione di quello formare l' Accademia. Tutti i dotti del tempo ambirono d' esservi ascritti. Pico della Mirandola, Landinò, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Antonio Allio, i due Marsuppini, l' Alberti, ed infiniti altri fecero a gara per illustrarla, cosicchè per opera loro, con vantaggio infinito delle lettere, s' ebber tradotti in latino gli scritti di Platone, e de' Greci antichi filosofi di lui seguaci. Lorenzo il Magnifico dette a questa adunanza ed aumento e fervore. Essendosi letto che Platone era usato di solennizzare il

giorno della sua nascita, che fu lo stesso pure della sua morte, cioè il dì 13 di Novembre, con un solenne convito, costume per lungo tempo osservato nella antichità dai Platonici, si tornò in questa nuova scuola a ripristinarne l'uso, ed in tempo della mensa si promovevano dotte questioni di Platonica filosofia, dandosi a sorte alcuni squarci dell'opere di quell'autore per illustrargli. Dopo la morte di Lorenzo fu sostenuta questa da Bernardo Rucellai, scrittore celebratissimo di Storie, ed Antiquario scienziatissimo, che le diede anco presso di se onorevol ricetto. Fece egli edificare una magnifica abitazione con orti, giardini e boschetti, vagamente adattati all'uso delle filosofiche conferenze, e fu allora che divenner celebri gli Orti Oricellarj, famosi anco per gli incidenti che dipoi ebbero luogo nelle rivoluzioni insorte sul fine della Fiorentina Re-pubblica, e che poser termine alla predetta Ac-ademia, come ad altre Letterarie adunanze.

Passati i Medici ad abitare nel R. Palazzo dei itti, la loro antica abitazione di Via Larga mase priva del di lei maggior decoro ed au-nto. Nel 1659 il Marchese Gabbriello del Se-or Francesco Riccardi la comprò per uso pro-), e comodo di sua Famiglia, originaria già olonia, ma fin dai tempi della Repubblica essa alla Cittadinanza ed agli onori di essa. a questa uomini insigni nelle Lettere e nelle , e molti de' di lei individui emularono il dei Medici proteggendo l'arti e le scienze.

Francesco figlio di Cosimo prima del 1715 pensò d'ampliare il palazzo dalla parte di Settentrione, e lo ridusse a uno stato di magnificenza più che da privato. Gli appartamenti sono grandiosi, e si viddero fino a questi ultimi tempi riccamente adorni di Statue e di Pitture de' più insigni maestri delle scuole di Italia, e d' Oltremonte. La Galleria ricca d' ornamenti decorosi, e maestrevolmente dipinta nel suo gran sfondo da Luca Giordano, come la Libreria che le è quasi annessa formano oggi il più degno ornamento di questo Palazzo, al quale possono bene augurarsi nuove glorie, poichè ritornato questo in proprietà del Sovrano, mercè quel genio che anima in ogni sua impresa l' illuminata mente di Ferdinando III., acquisterà lustro maggiore, e decoro. Intanto l'ottimo Principe ha per sua Munificenza ordinato che la Biblioteca ricca di scelte edizioni, e di assai preziosi manoscritti sia aperta ad uso del Pubblico, ed ha decretato pure che in camere prossime ad essa si tengano le adunanze dagli Accademici della Crusca.

G. Silvestri dis. Cerini inc.

29

Interno della Cappella di S. Mat.eo in S. Marco

VEDUTA

DELLA

CAPPELLA DI S. ANTONINO

NELLA CHIESA DI S. MARCO

Se i monumenti dell' Arti, e l'eccellenza degli Artisti concorrono a rendere ragguardevole un luogo agli occhi d'un intendente osservatore, questi non potrà a meno di non ricrearsi alla vista d'una Cappella, che vanta eccellenza nelle sue parti, magnificenza nel suo totale. Il disegno di questa deesi a Giovanni Bologna Fiammingo, che avvedutamente la fè precedere da un nobile, per esso lui ideato ricetto, o vestibolo, che le accresce maestà e decoro. Un grande arco sollevato dal piano, nella sua maggiore altezza circa braccia 15, serve ad esso come di frontespizio, e con leggiadra sveltezza posa su due pilastri, e due colonne di pietra serena d'ordine composito. Nella sommità dell'arco su d'una mensola intagliatà trionfa la statua di S. Antonino, Pontificalmente vestito,

in atto di benedire il popolo, opera dello scalpello di Gio. Bologna medesimo. I magnifici stemmi che veggonsi nei vani tra le colonne e i pilastri appartengono alle Famiglie Salviati, Nerli, e da Gagliano, poichè Alessandra de' Nerli, e Lucrezia da Gagliano furono, l'una moglie del Senatore Averardo, l'altra d'Antonio Salviati, i quali, desiderosi d'esternare la speciale devozione loro verso il S. Arcivescovo, nel 1588, si determinarono di dedicargli sì magnifica mole. Dentro il Vestibulo quattro superbe porte di marmo bianco vagamente interstiziano i lati di quello, e fanno trionfare i due quadri a fresco che vi si ammirano, in uno de' quali il Passignani rappresentò l'Esposizione che fu fatta del S. Corpo agli 8 di Maggio nel 1589 nella Chiesa di S. Marco, e nell'altro la solenne Processione, che nel dì posteriore si fece per la Città, e ritrasse in quegli al vivo le più distinte persone, ch'ebbero luogo in ambedue quelle Sacre funzioni. Vaghissimi sono l'architrave, il fregio, e la bene intagliata cornice, che con proporzionato aggetto gira tutto il vestibolo, sopra i descritti quadri, ed aumenta la bellezza del totale quella fascia di marmo bianco, che lo cinge intorno, e l'altra cornice risaltata, che va a toccare la soffitta messa a oro, e adorna di pregiate pitture, non meno che le due laterali finestre, notabili per i bei lavori di grottesco, e per la bizzarrìa del disegno negli emblemi, e nelle figure che vi sono dipinte.

L'occhio dell'intendente assuefatto al maestoso del Brunellesco, ed al fiero del Buonarroti, forse desidererà quì quella nobile semplicità, che contenta e sorprende: nulla vi ha però che offenda nell'ornato di sì ricco edifizio, e Giovan Bologna, grande per le tante sue opere maravigliose di scultura, e di getto, terrà sempre per esso anco un distinto luogo frai rinomati Architetti. Sopra i due scalini, sui quali posa una balaustrata di marmo bianco, divisa in mezzo mediante un vago intagliato cancello, sorge maestoso un grand'arco di marmo bianco alto braccia 21., largo 10 e mezzo, ed apre l'adito alla maravigliosa Cappella. Bellissimi diaspri, alabastri orientali, lapislazzuli, ed altre stimabili pietre dure, simetricamente commesse, ornano la mensa, il grado, e i lati dell'Altare, il di cui dossale è formato da un nobile graticolato di metallo, gettato da Fra Domenico Portigiani, eccellente scolare di Gio. Bologna, di cui pure sono pregiato lavoro i due gran candellieri di bronzo, che, in giusta distanza disposti, coronano l'Altare medesimo. S'alza questo isolato su due gradini di marmo, e la grandiosa tavola in cui il Bronzino con sorprendente magistero espresse il ritorno del Salvatore dal Limbo accompagnato dai Patriarchi e Profeti dell'antico Testamento pieni d'estasi, e di sentimento, accresce il bello, onde si rende ammirabile il totale. Tre vaghissimi Angeli di bronzo condotti dal Portigiani suddetto adornano il sum-

tuoso frontespizio di questa tavola, a'cui lati si alzano due colonne d'ordine Jonico, e quindi due proporzionate nicchie col fondo di bardiglio, nelle quali a mano sinistra trionfa una statua esprimente S. Gio. Batista, e a mano destra quella dell'Apostolo S. Filippo, opere del Francavilla, al quale altresì dobbiamo le altre quattro statue che adornano i lati, e rappresentano dal lato sinistro il Santo Re Eduardo, e S. Tommaso d'Aquino, e dal destro S. Domenico, e S. Antonio Abate. Le prime due di queste pongono in mezzo lo stimatissimo quadro del Poppi, in cui rappresentò il prodigio del Lebbroso Evangelico mondato da Cristo, e le seconde la subitanea Conversione di S. Matteo agli inviti del Salvatore. Sulle predette nicchie sei bassirilievi in bronzo, opera lodata dello stesso Fra Domenico, ci rappresentano varie illustri azioni del Santo, e diverse altre nei vani, e nelle fasce degli archi che sostengono la Cupola ne espresse in campo d'oro a chiaroscuro dipinte il Bronzino, che nei peducci della suddetta Cupola vagamente ritrasse le quattro principali Virtù del Santo, vale a dire la Fede, la Speranza, l' Amor di Dio, e la Carità inverso del Prossimo con varj simboli ed emblemi a queste allusivi.

Ottangolare è la forma della ben condotta Cupola, che dal suo piano s'alza a braccia 6 e un terzo, ornata di ricchi fregi e grotteschi. In quattro grandi spazj, che appariscono sfondati, il

Bronzino con eccellenza rappresentò quattro singolari avvenimenti consecutivi alla morte del Santo Prelato, e nei quattro spazj minori, che fanno mostra di nodi, v'effigiò la Sapienza, la Religione, la Liberalità, e la Verginità, Virtù che lo distinsero nel di lui vivere infra i mortali. Sorge in quadro inoltre ricca di marmi la Lanterna interiormente ornata di dorature con arabeschi d'altri colori, commendabile per la sua sveltezza, e che dà un compimento di perfezione a tutto il vago, il bello, il magnifico che si ammira nella descritta nobilissima Cappella, in cui trionfano l'Arti, e il buon gusto. Nel sotterraneo, dove un tempo riposavano le ceneri dei trapassati della Famiglia Salviati, vi ha un Oratorio in cui si vede una tavola di mano del Naldini esprimente la Risurrezione di Lazzaro con sotto l'altra della celebre Visione d'Ezechiello dell'aride e spolpate ossa, che si vestono di carni al tuono della voce di Dio, opere di sommo pregio, e condotte con nobil maniera.

Soddisfatto così al nostro principale impegno ragione vuole che diasi ora un occhiata alla Chiesa, di cui fa parte la descritta Cappella, ed all'annesso Convento pieno già un tempo d'insigni rarità e bellezze. Fino dal 1250. era già quì un frequentato Oratorio in cui adunavansi pietose Persone, affine d'esercitarsi in opere di Religione nei dì spezialmente di festa, ed era già dedicato questo all'Evangelista S. Marco.

I Monaci Silvestrini, che furono un ramo, per dir così, staccato dalla Congregazione di Vallombrosa, nel 1290 vi ottennero abitazione: ma rimossi questi per Bolla d'Eugenio IV., a petizione di Cosimo de' Medici, nel 1436., fu ceduto ai PP. Domenicani della stretta Osservanza, richiamati già dal Beato Giovanni di Domenico ai primi rigori della regola presso alle falde del monte di Fiesole. Compiaciuto Cosimo nel suo desiderio, pensò tosto ad ingrandire la Chiesa, dandone il carico al Michelozzi, il quale poco potè sfoggiare nel disegno e del Tempio, e della Tribuna, impedito dai Religiosi, e precisamente da S. Antonino, Priore in quel tempo del Convento, che ostò all'esteriore magnificenza, desiderando che risplendesse in tutto l'umiltà religiosa. Non è oggi facile il comprendere quale si fosse appunto il modello del Michelozzi, essendochè Gio. Bologna, nel 1580. commissionato a riordinare la Chiesa nell'attuale sua forma, la rese più regolare, e tolte le pitture antiche delle pareti fatte da Pietro Cavallini, adattò sei Cappelle in ciascheduno dei due lati, ognuna delle quali è ornata da due colonne di pietra serena d'ordine composito, con architravi, fregi, cornici, e frontespizj, parte angolari divisi, e parte a porzione di circolo, e nel 1678. all'istanze de' Principi Regnanti si ridussero finalmente i Padri a fabbricare la Tribuna con la direzione del rinomato Architetto Pier Francesco Silvani,

si adattò a quella forma che più fosse ana-
alla maniera tenuta dall'artista Fiammingo
condurre l'altre Cappelle. Non è quì da
ttersi che sul Presbiterio hanno onorata
ba i corpi di due genj sublimi, che sopra
altro forse onorarono il secolo XV., e la
i Firenze. L'uno è il celebre Giovanni Pi-
Conte e Signore della Mirandola, giovane di
ordinario ingegno, e sapere. il quale morì nel
, non avendo ancora compiti i 30 anni dell'età
l'altro è il dotto Angelo Poliziano, cui
o debbono le lettere Greche, Latine, e To-
e, e che morì nel 1494 correndo l'anno 40
vivere suo. Un solo latino distico contrasse
respettivamente il luogo dei loro sepolcri: ma
ere che ci rimangono di loro saranno sempre
ù magnifici, e decorosi monumenti che testi-
neranno al mondo la gloriosa loro memoria.
ne pure d'osservazione, siccome pregevoli
l'arte, sono le pitture del Cavallini, del
e, del Pagi, di Matteo Rosselli, del Cigoli,
rendono più decorosi gli Altari, e nella Cap-
a dei Serragli, in cui si adora il SS. Sacra-
to, Santi di Tito, il Passignano, l'Empoli,
avanne Currado, il Biliberti con gran mae-
a s'espressero le figure, e le Storie del Te-
mento antico simboleggianti il gran mistero
Eucaristia, siccome ancora più altre istorie
Testamento nuovo.

di amanti dell'antica Pittura hanno altresì

di che saziarsi nel Crocifisso che in campo
posa sull'interiore della porta della Chiesa,
apprezzabile di Giotto, ed ognuno, cui
il vero bello, ammirerà nel primo Chios
Convento espressa la vita del S. Arcivesco
tonino nelle Lunette, opera di Fabbrizio
del Poccetti, del Coccapani, di Gio.
Vanni, di Matteo Rosselli, e vi son anch
bratissime pitture del B. Gio. Angelico,
mente che diverse figure espresse da
Bravo. Il secondo Chiostro nelle Lunette
senta la vita di S. Domenico, nè si debbo
sare sotto silenzio il celebre Calvario, ch
Gio. Angelico rappresentò nel Capitolo, nè
di Fra Bartolommeo della Porta che esi
già nel Noviziato, e che ultimamente pa
per la maggior parte nell'Accademia dell
Arti. Ambedue i mentovati chiostri si debb
perizia del Michelozzi, ed alla munificenz
simo dei Medici, il quale pur volle quì erig
magnifica Biblioteca. Questa è lunga bra
larga 18. con volta che poggia su due o
Colonne Ioniche, ed ornata un tempo di
chi destinati pei Libri. Quà il Medici,
del proprio i debiti ond' era gravata l' ere
celebre Niccolò Niccoli, fè trasportare
ziosa di lui Librerìa, ricca d'assai Manoscr
furono non ha molto trasferiti nelle pu
Librerie di Firenze.

T. I.

p. 213

31.

VEDUTA

DELL'ORTO AGRARIO,

UNA VOLTA

GIARDINO BOTANICO

E il materiale del luogo, di cui diamo ora il
spetto, non sorprende l'osservatore guidato da
i fin qui a considerare edifizj di mole gran-
sa, di squisitezza di gusto, di pregi d'arte,
eressa questo però la Storia delle Scienze, e non
vea perciò da noi tralasciarsi come inono-
o, quando e' si vanta d'essere stato ad uso di
e illustri Accademie, che accrebbero decoro a
renze, utile all'umana Società, e allo Stato.
rse prima che altrove, qui si conobbe la ne-
ssità di studiare la natura delle Piante, e la
o efficacia, non sui libri degli antichi, ma sui
getabili stessi, e si ebbe premura, per rispar-
ar fatiche e viaggi agli studiosi, di racco-
erne gran parte in un giardino, esponendole
i alla vista, e all'esame di ciascheduno. Mar-
o Virgilio Adriani, Segretario della Fioren-
a Repubblica, ed insigne Letterato, ne ram-

menta uno, come esistente già presso al pubblico Spedale di S. Maria Nuova per uso Medico, e l'essersi egli impegnato a tradurre, e commentare Dioscoride, fa ben conoscere che lo studio della Botanica a' suoi tempi era tenuto in pregio e fioriva. Angelo Poliziano ancora quanta mostrò perizia in ogni genere di agricoltura nella elegante sua Selva, spiegando Esiodo, e le Goergiche di Virgilio, altrettanta scienza nella Botanica fè conoscere sì nelle dispute che egli ebbe sulla natura di varie piante con Niccolò Leoniceno, come scrivendo riguardo ad altre a Pandolfo Collenucci. Ma al genio elevato e benefico di Cosimo I. si dee l'impegno maggiore per sì utile studio, e l'istituzione prima di quest'Orto.

Grandissima inclinazione per la cognizione dell'erbe, e loro proprietà nutriva questo Principe, ed intento a promuovere il decoro dell'Università Pisana, vi invitò Luca Ghini, già professor di Botanica a Bologna, e col di lui consiglio e soprintendenza nel 1544. eresse un Giardino Botanico non risparmiando a spese, perchè da ogni parte si facessero venir l' Erbe, e le Piante più rare, all'uso medico opportune. Nè fu di ciò soltanto pago e contento. Nel 1543., al riferire del Migliore, aveva egli condotto a livello perpetuo dalle Monache di S. Domenico del Maglio stiora 36. di terreno col medesimo oggetto, e prima del 1557. si sà che in detto luogo vi fiorivano in abbondanza i semplici sotto la direzione

[illegible] Ghini, che [illegible] nell'estate instruiva i giovani medici sulla natura e facoltà dell'erbe varie, e le proprietà naturali dei Vegetabili. O fosse Niccolò Tribolo, o Bernardo Buontalenti quello che con eleganza architettò questo giardino, non è noto: ma chiunque e' si fosse mostrò certo gran perizia spartendolo in quattro principali spazj mediante alcuni bellissimi viali o strade coperte di lauro a mezza botte, che ingannasse l'ineguaglianza del luogo, e facendo sorgere in mezzo una gran vasca con abbondante fontana d'acqua, e varj scherzi, lavoro eccellente d'Antonio di Gino Lorenzi da Settignano. Il citato Migliore ci dà altresì notizia della premura grande che ebbe quel Principe perchè sì fatto luogo fosse ripieno de' più utili vegetabili, assegnando una ragguardevole dote per la cultura e manutenzione del medesimo. Il Dottor Giovanni Targioni Tozzetti nel pubblicare il Catalogo delle Piante Mediche lasciato dal celebre Pier Antonio Micheli fa esattamente la Storia di quest'orto, e delle varie sue vicende nella successione dei tempi. Il sopraccitato Luca Ghini, e dopo la di lui morte Luigi Leoni di Belluno sotto il regno di Cosimo I. lo resero assai commendabile, e singolare per la moltiplicità dell'erbe salutari, e de' Semplici più pregiati. Fiorì questo ancora ai tempi dei Granduchi Francesco, e Ferdinando I. sotto la direzione di Francesco Mazzeranghi da Barga, e di Giuseppe

Benincasa Fiammingo, il quale non solo aumentò in larga copia il numero delle Piante, ma le distinse altresì in Classi, e divise l'orto in otto spartimenti, contrassegnando ciascuno con una delle prime otto lettere dell'Alfabeto, per rendere così più agevole la desiderata formazione d'un esatto Catalogo, che egli fece dopo di aver compiti diversi suoi viaggi, e specialmente quello di Candia, donde ei portò i semi, e l'erbe le più proficue all'umana salute, e ne arricchì vantaggiosamente e Pisa, e Firenze. Cosimo II, e Ferdinando II. non poco concorsero anch'essi all'aumento, e lustro maggiore di così utile stabilimento: se non chè impegnati eglino nell'oggetto più grandioso della Fisica Universale, che ai loro tempi scuoteva il giogo della vecchia scuola, e del Peripateticismo, mediante gli sforzi del gran Galileo, parve che minor pensiero si dessero per questo secondario oggetto, di quello che i gloriosi loro Antecessori, non vi avendo fatto presedere uomini di genio, ma persone esperte unicamente nella cultura dei comunali giardini, seppur s'eccettui Paolo Boccone nella naturale Istoria versatissimo.

Nel tempo intanto che parea il meno propisio per quest'orto consegnato alla cura d'un semplice ortolano, sorse Pier-Antonio Micheli, uomo nato per la scienza Botanica, il quale fatto conoscere a Cosimo III., e da lui prescelto ad esser Botanico Regio, non risparmiò viaggi prima

nell'Agro Romano, nella Puglia, e nell'altre Province del Regno di Napoli, quindi nel Tirolo, nell'Austria, in Boemia, in Prussia, ed in Slesia per cercar piante, e tal collezione ne fece, che il Giardino di Firenze avrebbe potuto eguagliare i più singolari d'Europa, se, per negligenza di chi dovea coltivarle, non fossero perite in breve per la massima parte. Pochi, ma celebri dotti del tempo pensarono allora a formarsi un Orto privato, e ad unirsi col nome di Società Botanica in via di Bossi, continuando a promuovere la Scienza ad utile dell'umana specie che languisce fra i mali. Il Granduca appena fu informato di ciò che concesse tosto alla Società l'antico Orto de' Semplici, con più l'annua dote di 350. scudi, e volle, che alla di lei vigilanza assoluta ne fosse affidata la custodia, e l'aumento. Allora fu che la privata Accademia eretta da pochi individui si moltiplicò grandemente con l'unirvi più qualificati soggetti, e i molti viaggi del Micheli, non solo per ogni luogo della Toscana, ma per gran parte dell'Italia ancora, portarono quel maggiore lustro, che mai avesse avuto innanzi al Giardino, cognizioni nuove alla Scienza Botanica, onore e decoro a Firenze, ed al Principe.

Agli elevati ingegni dei Socj troppo angusti confini però parvero segnati col circoscrivere le loro ricerche dentro i limiti d'un solo dei tre vasti regni della natura, amando di spaziare liberamente in ogni facoltà e studio alla buona

Fisica appartenente. La giustezza dell' estern
desiderio dei più trovò favorevole incontro
Grandi: il comun voto sanzionò nuove leggi
il dì 15. di Gennaio del 1734. con solenne
zione del celebre Antonio Cocchi si diè princ
alla nuova Accademia sotto la denominazion
Società Filosofica Fiorentina, che emula d
glorie di quella già del Cimento, diresse i
studj a tutta la naturale istoria, e a tutte le p
della Fisica: soggetto molto più confacevole
varietà degli ingegni, e per la moltiplicità d
osservazioni, molto ancora più utile. Se tutt
un corpo fossero state raccolte le memorie l
in questa Società si vedrebbono non senza
mirazione i progressi, che per essa si fecero n
scienze, e le vantaggiose scoperte delle quali
profittato poi l'estere nazioni. Frutto di
sono i Viaggi per la Toscana fatti e descritti
Dottor Giovanni Targioni Tozzetti, uno de'
benemeriti socj di quella. L'Imperator Franc
I. e Granduca di Toscana, vide bene che l'u
maggiore il quale possa ritrarsi dai Corpi scie
fici è quello di impegnargli in lavori grandi
e commesse a questo perciò di esaminare fis
mente lo stato, e di scriverne la storia natur
Al nominato Targioni adunque dette l'Accade
l'onorevole incarico di viaggiare e raccogliere t
quelle osservazioni Fisiche, Mediche, Antiq
rie, ed Istoriche, che formano l'interessante
il bello della preziosa opera sua, che può ser

di norma a qualunque popolo, per potere con felice riuscimento illustrare i pregi, e la natura del proprio paese.

A più alta gloria ancora sarebbe salita questa scientifica Società se al progetto del Celebre Tommaso Perelli, insigne Astronomo dell'Università di Pisa, avesse prestato orecchio l'ultimo Plenipotenziario Imperiale in Toscana, il Maresciallo Botta Adorno. Proposegli quel Filosofo nel 1765. la formazione d'un Museo, e la rinnovazione dell'Accademia Sperimentale, che tanto aveva onorato la buona Filosofia, patrociniata dal Principe Leopoldo de' Medici. Parve che il Ministro accettasse la gloriosa proposizione, ma non fu che l'immortal Granduca Leopoldo I., il quale entrasse nelle giuste vedute di chi amava l'aumento della scienza, ed il bene dello Stato. Egli dunque acquistato il grandioso Palazzo Torri-ani prossimo alla R. sua Abitazione de' Pitti, destinò all'erezione d'un Museo di naturale oria, dedicandolo singolarmente allo studio, e iose indagini sì dei Paesani, che de' Fore-ri. In pochi anni si vide crescer questo sì taggiosamente da potere eguagliare, se non rare i più celebrati d'Europa, che contano li dalla prima loro istituzione. Non vi ha dei tre vastissimi regni della Natura, in i veda considerabil mancanza, e quel che degno d'osservazione, vi ha una intiera occupata dalle stesse chimiche prepara-

zioni di questo Principe Filosofo, il quale volle pure, che un ampio giardino annesso, e contiguo a quel più graudioso di Boboli, fosse destinato alla cultura, e propagazione delle piante più rare, dell'erbe medicinali, e de'semplici di qualunque specie. Rimaneva superfluo adunque l'antico Orto, e fu di lui provido pensiero, perciò il destinarlo all'esperienze Georgiche. Fu nel 1783., che vedendo Egli l'interesse che potea recare allo Stato l'Agricoltura, pel cui bene v'era in Firenze già stabilita un'illustre Accademia, e la cui storia fu pubblicata nei tre primi volumi degli Atti di essa, unì la Società Filosofica a quella de'Georgofili, facendo che un utile oggetto, cedesse ad un altro come non meno interessante, e forse più necessario per la comoda e sicura sussistenza de' popoli. Questa Accademia continua tuttora col titolo di Società Economica Fiorentina per avvantaggiare co' suoi lumi la Scienza Agraria, e nel descritto Giardino si instituiscono quelle esperienze, le quali possano assicurare al pubblico la certezza, e non dubbia verità delle Teorie che si propongono, autenticate poi dagli effetti, e dalla pratica.

G. Zoppi di dis. … della Piazza della SS. Annunziata — Verico inc. 32

VEDUTA

DELLA

PIAZZA DELLA NUNZIATA

Tale è il simetrico ornato di questa Piazza, di cui imprendiamo a parlare, tanta la magnificenza che vi trionfa, che potrebbe a tutta ragione appellarsi anzi un vago Teatro, in cui mirabilmente risaltà il bello dell' Arti, e la religiosa pietà dei Fiorentini. Tagliata essa in quadro, per tre lati è adorna d' un superbo colonnato con bene architettate Logge, che le accrescono maestà. Contiene in mezzo la Statua equestre di Ferdinando I. in bronzo, gettata dal celebre Giovanni Bologna, e lateralmente due vaghe Fontane pure in bronzo, opera stimatissima di Pietro Tacca. Nuova e singolare per l' invenzione è la forma di queste. Due mostri marini per ciaschedune che si volgono respettivamente le schiene, gettano dalla loro bocca l' acqua, che cade all' ingiù, perchè piegati essi in verso del sottoposto piano la tramandano in due vasche lavorate a foggia di Nicchie, dalle quali cade di nuo-

vo in altri recipienti di bronzo appiè della base, ed è mirabil cosa a vedersi la quantità degli aquatici animali che vi sono effigiati. Lodovico Salvetti pure meritò lode in quest' opera per l'aiuto ch' e' dette in essa al perito di lui maestro. Sopra un ben modellato piedistallo di marmo maestosamente posa la sopraddetta Statua equestre del terzo dei Granduchi, e fù nell' occasione delle Nozze di Cosimo II. con Maria Maddalena d'Austria, che videsi quì inalzata, ma fu ancora più ornata nell'imbasamento da Ferdinando II., che in due cartelle di Bronzo volle manifestare la sua stima inverso dell' avo suo, facendo in una apporre il suo nome, come in atto di dedicarli questo monumento di merito, e nell'altra l'impresa del Re dell' Api con sciame attorno, ed il motto *Majestate tantum*, per denotare quasi il trionfo della di lui naturale clemenza. È comun fama che questa Statua fosse fatta coi metalli tolti dai Cavalieri di S. Stefano ai Turchi, onde l' Artefice nella cigna del cavallo riportasse quel verso del Villifranchi:

„ De' Metalli rapiti al fiero Trace.

Si sa di fatto che le Galere di quella Religione milite giunsero in Affrica ad espugnar Bona, ai tempi del primo Ferdinando, ed il Poema di Vincenzio Piazza renderà per sempre conta, ed illustre cotale azione ne' secoli futuri.

Al sinistro e destro lato della Piazza due regolari, e magnifiche fabbriche con gradinata e logge la rendono più bella, e grandiosa. La loggia del sinistro lato non è che per accompagnamento di quella del lato destro, opera sorprendente di Filippo di Ser Brunellesco, architettura del quale è pure il totale della vastissima fabbrica inserviente ad uso di Spedale per quelle innocenti vittime, che sono come il rifiuto della umana generazione. In parlando dell' estinto Spedale di S. Gallo accennammo già che vi si ricevevano ancora gli infanti esposti: conviene ora avvertire che dentro la Città pure erano questi ammessi nello Spedale della Scala, eretto nel 1316., e riunito a quello di cui parliamo nel 1536. Essendo però sì l'uno che l'altro addetti al sollievo principalmente degli infermi e de' poveri, e scarse anzichè nò le rendite, non si potea con tanta facilità ovviare agli spessi inconvenienti a che vanno soggette le grandi popolazioni. Con prudente e savio accorgimento adunque molti dei Cittadini persuasi dell' interesse grande d'avere un opportuno ricetto dove si nutrissero ed allevassero i Gettatelli, nel 1421. ne fecero alla Signoria urgente istanza, la quale avvalorata da una eloquente orazione di Leonardo d'Arezzo, segretario allora della Repubblica, ottenne l'universale favore. Non sembravano gran fatto opportune le circostanze tra pei timori continui delle mosse del Rè Luigi di Francia, e l'impegno

contratto dal Comune di comprare Livorno dai Genovesi: ma il pietoso ed utile oggetto richiamò l'attenzione d'ogni sensato uomo, e poichè i Consoli di por Santa Maria, dipoi dell' Arte della Seta, fino da due anni innanzi aveano comprato da Rinaldo degli Albizzi Stiora 68. di terreno, consistente in case e giardini, per edificarvi uno Spedale, decretarono i Signori che all' università di detta Arte si desse il carico di interessarsi per condurre a fine l'ideata impresa, e le fosse dato libero il padronato dello Spedale da edificarsi, ed esclusivo diritto d'amministrarlo.

Si hanno certe notizie che ai 24 di Gennajo del 1444. con la maggior solennità si aprì al destinato vantaggio lo Spedale suddetto: che la pietà dei Fedeli ogni dì più sempre concorse ad aumentargli la dote, la quale ai tempi del Varchi fruttava 7500. scudi annui, e mancandone tremila cinquecento all'intiero mantenimento, gli venivano questi somministrati dal pubblico: e che a tanto giunse il credito di tale stabilimento presso l'estere nazioni da eccitare varj popoli ad uniformarvisi, e chieder contezza della pianta, dei costumi, delle costituzioni del medesimo. Se la Repubblica accordò grazie e privilegj a questo luogo, non minor premura si dettero per esso i Gran-Duchi, ed alle provide cure del gran Leopoldo I. si dee in gran parte l'aumento d'entrata di cui gode, e che si faceva ascendere circa ai 29 mila Scudi annui. Sotto il di lui saggio Go-

verno specialmente prese stabil piede il regolamento, quanto economico, altrettanto utile al pubblico, di mandare una quantità degli Esposti alla campagna a petizione dei coltivatori, ai quali è pagato un tenue mensuale salario, ed alle femmine inoltre la dote di 25. scudi nell'occasione che si determinano a prendere stato. Così l'agricoltura, che è la più certa sorgente di ricchezze per uno stato mediterraneo, si aumenta, e si sgrava intanto considerabilmente lo Spedale. I maschi fino a 18. anni, le femmine fino ai 35. sono considerati sotto la giurisdizione del pio luogo, il quale non ammette limitazione d'età per gli inabili. I fanciulli infetti di mal contagioso nutrisconsi con latte di mucca o di capra, talora innacquato, che si fa loro succhiare per mezzo d'una adattata spugna, coperta di finissima tela, da una caraffa. Vantaggiosissimo è il metodo, e per tal modo è provvisto alla salubrità delle nutrici, e degli altri bambini. L'amministrazione non dipende più da un corpo d'Arte, ma da un Commissario Regio che presiede al luogo in nome del Principe.

Colonne d'ordine Corintio con archi a porzione di Circolo formano la Loggia che dà magnifico ingresso allo Spedale, e sopra quegli ricorrono gli altri membri d'Architettura sostenenti alquante regolari finestre con frontespizio ad angolo, affine di dar luce agli appartamenti superiori. Fra un arco e l'altro in varj tondi di pietra si vedono

piccoli infanti fasciati, lavoro d'Andrea della Robbia, e vi fan vaga comparsa pel fondo azzurro, che dà loro risalto, essendo eglino bianchi. Sul frontespizio delle quattro porte che sono sotto il loggiato, facile è il ravvisare le imagini dei primi quattro Granduchi condotti da Gio. Batista Sermei, discepolo di Gio. Bologna. Bernardino Poccetti fra l'altre cose rappresentò un fanciullo morto in braccio ad Esculapio, che tenta di richiamarlo in vita con sughi d'erbe, ed un Marte figura lodatissima per la naturalezza dello scorto. Molte pregevoli cose di Belle Arti dovremmo noi osservare nell'interno di questa vasta fabbrica, ma il vago della piazza di nuovo a se ci richiama per farne avvertire la magnificenza.

Di fronte ad essa s'alza una Loggia, nell'ornamento corrispondente alle due laterali, con archi a mezzo circolo sostenuti da colonne di pietra serena d'ordin corintio. Gio. Caccini fu quei che la condusse con suo disegno, essendosi dovuto adattare all'arco di mezzo fatto già erigere, con l'opera d'Antonio da S. Gallo, dal Pontefice Leone X., del quale vi ha pure l'arme, cui fan glorioso contorno la Fede, e la Carità colorite dal Pontormo, e lodate da Michelangelo istesso. Alle due estremità del Loggiato, sopra i pilastri, vi è l'arme de' Pucci, poichè fu edificato a spese d'Alessandro e Roberto Pucci, famiglia ragguardevolissima, e che fino dal 1452. godeva

del diritto d'una Cappella dedicata alle glorie del Martire S. Sebastiano. Tre grandiose porte ornate di cornici della medesima pietra danno l'ingresso all'interno edifizio, l'una a destra, che guida alla detta Cappella de' Pucci, l'altra a sinistra che introduce nel Chiostro, la terza in mezzo conduce all' atrio situato innanzi alla Chiesa.

Prima col disegno del Caccini, poi con quello di Gherardo Silvani nel 1607. fu riordinata la mentovata Cappella de Pucci. Con pilastri e colonne d'ordin Corintio vi vien sostenuta una Cupola, vaga per la bizzarria dell' ornato, considerata per la sveltezza. Del Poccetti sono le eleganti pitture a fresco, la Tavola del S. Sebastiano è d'Antonio del Pollaiolo: uno de' due quadri che veggonsi nella Tribuna fu lavorato dal Paggi, l'altro da Aurelio Lomi, e le due statue sono opera d' Antonio Novelli, siccome i ritratti de' tre Cardinali, che in bassorilievo adornano i respettivi loro Sepolcri, furono lavorati da Agostino Bugiardini.

Sull' arco che dà l' ingresso al gran Chiostro, condotto tutto col disegno del Cronaca, è degna di osservazione la testa del Salvatore in mezzo alla Giustizia, ed alla Misericordia, dipinte dal Poccetti. Di lui pure sono 14. Lunette che adornano il medesimo, due ne dipinse Frate Arsenio Mascagni, 4. Ventura Salimbeni, 4. Matteo Rosselli, ed in una Andrea del Sarto effigiò la

Vergine, detta la Madonna del Sacco, opera stupenda, e che meritò gli elogi del gran Tiziano.

Dalla Porta di mezzo s'entra in un Chiostro quadrato sostenuto da colonne d'ordine Corintio con archi sveltissimi, ed è uno dei tanti monumenti della munificenza Medicea. Quì furono un tempo esposti i Voti, che la pietà dei Fedeli offeriva in segno di devozione, o di grazie ricevute per l'intercessione della Vergine Annunziata. Il Granduca Leopoldo gli fece togliere, e vi si godono ora le maravigliose pitture d'Andrea del Sarto, del Rosso, del Pontormo, del Franciabigio, del Rosselli, del Baldovinetti, e di Andrea di Cosimo, che lo rendono pregiatissimo. In una parete vi ha in marmo scultà la testa d'Andrea del Sarto, opera di Raffaello da Montelupo.

A. Cappiardi dis. Verico inc.

Cappella del Soccorso nell'Annunz.ta di Fir.e

33

VEDUTA

DELLA

'PELLA DEL SOCCORSO

LLA CHIESA DELLA NUNZIATA

---

considerazione di ciò, che specialmente
sa l' Arti è quella che ci ha guidati nella
delle vedute: e benchè molti oggetti po-
richiamarci nell' osservare la sì celebre
della Nunziata, pure alla sorprendente
la, detta del Soccorso dalla denominazione
antica Imagine della Vergine Madre, che
venera sotto quel titolo, abbiamo fissato
rmente il nostro pensiero per richiamare
zione del curioso spettatore. Niuna cosa ci
erò il dire alcunchè del totale di questo
edifizio, per molti titoli insigne, prima di
al propostoci particolare.
circa al 1250 i Romiti di Monte Asinario
ssero quì in Cafaggio, avendovi già un
ospizio ed Oratorio, e che intorno al 1262
simo de' Falconieri, pio uomo, e dovi-

I. v

zioso cittadino, pensasse a fabbricare loro una Chiesa per quei tempi magnifica, ne fanno chiara testimonianza autentici documenti: ma difficil cosa sarebbe il pretendere di volerne ora rintracciare la pianta dopo i ripetuti cangiamenti, a'quali nei diversi tempi è stato soggetto questo Tempio sì per ampliarlo, come per ornarlo, e renderlo più augusto, e più splendido. La di lui forma è di una sola navata a guisa di croce, con cinque Cappelle per ogni lato, molto internate, e tutte in volta con archi a mezzo cerchio, separate da pilastri di marmi. Gl'intelligenti notano in questi il difetto di sproporzione per la loro bassezza in confronto dell'altezza delle muraglie cui sono appoggiati, ma è commendabile il pensiero di Francesco Silvani, che tra l'arco delle Cappelle ed il cornicione aggiunse alcuni Ovati, ed Angeli di Stucco, che in gran parte ingannano il troppo visibile errore. Insigni monumenti de'più pregiati Pittori accrescono il decoro delle indicate Cappelle. L'Empoli rappresentò la Vergine con ai piedi S. Niccolò ed altri Santi. Pier Dandini il B. Giovacchino Piccolomini, il Vignali il Martirio di S. Lucia, Cosimo Ulivelli il Salvatore che risana una piaga al B. Pellegrino Servita, il Pugliani un Cristo risorto, Cesare Dandini l'Assunzione della Vergine, Pietro Perugino un'altra Assunzione, lo Stradano il Crocifisso che parla al buon Ladrone, Alessandro Allori l'universale Giudizio, e Carlo Lotti

Fiammingo il S. Giuseppe, per tacere delle pitture a fresco di Matteo Rosselli, del Volterrano, dell'Ulivelli, e di varj altri, che troppo lungo sarebbe il noverare ad una ad una.

Troppo è celebre la decorosa Pittura, che rappresenta il Mistero della Annunziazione, perchè noi ci fermiamo a dar minuto ragguaglio di cosa su cui è stato tanto diffusamente scritto; e l'estrema devozione de' Popoli per sì prodigiosa Imagine è una chiara testimonianza dell'affettuosa riconoscenza, che Firenze le debbe pei favori i più segnalati, coi quali è stata soccorsa dal Cielo nelle sue più angustiose e triste vicende. Sì la Repubblica, che i Granduchi, sì gli Esteri, come gli indigeni in ogni tempo concorsero a rendere più augusta e grandiosa la Sacra Cappella, fatta già nobilmente erigere nel 1448 dalla pietà di Piero de' Medici, figlio di Cosimo il Padre della Patria, col disegno del Michelozzi, eseguito da Pagno Portigiani, che al dire del Vasari „ come quello che in poco „ spazio volle molte cose racchiudere ebbe molte „ considerazioni „. Il concetto di Michelozzo fu di fare sorgere la Cappella mercè d'un maestoso padiglione di marmo, che ne formasse la volta, retta da quattro colonne pure di marmo di ordine Corintio, alte 9 braccia, per così darle molta luce, e comodamente dar mezzo al popolo di poter rimirare la Sacra Imagine. Maestoso e vago graticolato di bronzo ideato da Pagno riu-

chiude per due lati il sacro recinto, aperto onninamente è il terzo lato, cui è annesso un Oratorio di forma quadrata, le pareti del quale per l'altezza di tre braccia sono incrostate di pietre dure e preziose, commesse in modo da rappresentare i più singolari pregi della gran Vergine, e quivi è degno d'osservazione un Crocifisso intagliato in legno da Giuliano da S. Gallo, bellissimo, ed un Bambino Gesù eccellentemente lavorato in marmo da Baccio Bandinelli: siccome merita d'essere rammentato lo stupendo volto del Salvatore dipinto da Andrea del Sarto, e riposto in ricco tabernacolo sull'Altare della commendata Cappella.

Dalla Navata, che superiormente è ornata di soffitta col disegno di Francesco Silvani, nobile per gli intagli, e resa più bella pel celebre sfondo in cui il Volterrano maestrevolmente espresse ad olio l'Assunzione di Maria, passando alla Croce, a mano destra s'incontra la grandiosa Cappella dei Falconieri, resa modernamente ancora più vaga, ed alla sinistra quella dei Villani, ove con gli altri di loro famiglia riposano i corpi dei tre illustri Scrittori della Storia Fiorentina. In questa v'erano già due bellissimi quadri, uno del Poccetti, l'altro del Vignali, i quali dettero luogo non ha molto alla Pittura a fresco che oggi si vede, opera dell'Architetto Giuseppe Sciman Lorenese, e nelle figure di Vincenzio Meucci, di cui vi ha una

Tavola ancora alla Cappella dei Falconieri, dipinta nella volta da Cosimo Ulivelli. Stimatissimo è il gruppo del Cristo morto e sostenuto da Nicodemo, che posa sopra l'Altare, che un tempo appartenne ai Pazzi, dipoi ai Bandinelli; ed essendo questa opera del rinomato Baccio, egli espresse il suo proprio ritratto nel volto del Nicodemo, e lo ripetè unitamente a quel della sua moglie in bassorilievo dietro l'Altare medesimo.

Sulle Scalere per le quali si sale oggi alla gran Tribuna era situato l'Altare maggiore del Tempio. Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, stato Generale de' Fiorentini, concepì il grandioso pensiero di nobilitarlo, e renderlo più augusto. Leon Batista Alberti, le cui teoriche fanno tanto onore al suo nome, formò il modello dell'attuale Tribuna, che fu eseguito da Luca Fancelli, perito Architetto del suo tempo. Questa è al di dentro alta braccia 57 e un quarto, larga 40, con Cupola fatta a porzione di circolo, dipinta poscia dal Volterrano, che aiutato dal di lui discepolo Cosimo Ulivelli rappresentò l'incoronazione della Vergine fra l'ammirazione ed il giubbilo de' Santi del Vecchio Testamento in belle attitudini. Rotondo è questo edifizio sul di cui piano posano, simetricamente girando, nove Cappelle sfondate con archi uguali di pietra serena, retti da pilastri di marmo d'ordin Corintio. La simetrìa e la grazia rendono ammi-

rabile il lavoro, e appena lasciano travedere la difficoltà della esecuzione. Il Migliore suppone che il disegno dell'Altare principale fosse del medesimo Alberti, ma vi è ragione di credere, che lo ideasse Leonardo da Vinci. Assomigliavasi esso ad un magnifico arco circondato da duplicate colonne con tutti i membri della buona architettura in legno, lavorato da Baccio d'Agnolo, col rapporto di varie pitture di Pietro Perugino. L'essersi impegnati i Religiosi nel 1655 ad inalzarvi il gran Ciborio d'argento, offerto dai due Neofiti Alessandro e Antonio de' Medici, privò la posterità del potere ammirare gli antichi pregevoli ornamenti. Agli 8 di Novembre poi del 1667. videsi terminato il bel Coro di forma ottagona, condotto da Francesco Silvani, nobilmente vestito di marmi, ed ornato di alquante Statue di naturale altezza, rappresentanti Santi e Sante dell'Ordine.

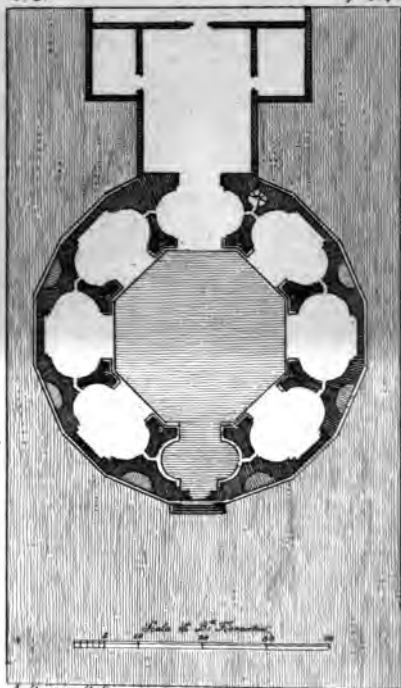
In ognuna delle Cappelle della Tribuna vi sono delle Tavole che onorano la Pittura. La S. Anna di Antonio Donnini, lo sposalizio di S. Caterina del Biliberti, il Cieco nato del Passignano, le stimate di S. Francesco del Puligo, la Risurrezione di Cristo d'Angelo Bronzino, la Vergine di Pietro Perugino, le Tavole del Pignoni, e la Natività di Maria di Cristofano Allori, dove pure si vede la forma dell'antico Altare principale della Chiesa, sono opere tutte commendatissime, e rendono ragguardevole ancora per

questa parte così insigne porzione di questo Sacro Tempio. Quella però che per ogni riguardo dell'Arti richiama l'attenzione degli intendenti è la quinta, detta del Soccorso, e di cui presentiamo appunto il prospetto.

Fino dacchè il Gonzaga edificò la Tribuna, i Pucci acquistarono il diritto a questa Cappella, che concessero dipoi alla Famiglia di Domenico del Dolce. Gio. Bologna, che omai vedeva le difficoltà di ritornarsene in Fiandra, e si augurava di terminare in Firenze i suoi giorni, tenne pratica per ottenere quì luogo di particolar sepolcro per se, e per gli Artisti di sua Nazione. Fu compiaciuto il giusto suo desiderio ed avendo conseguita questa Cappella si propose d'ornarla con la maggior magnificenza e buon gusto. Fece egli adunque il disegno, e ripartillo con colonne di pietra serena d'ordine Corintio sì vagamente da sorprendere per la giusta proporzione delle parti, e simetrica disposizione delle cose. Di Iacopo Ligozzi è il quadro sopra l'Altare esprimente una Pietà, sopra di cui vi ha chiusa l'antica Imagine della Vergine, che dà il nome alla Cappella; il Paggi dipinse la Natività, ed il Passignano la Resurrezione, siccome il Poccetti condusse a fresco la volta. Per analogìa del quadro della Pietà, gettò il Bologna da se medesimo i Bassirilievi in bronzo, rappresentanti alcuni fatti della Passione, sopra i quali in quattro nicchie trionfano altrettante

Statue di marmo, alte poco meno del naturale, lavorate da Pietro Tacca, e le due Statue bellissime che fanno contorno all'Altare sono opera celebrata del Francavilla. Bene ideato e vago è altresì il Sepolcro di marmo che vi adattò per se, sul cui frontespizio graziosamente posano due putti sedenti con due facelle spente nella mani, per indicare l'acerbità del dolore nelle perdita d'un uomo sì caro alle belle Arti, ed agli amanti di esse. I Genj però vivono ancôra dopo la morte, e Gio. Bologna viverà nella memoria degli uomini anco per averci lasciato un monumento, che onora i di lui talenti, ed il suo carattere.

Presso i due gran pilastri che reggono la Tribuna vi sono due Sepolcri in marmo, l'uno del Vescovo Angelo Marzimedici, opera di Francesco da S. Gallo, l'altro del Senatore dell'Antella lavorato nella scuola del Foggini. Ancora questi nobilitano il grandioso edifizio, ed aggiungono maestà, e decoro al sacro veneratissimo Tempio.

A. Coppiardi dis. Verico inc.

Pianta dell' ant.° Tempio degl' Angioli di Fir.°

34

PIANTA
DEL TEMPIO DEGLI ANGELI

Con tutta ragione l'Architettura ha da dolersi che un opera delle più insigni immaginate dal Brunellesco, il quale con istraordinario coraggio dopo dieci secoli richiamò in vita l'arte, e le restituì l'antica bellezza, si sia quasi affatto perduta, e fra le viti ed i frutici convenga ora cercarne le vestigia. Queste s'incontrano dentro l'orto dei Monaci Camaldolensi degli Angeli dalla parte di Ponente, ed è sul disegno originale di Filippo stesso, esistente un tempo già presso i predetti Monaci, che ne presentiamo la pianta. Dovremo noi adunque dire quel che esser dovea questo Tempio, chiamato bizzarissimo dal Vasari, nella cui età rimanendo intatto fino al cornicione, cioè fin dove l'Artista l'avea condotto, scrive che „ se si finiva secondo il modello e' sarebbe stato delle più rare cose d'Italia, perciocchè quello che se ne vede, non si può lodare abbastanza „.

Diasi pertanto un occhiata alla Pianta, si esami l'alzato secondo il riferito disegno, e com-

prenderemo tosto la sublimità del genio, il bello dell'artifizio, rinnuovati l'ordine, e la simetria degli antichi più rinomati edifizj Greci e Romani. Nell'interno la Pianta mostra otto lati, il doppio all'esterno. Questa accortezza ci fa distinguere la ben profonda cognizione delle Teorie dell'Arte nel Brunellesco, poichè se e'l'avesse fatta ottagona anco al di fuori, la fabbrica non sarebbe rimasta alleggerita da una troppo soverchia grossezza, nociva all'esatta proporzione, a quello svelto che si desidera, al vero bello, che è il felice risultato d'ogni bene eseguita parte d'un opera, degna di interessare i secoli a suo riguardo. Pel medesimo effetto usò egli altresì esteriormente le nicchie, delle quali frequenti esempj si trovano negli antichi monumenti, che egli certamente avea osservati con la maggiore attenzione, e per mezzo di tali studj potè spiccar generoso dei voli arditi, propostosi appena l'urtar di fronte le rozze, e goffe maniere dei tempi della barbarie.

Si esamini inoltre secondo il disegno l'alzato, nè si perda di memoria il far degli ornati che usavansi ancora con credito, ed approvazione nella sua età, e rimarremo sorpresi. Quì non dovea aver luogo che un vago insieme, e mastoso ordin Corintio con un leggiero cornicione minore del quarto del Pilastro, ed un Attico sopra per le finestre, disposte con simetrica proporzione, affine di reggere una svelta ed elegante cupola, perfettamente circolare. Semplicissimo esser dovea

l'esterno, privo di qualunque ordine d'architettura, e coronato solo delle sue cornici. Negli angoli del primo piano unicamente pare che dovesse esser decorato di semplici pilastri o fasce, cui servirebbono di capitello i membri della cornice stessa, che alcun poco aggettassero sopra di esse, siccome ebber costume di far talora gli antichi, e che fecero di poi Bramante, Raffaello, e molti altri un secolo dopo Filippo. Mirabile dovea riuscire anco all'esterno questo edifizio, sia per la semplicità e sodezza che dal disegno si scuopre, sia per l'effetto grandioso che doveano produrre quelle Nicchie sopra indicate nella Pianta: ma le vicende, cui sempre sono soggette l'umane cose, si opposero dapprima alla continuazione di questa già inoltrata fabbrica, (che di diametro avea braccia 50, ed elevar si dovea da terra braccia 61.) come pure di poi all'esecuzione del pensiero che era nato in Cosimo I. di condurla al suo termine, e finalmente le procurarono il quasi totale deperimento, poichè circa a cento cinquanta anni fa essendo caduto il tetto che la copriva, e difenderala dall'intemperie, e niuno avendo preso cura di impedirne l'inevitabile guasto con portarle riparo, può dirsi omai perduta per la dimenticanza, e negligenza degli uomini, che non ne conobbero, nè ne valutarono il pregio.

Il Rica, (*Tom. VIII. pag.* 173.,) pretende promotore di questo edifizio il B. Ambrogio Traversari, del quale e' dice, che ,, ottenne da Papa

„ Martino V. col consenso della Signoria, che
„ il denaro lasciato in ordine all'edificazione di
„ due Monasterj dell' Ordine di Camaldoli da
„ Matteo di Stefano degli Scolari, e da Andrea
„ Vescovo pure della stessa famiglia, si conver-
„ tisse nell'edificare questo Tempio da' consoli
„ dell' Università de' Mercanti, nominati esecu-
„ tori di quelle loro volontà. „ Pare però, secondo
gli antihi Storici, che debba credersi unico e
vero autore di esso il celebre Filippo Scolari,
comunemente chiamato *Pippo Spano*, perchè
fatta gran fortuna in Ungheria ottenne il titolo
di Spano, ossia Conte del Bannato di Temisvar,
e venendo a morte ordinasse che in Firenze sua
patria si erigesse dai di lui Eredi una Chiesa ma-
gnifica. Checchessia di ciò il Vasari (*Vit. di Bru-
nelles. Tom. II., pag.* 143.) ci dice che l'edifi-
zio „ rimase imperfetto, e nella maniera che
„ oggi si vede, per avere i Fiorentini spesi i
„ danari, che perciò erano in sul monte, in
„ alcuni bisogni della Città, o come alcuni di-
„ cono, nella guerra ch' egli ebbero coi Lucchesi,
„ nella quale spesero ancora i danari, che simil-
„ mente erano stati lasciati per far la Sapienza
„ da Niccolò da Uzzano. „ Ecco dunque la prima
epoca infelice per questa fabbrica, a cui niuno
dappoi rivolse l'occhio, per darle il compimento
fino a che non Regnò Cosimo I., il qual pensò
dedicarla all'onore delle Belle Arti.

Secondo ciò che raccontano il citato Vasari,

ed il Baldinucci, nella Vita di Jacopo da Prato Vecchio ,, l'anno 1349. ebbe in Firenze principio ,, la Compagnia o Fraternita de' Pittori, perchè ,, i Maestri che allora vivevano, così della vecchia maniera Greca, come della nuova di Cimabue, ritrovandosi in gran numero, e considerando che le Arti del disegno avevano in ,, Toscana, anzi in Firenze propria, avuto il ,, loro rinascimento, crearono la detta Compagnia sotto il nome e protezione di S. Luca ,, Evangelista, sì per rendere nell' Oratorio di ,, quella lodi e grazie a Dio, sì anche per ritrovarsi ,, alcuna volta insieme, e sovvenire così nelle ,, cose dell' anima, come del corpo chi, secondo ,, i tempi, ne avesse avuto di bisogno, la qual ,, cosa è anche per molte arti in uso in Firenze. ,, Il primo Oratorio di questi Artefici fu la Cappella maggiore dello Spedale di S. Maria ,, Nuova, stata loro concessa dalla famiglia ,, de' Portinari ,,. Fino a qual tempo continuassero i professori del disegno a tenere la loro Fraternita in detto luogo non è noto: si sa però che verso il 1450. fu trasferita sotto le volte del medesimo Spedale in sul canto di via della Pergola, donde pur congedata da D. Isidoro Montauti Spedalingo di quel luogo, per opera specialmente di Fra Gio. Angelo Montorsoli, Scultore Servita, nel 1563. passò nel Capitolo dei PP. della Nunziata dove tuttora sussiste, e le tre Arti sorelle vi trionfano nobilmente.

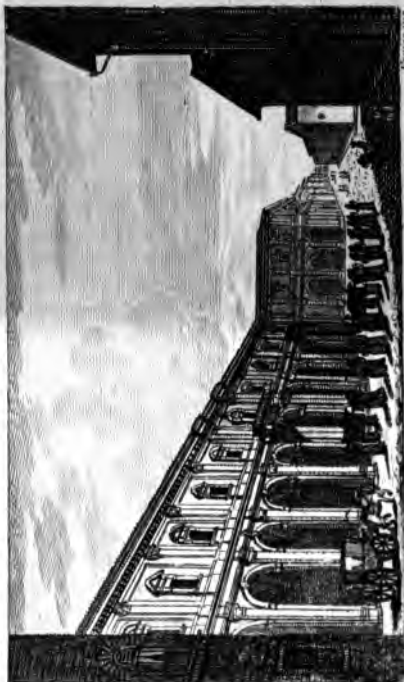
Qui Giorgio Vasari, affine di rappresentar la Pittura, in un gran quadro espresse l'Evangelista S. Luca in atto di colorire una Vergine; immaginò Santi di Tito una giovane alata con corona di lauro in atto di mostrare a Salomone il Tempio, e vi effigiò gli Architetti più celebri dell'età sua, ritratti al naturale, affin d'esprimere l'Architettura; le molte statue poi collocate in grandiose nicchie a sedere, e lavorate in marmo da varj a concorrenza d'onore, danno una sicura prova del bello della Scultura. L'Altare ancora cresce in vaghezza per l'eccellente Tavola in cui il Bronzino effigiò la Trinità Sacrosanta, sotto il cui titolo principalmente milita quell'Accademia, il cui principio si dee ripetere da Cosimo I.

Questo Principe, che nel suo governo non lasciò indietro alcuno di quegli oggetti, che rendono felice una nazione, e promuovono le Arti e le Scienze, avendo saputo che i Professori del disegno aveano concepita l'idea di formare della loro Fraternita anco un corpo Accademico, per insieme ragionare dell'arte, ed a vicenda comunicarsi i lumi per sempre più condurla a perfezione, ma che i Serviti apponevano alcune difficoltà a queste loro adunanze „ Sua Eccel-
„ lenza, scrive il Vasari, disse aver pensato d'ac-
„ comodar loro un luogo, dove non solamente
„ potrebbono edificare una Compagnia, ma avere
„ largo campo di mostrare, lavorando, la virtù

„ loro. E poco doppo scrisse, e fece intendere
„ per Messer Lelio Torelli al Priore, e Monaci
„ degli Angeli, che accomodassono la detta Com-
„ pagnia nel Tempio, stato cominciato nel loro
„ Monastrio da Filippo Scolari, detto lo Spano„.
Ecco adunque la vantaggiosa opportunità perchè
si desse compimento all'opera stupenda del Bru-
nellesco, e vi si dessero lezioni d'Arti: ma i
Monaci or pretestando che riescirа loro troppo
grave la servitù delle frequenti adunanze, op-
poste al regolar ritiro che professavano, ora espo-
nendo l'insopportabile incomodo di una assai
rilevante spesa, qual vi facea di mestieri, si
sottrassero dall'uno e dall'altro carico, ed il
Tempio si lasciò da lì in poi esposto all'intem-
perie, ed alla rovina e guasto totale. Risolvè
dunque Cosimo, che, ciò non pertanto, sussi-
stesse l'Accademia, di cui egli stesso si fece
Capo, guida, e protettore, creando annualmente
un Luogotenente che in di lui vece assistesse
alle adunanze, e destinando per la tenuta di
esse la Sagrestia nuova di S. Lorenzo, ossia la
Cappella di Michelangelo, de' cui pregi abbiamo
sopra parlato facendone la descrizione.

Fu grandioso pensiero del sempre commenda-
bile Principe e Granduca di Toscana Pietro Leo-
poldo I. di dare però un più stabile, e fermo sistema
all'Accademia del Disegno. Aveva egli già sa-
viamente disposto quanto si apparteneva alla co-
stituzione degli Spedali, e rimanendo vuoto

del propostosi oggetto, lo fè adornare di m
di quadri, di disegni, e di tutto ciò che f
mestieri all'uopo, e vi stabilì con decoros
sioni abili Maestri, perchè si perpetui i
scana quel gusto, che la rese celebre ta
Mondo ne'secoli andati. Nell'occasione c
rono di poi soppressi i claustrali in To
quà furono trasferiti i più interessanti
menti d'Arte del Dipartimento dell'Arn
sicchè, oltre una gran Galleria, in cui s
gono disposti molti capi d'opera, singolar
in genere di pittura, nell'atrio si hanno
bellissimi dei della Robbia, ed in varie c
altri oggetti, sui quali i giovani student
sono lodevolmente apprendere il gusto pii
ancora del bello ideale.

G. Silvestri d. Verico inc.

Veduta dell' Arcispedale di S. Maria Nuova. 35

VEDUTA

DELL' ARCISPEDALE

DI S. MARIA NUOVA.

Non ha mancato giammai la Natura di produrre al mondo degli uomini inclinati per sentimento a procurare il bene dell' umanità da infiniti mali infestata; la Religione poi gli guida sempre quasi per mano, perchè si determinino ad atti opportuni all' altrui sollievo, e confacentisi alle circostanze de' tempi. Folco di Ricovero Portinari, quello stesso che nel 1282. sedè dei primi quattro Priori destinati al reggimento di Firenze, sembrava nato con particolare istinto d' esser benefico: e comecchè assai dovizioso in beni di fortuna, secondava questo suo naturale impulso largamente. Gli andò per l' animo intanto il pensiero di far cosa grata a Dio, se, impiegando parte di sue ricchezze in prò degli infermi, che male agiati nelle loro case, destituti de' più necessarj soccorsi, e fin degli aiuti spirituali, languivano dimenticati da tutti, avesse eretto un comodo Spedale ove ridurgli, e curargli in tempo de' loro mali, ed apprestare loro i mezzi onde

fermi nella Fede incontrassero la morte Cristia- namente, quando la reità del morbo non si fosse potuta vincere con l'arte medica. Come prudente uomo maturò la conceputa idea: nel 1285 comprò sufficiente terreno per eseguirla, e nell' anno seguente ottenne da Onorio IV. la facoltà di poter contrattare coi Frati di S. Egidio, detti della Penitenza, per un baratto di terre che gli erano opportune per proseguire la Fabbrica già molto avanzata.

Lungo ragionamento richiederebbesi per notare cronologicamente i considerabili aumenti, che giornalmente si sono dati da quella prima epoca fino ai dì nostri a questo Spedale, che interessò sempre le più gelose premure della Repubblica, e del Principato. Nulla curanti noi perciò di riandare in quale preciso stato e' si fosse nel 1289., anno mortuario di Folco, primo autore di esso, diremo che i sopraddetti Frati di S. Egidio essendo stati soppressi da Bonifazio VIII. lo spedalingo D. Benedetto di Ridolfo da Montebonello, nominato a tale impiego da Folco medesimo, potè comprare ogni pertinenza loro nel 1296, onde notabilmente ampliarlo, ed instituirvi quasi un conservatorio di pie Femmine addette al servizio degli infermi, tra le quali se ne contano molte delle più distinte e insigni famiglie di quel tempo. Il Varchi premuroso nella sua Storia (*Lib. IX.*) di tramandare ai posteri quanto spettava a Firenze, ed all'in-

dividuale Stato di circa nel 1527, sul terminare della Repubblica, così si esprime relativamente a questo Spedale. ,, Il primo e principale è quello ,, di S. Gilio, chiamato S. Maria Nuova, edi- ,, ficato e dotato già dalla nobilissima casa dei ,, Portinari, il quale è opinione che possede- ,, rebbe oggi, per li molti lasci, che da diverse ,, persone in diversi tempi stati fatti gli sono, ,, la maggior parte di tutte le possessioni di ,, Firenze, se di tempo in tempo per li bisogni ,, dello spedale, o per altre cagioni, gli Speda- ,, linghi venduti ed alienati non gli avessono. ,, Spende questo spedale nel curare gl'infermi ,, ogn'anno scudi venticinque mila, de' quali ne ,, ha d'entrata in possessioni, ed in altri beni ,, stabili diciottomila, e settemila di danari ,, contanti gliene da il pubblico per limosina.,, Ecco dunque i ragguardevoli aumenti che la Pietà dei Fedeli procurò dare a questo sì utile stabilimento nel corso di circa due secoli e mezzo dalla sua prima institusione, non ostante che il dominio diretto, ed il Padronato del medesimo spettasse sempre ai discendenti di Folco, l'ultimo ramo dei quali sussistè lungo tempo in Milano.

Venuti poi i Principi Medici al Governo di Firenze e della Toscana parve che mossi da natural talento si rivolgessero a beneficare singolarmente questo luogo, ed aumentargli le rendite, privilegiandolo con grazie particolari: ma

biva in compenso la Pieve di S. Giov
Petroio nel Mugello, ed una Commenda
data già dallo spedale con dote di di
scudi sul monte di Pietà, per se. e per
discendenti maschi, ai 14 d' Ottobre de
rinunziò pienamente a tutte le ragioni,
e privilegj, che la sua Famiglia godeva
scana per dependenza dello Spedale. D
momento i magnanimi Sovrani riguar
questo pio luogo mai sempre con occhio
zialità, qual cosa della maggiore importa
la languente popolazione, al cui bene savi
giudicando vantaggioso sì ampliamento di
e separazione di malattie, come aumento di c
non si ristettero punto da prodigarvi la l
neficenza. Ferdinando II. fece aumentare il
angusto Spedale delle Donne a quella
precisa in che era già quello degli uomi
simo III. lo accrebbe di nuove officine,
il di lui governo si perfezionò l'esterio

della Città, ed il genio elevato del Granduca Leopoldo I., meritevole d'eterna memoria e riconoscenza, tutto quasi lo rinnovò a vantaggio dei miseri infermi, procurò loro più assidua ed esatta cura dei Medici, maggiori comodi aggiunse, il ridusse ad estrema mondezza, lo ampliò grandemente, migliorò il sistema economico, tolse gli abusi, lo sovvenne con tratti di generosità degni del suo cuore benefico, e a tale stato il condusse in somma quale oggi si vede, e che forma un oggetto d'ammirazione agli esteri osservatori.

Una sufficiente piazza sta innanzi a questa vastissima fabbrica, che per due lati è ornata di magnifica loggia. Fu cominciata questa col disegno di Bernardo Buontalenti eccellente Architetto; la continuò il di lui discepolo Giulio Parigi; ed il Mariani, che nel 1708. volle erigere i tre archi che veggonsi al lato che guarda il Levante, procurò che fossero condotti sullo stesso modello. Il bello e vago di essa risulta dall'armonica simetrìa di due Pilastri d'ordin Composito raddoppiati, che tengono luogo di colonne, nella parte anteriore composti di pietra forte, nell'interiore di pietra serena, sui capitelli dei quali posano archi a porzione di circolo, e sopra d'essi ricorrono i consueti membri d'Architettura con l'armi dei Portinari e dello Spedale scolpite nel fregio, e la gruccia con più frequenza in mezzo di ciaschedun arco, ed ai Capitelli. Un

modo dello Spedale superiore. I quattro b
màrmo, che vi si veggono, sono altrettanti
al naturale de' quattro ultimi Sovrani della
Medicea. Lavoro del Caccini è quello c
presenta Cosimo II., il Gennini condusse
di Ferdinando II., da Carlo Marcellini fu
Cosimo III., ed è opera d' Antonio Mon
Busto di Gio. Gastone. Retta da colonn
medesima pietra, che vagamente posano
svelti piedistalli, sporgenti in fuori su
medio della Loggia, trionfa una leggiad
ghiera con balaustrata al pari delle finest
accresce non poco la bellezza risultante da
e forma un prospetto vago, maestoso, e i
sante.

Le grandi Lunette che si offrono ai rigu
sotto il loggiato, e che rappresentano
Misteri della vita di Gesù Cristo, come la
degli Innocenti, la Natività, l' Adorazio
Magi, la Disputa del Divin Verbo in m

i due Angeli che fanno contorno alla Coronazione della Vergine fatta in rilievo dorato dal Celebre Dello, e che adorna superiormente l'architrave della Porta, che dà l'ingresso alla Chiesa. Questa essendo stata rinnovata nel 1420., nel luogo stesso dove era già quella antica e rovinosa dei Frati di S. Egidio, col disegno di Lorenzo di Bicci, che l'ampliò verso la Tribuna, agli 8 di Settembre dello stesso anno fù con gran solennità consacrata dal Pontefice Martino V., che trovavasi allora in Firenze: per lo che quell'Artista, che era riputato valente non meno nella Architettura, che nel dipingere, ad insinuazione di Ser Michele da Panzano, provido spedalingo del luogo „ dipinse, scrive il Vasari, nella facciata di quella Chiesa, ritraendovi di naturale „ quel Papa, ed alcuni Cardinali, la quale opera, „ come cosa nuova e bella, fu allora molto „ lodata. „

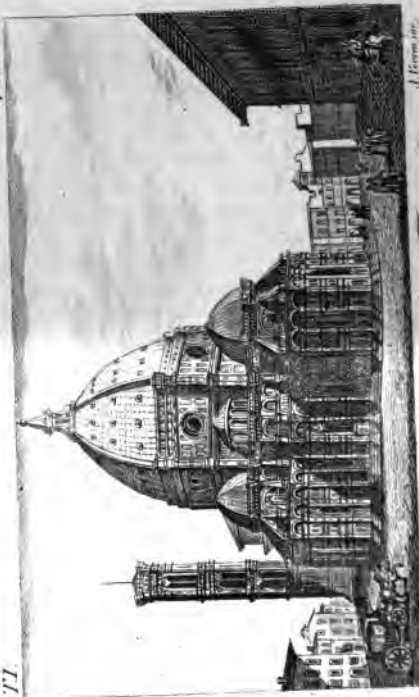
Il disegno della Chiesa predetta è semplice e vago pel regolare suo conducimento. Quattro Altari, due per ciaschedun lato, con mezze colonne di ordine Ionico, e frontespizio ad angolo, di pietra serena, fanno risaltare il quinto che è nella Tribuna ornato di marmi, e in cui si ammira un Crocifisso alto più del naturale, creduto lavoro di Gio. Bologna. Sotto la mensa di questo vi ha effigiato un S. Egidio in abito Monacale bianco, opera di Diacinto Geminiani. Negli altri Altari Felice Riposo lavorò la Tavola rap-

lorito, sebbene convenga rimproverarlo
trascurata l' esattezza della Storia nell'inve
Delle molte antiche Tavole dipinte da
Baldovinetti, da Andrea del Castagno,
Domenico Veneziano che già l'adornavan
ne rimane ora che una sola di quest' ulti
visa in tre quadri sopra il Coro. Il Ton
lorì a fresco l'architettura della Volta, e
nechi v' espresse le figure con l'Assunzion
Vergine Madre,

Tutte le culte Nazioni d'Europa ama
essere informate degli ottimi sistemi che
bilirono per utile di questo Spedale, e pe
si rese celebre presso i veri conoscitori
che è riputato più utile e preficuo per la
languente umanità: per lo che il Grandu
poldo I. fece pubblicare il metodo che v
serva a di lei soccorso, e vantaggio.

T. I. p. 253.

Veduta del Duomo di Firenze.

A. Verico inc. 36.

VEDUTA
DELLA CATTEDRALE

Il solo aspetto di una fabbrica sì grandiosa, e sì nobile annunzia la cultura e potenza d'una nazione felice ne' suoi progetti, ardita nell' eseguirgli. Correva il 1294., tempo il più florido per la Repubblica, quando si emanò il Decreto per la di lei erezione, e sembra di udire il linguaggio dell' Areopago, o del Senato dell'antica Roma, allorchè si esaminano gli alti concetti in esso contenuti. „ Attesochè la somma prudenza d'un „ Popolo (così s'espresse allora la Signoria) „ d'origine grande, sia di procedere negli affari „ suoi di modo, che dalle operazioni esteriori „ si riconosca non meno il savio che magnanimo „ suo operare, si ordina ad Arnolfo Capomae„stro del nostro Comune, che faccia il modello, „ o disegno della rinnovazione di S. Reparata, „ con quella più alta, e suntuosa magnificenza, „ che inventar non si possa nè maggior nè più „ bella dall' industria e potere degli uomini, „ secondochè da' più savi di questa Città è stato „ detto e consigliato in pubblica e in privata „ adunanza, non doversi intraprender le cose

el Comune, se il concetto non è di farle cor-
rispondenti ad un cuore, che vien fatto gran-
dissimo, perchè composto dall' animo di più
cittadini uniti insieme in un sol volere.„ La
Cattedrale di Firenze era l' antica Chiesa di S.
Giovanni, cui per Concattedrale si volea come
unita la Pieve di S. Reparata, Chiesa di forma
grossolana assai, a foggia però di Basilica, e lun-
ga, al dire del Rosselli, poco meno di quanto
occupa la nave di mezzo della presente fabbrica,
e perchè capace di maggior concorso, scelta per-
ciò dal Vescovo e dal Clero per le funzioni Sacre
nelle Solennità maggiori, e pubbliche Feste.

Nel parlare della pianta, e dell' interno di sì
vasto edifizio daremo contezza del grandioso im-
maginare d' Arnolfo, comunemente detto di La-
po, ma veramente figlio di Cambio, nativo di
Colle di Valdelsa, che nel 1298., o come vogliono
i più critici, nel 1296. avendo aperte le fosse per i
fondamenti, incominciò la fabbrica dopo la so
lenne Benedizione della prima pietra fatta d
Cardinale Pietro Valeriano, Legato di Bonifa
VIII., amicissimo de' Fiorentini. Basti ora
dire, che essendo egli morto nel 1300., o I
dopo, aveva in men di sei anni condotta l'o
al segno d'aver serrate le Tribune, e term
gli archi della Corsia: nè si comprende p
come si indugiasse circa a 30. anni a dar
successore nell' impresa Giotto da Vespi
eletto a ciò nel 1332., cosicchè di mano i

160. anni in circa si consumassero nel compire l'edifizio, qualora non se ne vogliano accusare le spesse interruzioni cagionate dalle guerre che agitarono lo Stato, e le varie opinioni dei Cittadini assai frequentemente fra loro discordi. Alla soprintendenza di questa fabbrica dopo Giotto succéssero l'un dietro l'altro Taddeo Gaddi, Andrea Orgagna, Lorenzo Filippi o di Filippo, e correva già l'anno 1417., quando non per anche alcuno avea posto un sasso per voltare la gran Cupola. Era nato in Firenze però nel 1377. Filippo di Ser Brunellesco, al quale parea riserbata la gloria di lasciare alla Patria un monumento di Architettura, di cui non v'era che un lontano esempio nel celebre Panteon di Roma, ed in S. Sofia di Costantinopoli, e dopo il quale non v'ha di simile che la Cupola del Vaticano; ma in niuno altro luogo l'eguale. Interessantissime sono tutte le circostanze che riguardano questa ammirabile opera del Brunelleschi, sì per ciò che concerne l'ordine da lui tenuto nel condurla con maggiore sveltezza ed eleganza di quello avesse prima ideato Arnolfo, sì per averla egli fatta doppia, e sostenuta senza centine, come pure per l'infinite avvertènze che imaginò col suo portentoso talento, e che non è quì luogo di riferire per amore di brevità, tanto più che possono vedersi narrate a lungo e dal Vasari nella di lui Vita, e con maggiore precisione dal Senator Nelli nella spiegazione ch'e' fece della Pianta, alzati, e profili della medesima.

stano, tutto è vestito di marmi bianchi, verdi e neri fatti venire da Siena, Carrara, Lavenza, Monsummano, e Monterantoli, si ha dal Targioni: ed all'altezza delle delle Navate ricorre in giro una vaga rin pure di marmo bianco con bella armonia rata. L'ornato in genere è della maniera Tedesca, ma nelle parti ha delle bellez sentono molto del rinnuovamento del gusto si potrebbe dire che questo edifizio serv trebbe nella storia delle Belle Arti per se distinzione per il passaggio dall'antica b maniera alla nuova più regolare ed esatta. procedere con ordinè incominciando noi Facciata, egli è certo che Arnolfo le av dato principio: ma con assai più magnific gno avea intrapreso dipoi a condurla Giotto fino quasi alla metà, ricco di marmi e di S s'era avanzato il lavoro, quando morto l'A se ne sospese la continuazione, rimaner piedi il già fatto fino al 1588, epoca della

o di Bernardo Buontalenti, ognun de' quali avea già fatto il suo modello, senza punto curare che rischiovasi di far troppo discordare fra loro, poste nella medesima linea, la rinomata Torre di Giotto, e la nuova facciata, che necessariamente dovea sempre sentire del moderno, si rovinò tutto l'antico miseramente, ed il nuovo rimase sulle segnate carte degli Architetti. Il Granduca Francesco I. nella diversità dei pareri lasciò il giudizio della scelta del nuovo modello all'Accademia del disegno, che uno ne prescelse, e fu cominciato ad eseguirsi, ma con sì fatta lentezza, che nel 1688. era ancora nel suo principio, onde a Cosimo III., che disponeva magnifiche feste per le Nozze del Principe Ferdinando suo figlio con la Principessa Violante Beatrice di Baviera, piacque di far dipingere la facciata giusta il disegno, come si vuole, del Passignano, nella foggia appunto, che appena ora è dato il ravvisare, perchè in gran parte guasta dal tempo. Fu allogata quest'opera a diversi Pittori Bolognesi, allievi tutti della Scuola del celebre Colonna, che presto dettero fine al lavoro, consistente per lo più in Architettura, qualora si eccettuino le due Statue rappresentanti la Religione, e la Giustizia, che mettono in mezzo l'occhio maggiore della facciata, e i tre Quadri posti sopra le Porte, condotti a foggia di Bassorilievo, ed esprimenti i tre Ecumenici Concilj celebrati in Firenze, il primo sotto Vittore II. contro di

Diasi intanto un occhiata all'esteriore di sì grandioso Tempio, che al riferire del citato Nelli occupa l'area di 22152. braccia quadrate, e che qualora si eccettuino gli otto spicchi della gran Cupola fra i costoloni di marmo che gli interstiziano, tutto è vestito di marmi bianchi, rossi, verdi e neri fatti venire da Siena, Carrara, Prato, Lavenza, Monsummano, e Monterantoli, come si ha dal Targioni: ed all'altezza delle pareti delle Navate ricorre in giro una vaga ringhiera pure di marmo bianco con bella armonia traforata. L'ornato in genere è della maniera antica Tedesca, ma nelle parti ha delle bellezze che sentono molto del rinnuovamento del gusto, onde si potrebbe dire che questo edifizio servir potrebbe nella storia delle Belle Arti per segno di distinzione per il passaggio dall'antica barbara maniera alla nuova più regolare ed esatta. E per procedere con ordine incominciando noi dalla Facciata, egli è certo che Arnolfo le avea già dato principio: ma con assai più magnifico disegno avea intrapreso dipoi a condurla Giotto: anzi fino quasi alla metà, ricco di marmi e di Statue, s'era avanzato il lavoro, quando morto l'Artista se ne sospese la continuazione, rimanendo in piedi il già fatto fino al 1588, epoca della totale sua demolizione. Con istrano pensiero essendo venuto in animo a Benedetto Uguccioni Provveditore dell'Opera di secondare le mire de' più moderni Architetti, e specialmente di Gio. Antonio Dosi,

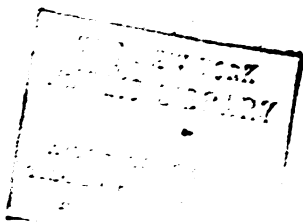
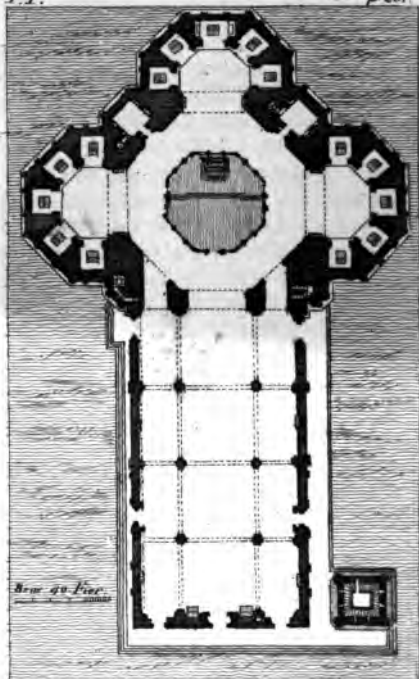
e di Bernardo Buontalenti, ognun de' quali avea già fatto il suo modello, senza punto curare che rischiavasi di far troppo discordare fra loro, poste nella medesima linea, la rinomata Torre di Giotto, e la nuova facciata, che necessariamente dovea sempre sentire del moderno, si rovinò tutto l'antico miseramente, ed il nuovo rimase sulle segnate carte degli Architetti. Il Granduca Francesco I. nella diversità dei pareri lasciò il giudizio della scelta del nuovo modello all'Accademia del disegno, che uno ne prescelse, e fu cominciato ad eseguirsi, ma con sì fatta lentezza, che nel 1688. era ancora nel suo principio, onde a Cosimo III., che disponeva magnifiche feste per le Nozze del Principe Ferdinando suo figlio con la Principessa Violante Beatrice di Baviera, piacque di far dipingere la facciata giusta il disegno, come si vuole, del Passignano, nella foggia appunto, che appena ora è dato il ravvisare, perchè in gran parte guasta dal tempo. Fu allogata quest'opera a diversi Pittori Bolognesi, allievi tutti della Scuola del celebre Colonna, che presto dettero fine al lavoro, consistente per lo più in Architettura, qualora si eccettuino le due Statue rappresentanti la Religione, e la Giustizia, che mettono in mezzo l'occhio maggiore della facciata, e i tre Quadri posti sopra le Porte, condotti a foggia di Bassorilievo, ed esprimenti i tre Ecumenici Concilj celebrati in Firenze, il primo sotto Vittore II. contro di

Berengario nel 1055., il secondo sotto Pasquale II. per abbattere varie opinioni sull'Anticristo nel 1104., ed il terzo sotto d'Eugenio IV. per l'unione delle due Chiese Greca e Latina nel 1439, secondo il concetto opportunissimo suggerito dal celebre Senatore Alessandro Segni, giudizioso ed insigne letterato.

Egregia chiamò il Poliziano l'altissima Torre che si ammira, opera maravigliosa di Giotto, che le diè principio ai 28. di Luglio del 1334, e al dir del Vasari „ disegnò tutte le Storie, e „ scompartì di colori bianchi, neri, e rossi il „ modello in tutti que'luoghi, dove avevano ad „ andare le pietre e i fregi con molta diligenza. „ Fu il circuito da basso in giro braccia 100., „ cioè braccia 25. per ciascuna facciata, e l'al„ tezza braccia 144.„ Lo stesso Scrittore vuole che Giotto vi lavorasse pur di scultura, e specialmente facesse parte di quelle storie di marmo, dove sono i principj di tutte l'arti. Questi veggonsi espressi in tante mandorle, alcune delle quali esagone, altre a foggia di rombo, ed osservando il primo ordine di esse si ravvisa la creazione di Adamo, la formazione di Eva, Adamo che lavora la terra, ed Eva che fila, Giabel il primo inventore della vita pastorale, e dei padiglioni o tende, Giubal degli strumenti da fiato, Tubalcain del lavorare il ferro e i metalli, Noè del vino presso a una botte, opere tutte d'Andrea Pisano, se non che di Giotto si vogliono

quelle, dove è effigiato Fidia ad esprimere la Scultura, ed Apelle per la Pittura, siccome si dicono scolte da Luca della Robbia, il Donato per la Grammatica, Platone e Aristotele per la Filosofia, Tolomeo ed Euclide per la Geometria, e per la Scienza degli astri, e le altre che rappresentano la Musica, la Cavallerizza e la Danza. Nell'ordine superiore lo stesso Andrea Pisano rappresentò sette Virtù co' respettivi loro simboli, l'opere della Misericordia, ed i sette Pianeti, ed a Giotto si attribuiscono i sette Sacramenti. Donatello poi condusse i quattro Evangelisti, statue d'intiero rilievo, l'Abramo, ed un dei Profeti, mentre gli altri son' opera del citato Andrea Pisano, di Niccolò d'Arezzo, e di Luca della Robbia. Non è noto fino a qual punto fosse giunta tal fabbrica, allorchè finì di vivere chi l'architettò con tanta magnificenza: si sa però che Taddeo Gaddi vi presedè dopo la di lui morte, ed opportunamente lasciò d'aggiungerle sopra quella Piramide quadrata, alta 50. braccia, che secondo il primo disegno dovea terminarla.

Le Finestre che servono ad illuminare l'interno del Tempio sono la maggior parte bislunghe, ornate con finissimi intagli in marmo, con colonne spirali, piramidi, statue, e con diverse intarsiature, egualmente che le quattro laterali porte, due delle quali dalla parte di tramontana, due del mezzogiorno spartiscono le fiancate con giuste distanze. Qualora si osservi l'eleganza del lavoro

vanni Pisano, Iacopo della Quercia, Nan
tonio di Banco, ed altri Scultori rinomat
stri Artisti, lavorarono le molte Statue,
e bassi rilievi, che adornano le Porte
delle quali, che è quanto dire su quella
da la Tramontana, Domenico del Gh
fece in Mosaico l' Annunziazione.

37.

Pianta del Duomo di Firenze

PIANTA
DELLA CATTTEDRALE

Non può osservarsi la Pianta di così vasta e grandiosa Basilica senza prendere alto concetto dell' ardimentoso talento di chi ad un tempo immaginare la seppe, e nel suo pensiero disporvi sopra, e condurre, non temendo incontri, e pericoli, l'enorme edifizio. Il corpo di questo è distribuito in tre Navate, le Volte delle quali con archi a sesto acuto sono sostenute da Pilastri raddoppiati e grossi tre braccia e mezzo, tutti di pietra forte, e con capitelli intagliati a fogliami rustici. A questo si unisce un area assai spaziosa di figura ottagona, alla quale corrispondono tre magnifiche Tribune che formano quasi la Croce. L'una d'esse rimane come in testa alla maggior navata, ed occupa uno de' gran lati dell' ottagono, l'altre d' eguale spazio, e forma istessa della prima si guardano reciprocamente, cosicchè lasciano esse liberi i quattro lati intermedj dell' ottagono stesso, sui quali posano i sodi che servono come di base all' inalzamento della maravigliosa Cupola, servendo l'ottavo

„ Braccia 28, e l'altre due laterali brac
„ ed i pilastri sono grossi braccia 3 e 1
„ sicchè tutta la sua larghezza interior
„ braccia 67 e soldi 2. Dalla facciata fino
„ tima Cappella corrono braccia Fiorenti
„ il muro della detta Cappella è grosso br
„ e soldi 18, sicchè tutta la lunghezza
„ Chiesa è braccia 260 soldi 18., e da u
„ all'altro delle Cappelle nella Croce, co
„ la grossezza delle mura, sono braccia
„ il totale spazio occupato dal Tempio
„ a braccia quadrate 22118 in circa. „

Vi ha chi rimprovera ad Arnolfo l'av
troppo corte le Navate in proporzione de
ghezza in cui estese la Croce, che pare r
al quanto più lunga del dovere; ma una ta
dee attribuirsi ai Falconieri, e ad altre Fio
famiglie, che, al riferire del Migliore, c
gognosa ostinazione non vollero cedere
case, e così impedirono all'Artista il

le navate con cinque archi, dovecchè ora non ne hanno che soli quattro.

Nel Capitolo di S. Maria Novella si ha da Simone Memmi espressa in Pittura sul modello originale d' Arnolfo, la maniera con cui doveva essere, secondo quello, condotta all' intiera sua perfezione la fabbrica, cosicchè la Cupola si vede posare direttamente sui pilastroni che occupano quattro dei lati del sopra descritto ottagono, diversamente da quello che opinò di poi il gran Brunellesco. Questi giudicò pertanto con buono e savio accorgimento di fare alzare un Tamburo di 21 braccio sopra i detti sodi in giro, sí per aumentare così per mezzo d'otto grandi ovati la luce all' interno, come per procurare sveltezza e grandiosità maggiore alla Cupola: idea opportunissima, e di sì gran vantaggio che maggior nobiltà insieme e maestà più decorosa le aggiugne. La necessaria brevità che si debbe osservare ci vieta ora l'estenderci nella considerazione delle tante particolari bellezze che rendono ammirabile la gran Cupola e la maravigliosa Lanterna che la chiude. Il Vasari, ed il Nelli con maggiore precisione che altri ne danno minuto ragguaglio, ed i curiosi possono presso di loro trovare di che saziare pienamente le loro brame, contenti noi di confessare col primo dei due scrittori citati che ,, quanto sia bella quest' opera, ella medesima ,, ne fa fede, per essere di altezza dal piano di ,, terra a quello della Lanterna braccia 154, e

Fino ai tempi del Granduca Cosimo I. l'
della detta Cupola era rimasto senza alc
namento, e molti giudicavano che ciò con
meglio alla maestà del luogo, ed alla vasti
fabbrica: contuttociò quel Principe, che
mente lasciavasi indurre alle grandi impr
lentieri acconsentì al progetto di Giorgio
che lo persuadeva a farla dipingere. A lu
simo adunque ne affidò quel Sovrano l'in
e fù nel 1572 ai 26 di Febbraio, giorno n
di Cosimo, che Giorgio per la prima vo
sul palco per delineare nella più alta part
corona di Profeti, Evangelisti, e Santi R
vedesi ancora sotto della Lanterna. Te
egli appena però queste figure morì: se
pare che avesse già fatto compiutamente
tutto il disegno, conciossia che ne' suoi D
col Gran Principe Francesco e' si rappres
me in atto di porgerlo al medesimo perchè
minasse: e si sa di fatto che Federigo Zucc

Francesco a succedere nell' Opera al Vasari, seguitò in tutto le idee segnate da quello, quantunque alcuno pretenda che si facessero varj cangiamenti, secondo il suggerimento e consiglio di Monsig. Vincenzio Borghini. Checchessia di ciò egli è certo che lo Zuccheri compì l'opera nel solo corso di cinque anni, avendo associati al lavoro altri Pittori, fra i quali meritano d'essere nominati Bartolommeo Carducci, ed il celebre Domenico Passignani. Il Cinelli ci ha lasciato un esatta descrizione di tali pitture, e di ciò che esse rappresentano, onde può ciascheduno che brami d'esserne perfettamente istruito consultare a proprio talento l'erudita di lui fatica.

Da una medaglia battuta da Antonio del Pollajolo, rappresentante la congiura de' Pazzi contro de' Medici, può rilevarsi un idea del rozzo antico Coro, il quale col disegno del Brunelleseo era stato fatto in antico di legno, e che tale sussisteva di figura ottagona anco ai tempi di Cosimo I. Fu questo Principe in fatti che disgustato di quella rovinosa antica macchina pensò ridurla a più ricca e nobile forma, e datane la commissione a Giuliano di Baccio d'Angiolo suo Architetto, questi nel 1547 intraprese il lavoro con seguitare precisamente il vecchio disegno, nobilitandolo di marmi. Sì negli antichi, che ne' più moderni tempi vi fu chi opinò essere dicevol cosa il togliere di mezzo questa mole che occupando gran spazio, rende meno bella, e meno ampia la Chiesa: e

si sa che il Cardinale Francesco Soderini era quasi sul punto di levarla di quì, come il Bernino studiossi di persuadere che facesse ciò il Granduca Ferdinando II.: ma dalla diversità del gusto nasce la varietà delle opinioni, nè di tutto può darsi una ragione evidente. La figura dunque di questo Coro è ottagona, e l'imbasamento d'esso è ornato all'esterno da 88 intiere figure di bassorilievo in marmo bianco, rappresentanti Profeti, Apostoli, Virtù, e Simboli, incominciate da Baccio Bandinelli, e per la maggior parte condotte poi da Giovanni dell'Opera di lui scolare, poichè Baccio fu prevenuto dalla morte. Sopra un così ricco imbasamento s'alzano colonne e pilastri di marmo mistio di Seravezza d'ordine Jonico, che sostengono un architrave, fregio e cornice, e superiormente ricorre una regolare corona di candellieri pure dello stesso marmo per l'occorrenza delle illuminazioni. Anco il grande Altare fu ideato dal Bandinelli, di cui sono opera le sculture che vi si veggono, cioè un Cristo morto giacente, sostenuto da un Angelo, ed il Dio Padre che siede, ed è rappresentato in atto di benedire il Popolo. Benedetto da Maiano scolpì in legno il gran Crocifisso che posa maestosamente sull'arco corrispondente all'altro per cui s'entra nel Coro: ed è opera del Buonarroti, sebbene per vizio del marmo non finita, il Giuseppe d'Arimatea che tiene il Salvatore deposto dalla Croce, esistente dietro il predetto

re, ed ivi posto in vece d' un gruppo che
rresentava Adamo ed Eva, condotto dal mede-
Bandinelli, e di quà trasferito poi nella gran
del Palazzo Vecchio al tempo di Cosimo III.
i pilastroni su i quali posa la Cupola sono
e d'osservazione le vaghe otto Nicchie con-
nti le Statue d'altrettanti Apostoli in Marmo,
tutte per la bellezza distinguesi il S. Iacopo
giore, opera eccellente di Iacopo Tatti, detto
nsovino, cui cedono e il S. Pietro del Ban-
lli, e il S. Iacopo minore, e il S. Filippo,
tunque bene lavorate da Giovanni dell' O-
, e il S. Matteo e il S. Tommaso condotte
Vincenzio de' Rossi, e il S. Giovanni da Be-
tto da Rovezzano, come il S. Andrea dal
ucci, poichè la prima del Sansovino fu la
, alla quale non trovò che opporre il censore
nato dell' altre, Vincenzio Borghini. Dee
maraviglia che per completare la serie dei
ci Apostoli cadesse in animo di porre nelle
navate minori, in nicchie simili alle prime,
tro statue che fregiavano già la Facciata fatta
re da Giotto, ma rappresentanti tutt' altro
Apostoli, sebbene lavorate dal gran Dona-
. Il Poggio, e Giannozzo Manetti, celebri
nella Storia della Fiorentina Letteratura, sono
effigiati nelle due prime più prossime alle
me porte, e nell' altre i due antichi Regi
id ed Ezechia: e la diversità della grandezza
sa, che non risponde in proporzione, e la

varj colori, spartiti e commessi con ingegn
vago disegno, siccome vuolsi, da Baccio d'A
nelle due minori navate, ed in quella di
da Francesco da S. Gallo sotto il govern
Granduca Cosimo I.

T. I. p. 269.

P. Bacchetanga dis. Verico inc.

Veduta di S. Giovanni di Firenze 38

VEDUTA

DEL

TEMPIO DI S. GIOVANNI

Qualora riferir si volessero le opinioni che si sono e dagli Storici e dagli eruditi proposte circa l' antichità di questo Tempio, avremmo ora lunga materia di ragionare. Volentieri dispensandoci noi però da cotal carico, il quale nulla interessa il propostoci oggetto, convenghiamo che non potè giammai esser questo un tempio pagano, e consacrato a Marte, come taluno pretese, convincendocene pienamente sì la parziale, come l'integrale di lui struttura, la quale mostra che esso è un'opera dei tempi Longobardi, eretta non prima del VI. Secolo della Chiesa, e precisamente forse nell'età di Teodelinda Regina d'Italia, della quale sappiamo che nutrì grandissima venerazione al Santo Precursore, ed in grazia di lei perciò probabilmente fù al Nome e gloria di lui consacrato. Non v'ha poi dubbio che fin da quella prima epoca della sua esistenza servì di Cattedrale della Città: che quì sempre fù il Battistero, e che, come ogni

conchiude che i tanti difetti e irregolarità l
vi si incontrano, fauno abbastanza conosc
poter essere che condotto al tempo dei R
gobardi.,, I capitelli del primo ordine,
,, egli, sono fra loro diversi, cioè Comp
,, Corintii, ed in oltre di altezze e di gr
,, differenti. Le basi ancora vedesi esser
,, levate da altri edifizj: oltre a ciò gli I
,, lonj sono di spazj fra loro diseguali, ed
,, stri dell'ordine superiore posano lateral
,, ed in falso alle colonne inferiori; e ciò
,, aver causato in alcuni luoghi rotture n
,, chitravi, e nocumento alle cornici. Inol
,, cora i Balconi, o Loggette del secondo
,, tramezzate da colonnini d'ordine Ioni
,, mostrano evidentemente essere stato l
,, l'edifizio in tempo barbaro, perciocchè
,, niera contraria in tutto e per tutto ai p
,, e buone regole dell'arte, poichè tal
,, andava situato sotto, e non sopra al C

„ secondo ordine sono sproporzionati, rispetto
„ a quei del primo, e le modinature delle cornici
„ vedonsi fatte senza alcuna misura, ed a capric-
„ cio, partecipando alquanto del gusto corrotto,
„ non sapendosi qual proporzione, o relazione
„ abbiano fra loro.„ Continuando lo stesso Scrittore poi nella enumerazione d'altri sbagli notabili nel medesimo edifizio, e mercè de' quali sempre più si avvalora la verità dell' epoca in cui convien crederlo eretto, ci da notizia dell'antico stato in che dovette essere dapprima servendo ad uso di Chiesa. Vuole ei perciò che per esser la fabbrica di forma ottangolare, e per vedersi ancora le vestigia del vecchio Fonte Battesimale, esistito in mezzo fino al 1576., di figura pure ottangolare (siccome agevol cosa è il vedere in quell' ottagono di mattoni con i quali fu allora riunito il pavimento, che in tutto il resto è di marmo con grazioso lavoro d' arabeschi) essa fin da principio abbia servito di Battistero „ Con-
„ nesso a questo (prosegue egli) era un antico
„ Coro, situato all' uso dell'antiche Chiese Cri-
„ stiane davanti all'Altar maggiore con due scale
„ laterali le quali conducevano al Presbiterio,
„ come vedesi di presente nell' antica Chiesa di
„ S. Miniato fuori di Firenze, e nella Cattedrale
„ di Fiesole. E siccome questo Coro era più alto
„ del presente piano della Chiesa, stante il dover
„ montar l'altezza di 10. scalini, è probabile
„ che sotto il medesimo fosse la Confessione, e

„ tanto il predetto Coro che il Battistero fu de-
„ molito, e mutata la sua forma nell' occasione
„ del Battesimo del Principe D. Filippo dei
„ Medici figlio di Francesco I.„

E dall' antico suo stato passando ora noi ad osservare le attuali particolarità di questo Tempio, nell' interno notabili sono i Mosaici che adornano la volta della Tribuna, delle Logge e della Cupola, ed i quali, più che per la bellezza del lavoro, interessano la storia dell' Arte. Il Senator Carlo Strozzi lasciò in alcuni suoi ricordi, estratti da vecchie autentiche carte, che nel 1225. si lavoravano i Mosaici della Tribuna da Frate Jacopo da Turrita: che si continuarono questi dipoi da Andrea Tafi, il quale essendo morto nel 1294. ebbe per successore nel lavoro Gaddo Gaddi, che ne migliorò la maniera: e che in progresso di tempo per pubblica deliberazione nel 1483. Alessio Baldovinetti fu eletto a rifare il Mosaico guasto della Tribuna. Nella vita poi d' Andrea Tafi, cui si attribuisce la gran figura del Cristo che è sopra l' Altar maggiore, il Baldinucci descrive gli oggetti che si proposero quegli artisti di rappresentare nei diversi cerchi ne' quali spartirono l' opera loro. „ Nel primo grado, scrive egli,
„ rappresentarono i Ministri, ed Esecutori della
„ volontà divina, cioè gli Spiriti Angelici; nel
„ secondo espressero le più maravigliose opere
„ di Dio fatte nel mondo, dacchè creò la luce
„ fino al diluvio, e nel giro che è sotto a questo

„ grado figurarono i fatti di Giuseppe e de' suoi
„ Fratelli. Sotto questi in altrettanti vani di
„ grandezza simile, fecero vedere storie della
„ vita di Gesù Cristo, e appresso i fatti della
„ vita di S. Giovan Batista, e per lo buon
„ modo di commettere il Mosaico merita molta
„ lode, benchè, per quello che al disegno e al
„ colorito s'appartiene, punto si discosti da quella
„ goffa, e al tutto spiacevole maniera de' Greci.„

Lodatissima è quella statua di legno in cui Donatello esprimesse S. M. Maddalena; vaga è quella in marmo lavorata dal Piamontini rappresentante il S. Precursore d'appresso all'attuale Sacro Fonte, siccome bello è il gruppo del S. Giovanni con diversi Angeli sopra l'Altar maggiore condotto da Girolamo Ticciati. Il Simulacro di bronzo giacente sopra un urna rappresenta il celebre Baldassar Cossa, che deposto nel Concilio di Costanza nel 1415. dal Pontificato, morì in Firenze nel 1419., ed è tutto lavoro di Donatello, eccetto che la figura della Fede, opera del Michelozzi.

L'esteriore di questo Tempio, i cui pregi tanto oggi onorano l'Arte, non era già coperto che di semplice macigno. Nel 1293. la Repubblica pensò di incrostarlo di marmi, e ne dette la commissione ad Arnolfo, il quale vedendo che conveniva dargli sveltezza (perchè nel rialzamento della Piazza fatto da Lapo, si era tutta interrata la scalinata che il sollevava dal suolo) credè oppor-

vaga modinatura, sopra cui s'alza a pad
la Cupola, la quale termina in una Lan
postavi già, al riferir del Villani, nel 115
fatti ornamenti recarono certo gran decoro a
antica fabbrica, ma assai maggior lustro s
crebbe quando intorno al 1330. cadde in
ai principali della Città di far le porte d'
bronzo con quella maggior bellezza che
potesse. La prima di queste, che in princ
posta all'ingresso di mezzo, e che ved
dalla parte di mezzogiorno, fu condotta
drea Pisano, e come vuole il Vasari sul
di Giotto, che in più quadri in Bassoril
espresse diversi fatti della vita di S. Gio
e l'altre due sono opera celebratissima
renzo Ghiberti. In quella adunque che
la Tramontana rappresentò egli la vita d
Cristo con la maggiore precisione e belle
singolare è l'eleganza dell'altra che è di
alla Cattedrale, e che il Buonarroti solea ch

otto gran spazj con sorprendente magistero. In 20. graziose nicchie veggonsi adattate 20. piccole statue esprimenti gli antichi Profeti, e 30. bellissime teste d'alto rilievo le fanno vago contorno, onde il Varchi ebbe ragione a chiamarla opera miracolosa, e forse unica al Mondo. In principio queste furono tutte dorate, di che si vedono anch'oggi spesse vestigia, ma ancor senza tal pregio accidentale sono forse più degne dell'ammirazione degli intendenti.

Sopra ciascheduna delle tre Porte vi sono tre statue che pel loro merito rendono più elegante e apprezzabile questa fabbrica insigne per ogni riguardo. Su quella di mezzo Andrea da Monte Sansavino rappresentò in marmo S. Giovanni che battezza il Salvatore, ed un Angelo con un panno per asciugarlo. L'Angelo, comecchè di creta, essendosi per l'età ormai guasto, fu negli ultimi tempi fatto rinnuovare di marmo dal Granduca Leopoldo I. sull'antico modello. Vincenzio Danti lavorò in metallo le tre statue esistenti sopra la porta che guarda il mezzodì, esprimendo in bella attitudine il Santo Precursore, nel tuono della maggior fierezza il di lui carnefice, come piena d'ardire la donzella, impaziente di avere la di Lui testa, prezzo di sua libidine. Gio. Francesco Rustici poi gettò in bronzo con molto sapere l'altre tre statue esposte dalla parte di tramontana, e l'eccellenza d'esse così descrisse Vinc. Borghini. „ La figura di mezzo è S. Gio-

„ vanni molto pronta e vivace, che ha allato un
„ Levita zuccone, grassotto, che posa il braccio
„ destro sopra un fianco, e colla sinistra mano
„ tiene una carta dinanzi agli occhi, ed è con
„ due sorte di panni vestito, l'uno sottile, che
„ scherza intorno alle parti ignude, e l'altro più
„ grosso con bellissimi andari di pieghe. Dall'al-
„ tra banda ha un Fariseo, che postasi la mano
„ destra alla barba, si tira alquanto indietro in
„ atto di stupirsi delle parole del Santo, e si
„ può veramente dire, che queste tre Statue
„ sieno le più perfette, e le meglio intese che
„ in bronzo da' moderni sieno state fatte. „

Veduta d'Or San Michele

39

VEDUTA

D'OR S. MICHELE

Nel trascorrere dei tempi tutto cangia aspetto nel mondo, e non vi è cosa umana che non sia soggetta al sempre variabile giro delle circostanze. La maestosa e splendida fabbrica, la quale oggi si ammira pel complesso prodigioso dei preziosi capi d'opera nelle Belle Arti che maravigliosamente l'adornano, non fù già che una Loggia destinata alla vendita del grano: e dove questo teneasi al di sopra di essa custodito, oggi vi ha il deposito di quelle scritture che con l'autorità della pubblica fede assicurano gli interessi, e i diritti dei privati contratti. Questa, al dire del Vasari, intorno al 1284. si condusse da Arnolfo di soli mattoni, e con un semplice tetto di sopra, Taddeo Gaddi con suo disegno incominciò nel 1337. a rifondare, e vestire di pietra i pilastri, ed a lui successe nell'opera verso il 1352. l'Orgagna, il quale perfezionolla in sette anni. La forma della fabbrica è parallelogrammica, estendendosi in lungo braccia 42., in larghezza 32., e si alza dal piano del suolo circa

braccia 80. All'esterno è tutta incrostata di pietra forte riquadrata, come per lo più si veggono murate tutte le torri, ed altri edifizj di quel tempo alla Gotica per quasi tutta la Toscana. Quì però può notarsi un qualche miglioramento nell'Arte che cominciava a prendere una alquanto più decorosa maniera, vedendovisi gli archi girati a porzione di circolo, e non più a sesto acuto: meno sproporzionati i pilastri che reggono la volta, sopra la quale posa la superiore fabbrica con due ordini di finestroni, adornati nei vani con colonnette di marmo, ed aventi nel frontespizio l'armi della Repubblica, e della Parte Guelfa, e più in varj luoghi quella degli Angioini. La fabbrica è terminata in alto quasi da una ringhiera a rosoni traforati che sporta in fuori, ed è sostenuta da dei beccatelli che regolarmente disposti le girano intorno.

Non è noto in qual'anno precisamente si chiudesse affatto la predetta Loggia, che fu ridotta presto ad Oratorio frequentatissimo dalla Devozione de' Fedeli. Fin da principio si era résa celebre un'Immagine della Vergine, opera d'Ugolino da Siena, e i prodigj che di lei si narravano eccitarono il popolo a concorrervi in folla, cosicchè nel 1291. già vi era eretta una numerosa Compagnìa, ed oltre modo abbondanti erano le offerte dei Devoti: per la qual cosa la Signoria fece intorno a ciò diverse deliberazioni, e poichè nel 1348., anno della gran Peste, al riferire del

Villani, infiniti furono i lasciti che si fecero alla Compagnia suddetta, fu risoluto, dice il Vasari„ „ di fare intorno una Cappella, o vero Taber- „ nacolo non solo di marmi in tutti i modi inta- „ gliati, ed altre pietre di pregio ornatissimo e „ ricco, ma di Mosaico ancora e d'ornamenti di „ bronzo, quanto più desiderare si potesse, in- „ tanto che per opera e per materia avanzasse „ ogni altro lavoro fino a quel dì per tanta gran- „ dezza stato fabbricato. Perciò dato carico di „ tutto all'Orgagna, come al più eccellente di „ quell'età, egli fece tanti disegni, che final- „ mente uno ne piacque a chi governava, come „ migliore di tutti gli altri: onde allogato il la- „ voro a lui, si rimisero in tutto al giudizio, e „ consiglio suo. „ Per chi ama la storia dell'arti, e con filosofico criterio si studia di esaminare passo passo i loro progressi, troverà in quest'opera (che pare rimanesse terminata nel 1359.) onde fissare dei punti di un assai notabile miglioramento nella scultura, specialmente in quei quadri dell' imbasamento, dove in bassirilievi rappresentò l'Artista otto principali Misteri della Vita della Vergine, cioè la di Lei Natività, la sua Presentazione al Tempio, lo Sposalizio con S. Giuseppe, l'Annunziazione, la Nascita del Salvatore, l'Epifania, la Circoncisione, e il di Lei transito, figurato giusta l'antica tradizione, per mezzo d'un Angelo che reca a Maria una palma, come per annunzio della vicina sua morte.

Lo stesso Vasari poi che minutamente descrive ogni parte di questa Cappella dice che „ maravi-
„ glioso è il getto de' ricingimenti di bronzo di-
„ ligentemente ripuliti, che girando intorno a
„ tutta l'opera la racchiuggono, e serrano insieme,
„ di maniera che essa ne rimane non meno ga-
„ gliarda e forte, che in tutte l'altre parti bel-
„ lissima. „ Oltre le sedici figure rappresentanti Patriarchi e Profeti dell' Antico Testamento, che si veggono dipinte nella Volta della Chiesa da Iacopo del Casentino, sono pure degni d' osservazione i molti Santi che egli effigiò l' un sopra l' altro negli archi fra i pilastri, sebbene il S. Bartolommeo è opera diligentissima di Lorenzo di Credi, la S. Maria Maddalena in un ovato fu condotta da Andrea del Sarto, il S. Stefano, il Cristo, ed il S. Gio. Batista dal Poppi, ed Agnolo Gaddi nella parete espresse il fanciullo Gesù disputante in frai dottori con bella maniera di disegno, e di colorito. La cacciata dell' odioso Gualtieri Duca d' Atene, avvenuta ai 26 di Luglio del 1343, giorno dedicato alla memoria di S. Anna, dette occasione di un nuovo ornamento e decoro a questa Chiesa. Dichiaratasi dalla Repubblica quella Santa fautrice della civile libertà di Firenze, (giusta le memorie che esistono nelle Riformagioni) si emanò decreto per cui si ordinava erigersi una Cappella a di Lei onore in Or S. Michele, dove ogn'anno i Magistrati andassero nel detto giorno a fare offerta con tutte le Capitudini

dell'Arti. Nel 1349. ebbe il suo effetto l'ordine, ma non prima del 1526. fu eretta in sull'Altare la vaghissima statua, più alta del vivo, esprimente la S. Matrona con la Vergine, ed il Santo Bambino, opera stimata ed eccellente del celebre Francesco da S. Gallo.

Ma l'esteriore di questa fabbrica ci richiama di nuovo a se per osservare le bellezze che la rendono oltre modo ragguardevole, e danno chiara idea del grandioso pensare dei Fiorentini, che quantunque singolarmente addetti al Commercio, pure col frutto d'esso pensavano a nobilitare la diletta loro Patria. All'Università delle diverse Arti infatti dobbiamo il pensiero del magnifico ornato di statue che illustrano questo edifizio. Dal lato adunque che guarda il Levante per l'Arte dei Giudici e Notai Gio. Bologna lavorò di getto il S. Luca, il Verrocchio per la Mercanzia condusse in bronzo il S. Tommaso, che fra il timore, e il desiderio si muove ad osservare il Costato del Redentore, ed è opera del Ghiberti il S. Gio. Batista, che nel lembo dell'abito porta inscritto il nome dell'Artefice, il quale però non pare che desse alla figura gran spirito, e la condusse per l'Arte dei Mercatanti, già Consoli di Calimala. Dal lato di Mezzogiorno nella prima nicchia si incontra il S. Gio. Evangelista pure condotto in bronzo con felice maniera da Baccio di Montelupo per l'Arte della seta, cui rimane prossimo il S. Giorgio opera sorprendente di Donatello,

che lavorolla per l'Arte de' Corazzai e spadai. „
„ Nella Testa, dice il Vasari, si conosce la bel-
„ lezza della gioventù, l'animo ed il valore
„ nell'armi, una vivacità fieramente terribile, e
„ un maraviglioso gesto di moversi dentro a quel
„ sasso. „ Con tutta ragione questa statua, la cui
eccellenza fu descritta con un particolare opuscolo
dal Bocchi, viene riputata il capo d'opera in
marmo di quell'Artista, al quale dee la scuola
Fiorentina l'assoluto rinnovellamento del bello
nella scultura. Nanni d'Antonio di Banco fece il
S. Iacopo per l'Arte de' Vaiai con molta dili-
genza, e lo stesso Donatello lavorò per l'Arte dei
Linaioli l'Evangelista S. Marco. Dalla parte di
Ponente il sopraddetto Nanni per l'Arte dei
Manescalchi condusse il loro protettore S. Eli-
gio, ed il Ghiberti con mirabil magistero finì il
S. Stefano, ed il S. Matteo, il primo per l'Arte
della Lana, il secondo per quella del Cambio.
Da Tramontana s'incontra una nicchia vuota
dove fu già collocata la Statua di S. Giorgio,
onde avviene che ancor si vede nella base d'essa
di mano di Donatello stesso in mezzo rilievo il
medesimo Santo a cavallo in atto di uccidere il
Drago. Le quattro Arti inservienti alle fabbri-
che ordinarono a Nanni di Banco i quattro Santi
che veggonsi tutti collocati in una nicchia con
l'aiuto di Donatello, e lo stesso Nanni lavorò
pure per l'Arte de' Calzolai il S. Filippo che ne
succede, siccome per l'Arte dei Beccai Donatello

fui con eccellente il S. Pietro, figura mirabile,
e il suo panneggiamento è naturalissimo. In do-
dici tondi sopra le nicchie v' erano già antiche
pitture, oggi totalmente guaste dall' intemperie,
onde non ne rimangono che tre soli, due della
parte di mezzogiorno lavorati a basso rilievo in
terra da Luca della Robbia, in uno de' quali rap-
presentò la Vergine Madre col Divin Figlio, in
un altro lo stemma della Repubblica, e nel terzo,
che è sulla nicchia dei quattro Santi, la divisa
dell' Arte dei Fabbricanti.

Al di sopra della descritta Chiesa avvi ora, come
abbiamo accennato l'Archivio Generale di tutti i
Contratti, Testamenti, Codicilli, ed altre simili
Scritture di privati, che sono rogate per mano di
pubblico Notaio. La Repubblica, che con tanta ge-
losia custodì ciò che spettava alla Nazione in gene-
rale, non curò mai gran fatto le memorie che
riguardavano i particolari. Nel 1518. soltanto,
per opporsi ai frequenti disordini che nascevano
sì per le vicende delle famiglie, sì per la mali-
zia con che si distraevano, o si adulteravano le
carte, essa incaricò con pubblico decreto i Consoli
de' Giudici e Notai a deputare un Archivio per
conservare le scritture dei particolari, dando
anche loro la facoltà di costringere ogni Notaio,
o suo erede a portarvele. Recò dei vantaggi que-
sto regolamento, ma non si oppose a tutti gli
inconvenienti: perlochè Cosimo I., aiutato da
Cesare Nati di Bibbiena, immaginò, e sanzionò

con Legge del 1569. l'attuale sistema, per cui i Notai dello Stato in termine di 40. giorni, quegli della Città dentro i giorni 15. debbono quà portar copia dei loro Rogiti, e tali copie, dopo la morte di ciaschedun Notaio, debbono trasferirsi in altro Archivio a parte sopra la Loggia di Mercato Nuovo, dovendo quì rimanere i Protocolli originali, che gli eredi del defunto sono obbligati a rimettere dentro un tempo determinato.

T I.

p. 285.

G. Silvestri dis. *Veduta della Piazza del Granduca* A. Verico inc.

40.

VEDUTA

DELLA

PIAZZA DEL GRANDUCA

Frutto del più esteso c   »,
stante parsimonia domestica e
buon gusto sono i tanti g   u m
della Magnificenza pubblica, che sul
del Secolo XIII. resero bella, più che ogni   s
Città d'Italia, Firenze. Dal 1284., anno in c
si incominciò a cingerla per ogni parte di nuove
mura, fino al 1300. i Fiorentini pare che non
pensassero se non ad occuparsi in erigere sor-
prendenti fabbriche, le più vaste di mole, le
più doviziosamente ricche di adornamenti. Degli
anni intermedj del divisato spazio di tempo
ognuno quasi segna l'epoca del principio dato ad
alcuno de' principali edifizj, e le quattro Chiese
maggiori in fra gli altri si fecero sorgere appunto
a quell'età dai fondamenti. Correva l'anno 1298.
quando Arnolfo di Lapo pur fece, di commissione
del Comune, il disegno del Palazzo dove il Po-
polo Fiorentino potesse tenere le sue adunanze
e consigli, e dove collocar la sede di quel prin-

delle pubbliche Feste. Quì peroravan
tori, quì si firmavano le solenni allea
poli, quì si investivano del suprem
dell'armi i Generali: e le vinte Città,
gati Castelli qui pagavano gli impo
ed ognanno nel dì di S. Giovanni
prestare con atto pnbblico di sommi
testimonianza del loro vassallaggio.
stume cominciato in Italia nell'antica
rivato forse dagli usi de' Longobardi, s
fino ai nostri giorni in Firenze ed
Granduchi stessi, mantenendo in vig
chia consuetudine non fecero che ren
cente ed augusta la sollennità di tal ce
nuale.

Arnolfo adunque fece il disegno, e
con vaga maniera per i suoi tempi i
edifizio del Palazzo; ,, ma non potett
,, il Vasari, (*Tom. I. Pag.* 259.) co
,, gnifico e grande lo disegnasse, d

„ e mandato per terra le case degli Uberti, ru-
„ belli del popolo Fiorentino, e Ghibellini, e
„ fattone piazza, potette tanto la sciocca super-
„ bietà d'alcuni, che non ebbe forza Arnolfo,
„ per molte ragioni che allegasse, di far sì che
„ gli fosse conceduto almeno mettere il palazzo
„ in isquadra, per non aver voluto chi gover-
„ nava, che in modo nessuno il palazzo avesse
„ i fondamenti in sul terreno degli Uberti ru-
„ belli . . . . Oltrechè vollero ancora che si
„ unisse, ed accomodasse nel palazzo la Torre
„ de' Foraboschi, chiamata la Torre della Vacca,
„ alta cinquanta braccia, per uso della Campana
„ grossa, ed insieme con essa alcune case com-
„ prate dal Comune per cotale edifizio. Per le
„ quali cagioni niuno maravigliare si dee, se il
„ fondamento del palazzo è sbieco, e fuor di
„ squadra, essendo stato forza, per accomodar
„ la Torre nel mezzo, e renderla più forte, fa-
„ sciarla intorno con le mura del palazzo „. Esso
è tutto composto di pietra forte, d'ordine rusti-
co, ed impone con la sua vastità: commendabi-
lissima poi è la Torre che sopra di questo s'eleva
arditamente col solo appoggio dalla parte d'Oc-
cidente d'alcuni beccatelli che regolarmente gi-
rando intorno alla fabbrica, sostengono in mira-
bile modo un peso enorme, lo chè tanto più mo-
stra la grandezza dell'ingegno, ed il sovrano
magistero dell'immaginoso Architetto.

Finchè durò la Repubblica risedevano in questo
ampio albergo un Gonfaloniere e otto Priori,

eletti due per ogni Quartiere della Città. Due soli mesi durava il loro ufizio, ed in questo tempo, trattati a pubbliche spese, convivevano alla stessa mensa, nè per alcun modo era loro lecito l'assentarsi dalla necessaria residenza. Ciascheduno di questi individui aveva a se addette due persone di servizio, ed un pubblico Notaro, che nel palazzo stesso pure abitava due mesi, e sedeva alla mensa dei Signori, essendo considerato come funzionario con loro. Se crediamo al Villani tutto il loro trattamento non oltrepassava che di poco la spesa di lire dieci il giorno, indizio di gran parsimonia, e su tale esempio si regolava la privata condotta de' Cittadini, magnifici sempre all'esterno, parchi poi nell'interno e frugali. Nel 1540. però, al riferire del Segni, avendo Cosimo I. abbandonata l'antica Casa dei Medici „ si ritrasse ad abitare nel „ Palazzo già stato della Signorìa, e perciò con „ molte muraglie furono rassettate quelle stanze „ fabbricate per li Signori Civili, e piccole, e „ si rimutarono tutte le stanze antiche della gabella del Sale, della stanza de' Leoni, della „ Mercanzìa, ed ogni cosa si rivoltò sottosopra, „ acciocchè il Duca potesse abitare più comoda- „ mente. „ Per dieci interi anni qui adunque tenne la sua abitazione quel Principe, che grandioso ne'suoi concetti aumentò il Palazzo, e per mezzo di Giorgio Vasari lo adornò delle più belle opere che onorano l'arte del disegno.

Per tacere d'ogni altra cosa diasi un'occhiata alla gran Sala che spartisce la maggior parte degli appartamenti, e dove nel rimirarne l'ampiezza rimarremo sorpresi del grandioso pensare d'Arnolfo, che la dispose per tenervi i gran Consigli; e nell'osservarne l'ornato si ammirerà il buon gusto, e l'amore che ebbero per l'arti i Principi Medici. La statua del Pontefice Leone X. posta in mezzo a quelle che a man sinistra rappresenta il Duca Alessandro, e l'altra che a destra esprime le sembianze di Giovanni padre di Cosimo I., non meno che il Simulacro di Clemente VII., e l'altro dello stesso Cosimo sono opere tutte assai pregiate del Bandinelli; e lavoro del gran Michelangelo è la celebre Vittoria che tiene sotto di se oppresso un prigione, lavorata già da lui per dovere formar parte del grandioso Mausoleo destinato in Roma alla memoria di Papa Giulio II.: e di Vincenzio Danti è l'altra Vittoria che conculca l'inganno, e lo stesso Artista pur lavorò l'altra statua rappresentante Giovanni de' Medici. I sei Gruppi a varie figure esprimenti le sì celebri forze d'Ercole furono condotti da Vincenzio Rossi da Fiesole, che pur vi fece altri lavori; cosicchè per opere di scarpello questa gran sala debbe aversi in pregio sommamente. Per la Pittura poi i due gran Quadri di Iacopo Ligozzi, in uno de' quali rappresentò la famosa legazione de' 12. Ambasciatori Fiorentini spediti a Bonifazio VIII. in un tempo istesso da 12. diverse Potenze d'Europa, esprimente l'altro

le glorie di Cosimo I. che da S. Pio V. vien dichiarato Granduca di Toscana, le aumentano decoro, siccome quello del Cigoli in cui il Senato Fiorentino con atto formale elegge lo stesso Cosimo a succedere nella Sovranità all'ucciso Duca Alessandro, e l'altro nel quale il Passignano rappresentò quel Principe in abito di Gran Maestro della Religione di S. Stefano, segnano dei punti di storia gloriosi per la Famiglia de' Medici. Anco il Vasari con eccellente maniera volle lasciare espresse qui le nobili imprese, e le più celebri guerre sostenute con la vittoria dell'armi de' Fiorentini, come la famosa giornata di Marciano, in cui fu decisa la sorte di Siena, e la conquista di Pisa, le due Città che erano state sempre rivali della grandezza e potenza di Firenze.

Nè mercè della Monarchia il solo Palazzo si aumentò di nuovi fregi e bellezze, ma con preziosi monumenti d'arte si decorò altresì l'annessa Piazza, che per ornato forse non cede alle più rinomate d'Europa. Il celebre David del Buonarroti, che posa presso la ringhiera, la quale era già annessa al Palazzo, e l'Ercole domatore di Cacco che gli stà in confronto, sono due statue, che hanno poche eguali dopo il risorgimento dell'Arti. La perfetta unione delle membra, il leggiadro posare dei piedi, l'aria di virilità unita ad una attraente dolcezza di sembiante, il portamento di vita, e la vivezza d'atti nelle braccia, nelle mani, nelle gambe sono pregj che ren-

dono ammirabile la prima, e nella seconda pare che l'artista, conoscitore della natura, e perito nella Anatomia mostrar volesse come possa ancora nel marmo esprimersi il moto del corpo umano, come da quello procedano le attitudini, e per esso governisi il portamento della persona. Opera poi del Bandinelli sono i due Termini che stanno d'appresso alla Porta, e mostrano quanto quell'Artista avesse studiato l'antico. Nobile e maestoso confine pure fa all'altra parte della predetta ringhiera (oggi abbattuta per farvi un comodo marciapiede, a cui si giunge per mezzo d'una comoda, e regolare gradinata) la celebre Fontana che vi fa situare Cosimo I. col disegno dell'Ammannati, e che, o si riguardi nel suo totale, o se ne esaminino le parti, sorprende l'osservatore. Un Nettuno, alto circa 10. braccia sulla sua conca tirata da 4. cavalli marini, spazia sull'acque contenute dentro ad una gran vasca a 8. facce di marmo mistio, delle quali le 4. minori hanno altrettanti putti di bronzo che scherzano, le 4. maggiori poi sono occupate da 4. statue pur di metallo, più grandi del naturale, e rappresentanti Divinità marine. Il labbro esteriore poi della vasca è ornato d'otto bizzarri Satiri in bronzo di sì perfetto e vago lavoro da non doversi invidiare gli antichi. Il genio ed il lusso pare che quì si contrastino il primato per rendere magnifica l'opera.

Dove già furonno le Case degli Uberti su d'un

quasi di parlare al popolo, dal peritis
Fiammingo Gio. Bologna, autore pure
lievi. Nel destro di questi rappresentò
in atto d'esser presentato al Pontefice,
trono, per riceverne la Corona, la Cl
Scettro. Nel sinistro effigiò lo stesso Pri
d'un cocchio in aria di trionfatore, che
se, quasi schiavi di guerra, i superati
terzo poi figurò il Senato allorchè lo
della stessa sua Patria: e tanta è l'ai
fù ridotto al suo termine un tal lavoi
moderni forse non ve n'è alcuno che
eguagliare.

piedistallo di Marmo intarsiato per tre parti d Bassirilievi in bronzo vedesi un superbo destriero, condotto pure del metallo istesso, su cui maestosamente siede un generoso Cavaliere. Questi è il Granduca Cosimo I., effigiato con amabile maestà, in atto quasi di parlare al popolo, dal peritissimo Artista Fiammingo Gio. Bologna, autore pure dei Bassirilievi. Nel destro di questi rappresentò egli Cosimo in atto d'esser presentato al Pontefice, che siede in trono, per riceverne la Corona, la Clamide, e lo Scettro. Nel sinistro effigiò lo stesso Principe sopra d'un cocchio in aria di trionfatore, che trae dietro a se, quasi schiavi di guerra, i superati nemici. Nel terzo poi figurò il Senato allorchè lo creò Duca della stessa sua Patria: e tanta è l'arte con che fù ridotto al suo termine un tal lavoro, che trai moderni forse non ve n'è alcuno che se gli possa eguagliare.

T. I. p. 293

A. Coppinedi dis. A. Verico inc.

Veduta della Loggia dei Lanzi

VEDUTA

DELLA LOGGIA DE'LANZI

Nelle libere Città v'ha bisogno d'un luogo
rossimo alla residenza del Supremo Magistrato
he le governa, dove all'occorrenza convocato si
ossa radunare il popolo, instruirlo di ciò che
elle occasioni può interessare la pubblica salvez-
a, il bene dei privati, e con le arringhe degli
)ratori muoverlo alle Guerre, consigliarlo alla
'aci. Atene presso all'Areopago ebbe i Portici,
loma ebbe i Rostri, ed in Firenze davanti al
'alazzo in cui risedevano già i Rappresentanti
ella Repubblica vi fu costruita da Arnolfo una
linghiera, su cui davasi il possesso del Governo
l Gonfaloniere e Priori, si promulgavano i de-
reti, si dava ai Generali il bastone del coman-
o, si insignivano di onorate divise i cittadini
iù benemeriti, e si facevano l'opportune allo-
uzioni al popolo, fosse che spontaneo vi si ra-
unasse, o vi accorresse chiamato dal segno della
ampana. La predetta ringhiera era scoperta però
d esposta ad ogni variazione di stagione e di
empo, cosicchè facea duopo talora dilazionare

certi pubblici atti, o togliere alla moltitudine il piacere d'assistervi: per la qual cosa intorno al 1355. pensò il Comune d'estendere alquanto più la Piazza dalla parte che rimane in faccia alla Tramontana, per edificarvi un ampia Loggia presso al Palazzo, affinchè senza ritardo potessero aver sempre luogo le funzioni de' pubblici Magistrati, e della Signorìa, e nel tempo stesso si ordinò che prossime a questa si disponessero le officine opportune alla Zecca del Comune.

Infra i molti disegni adunque che a tale oggetto furono presentati, come superiore in bellezza, e più magnifico di tutti gli altri fu prescelto quello d' Andrea di Cione Orgagna, uomo nato per l'esercizio e pel decoro maggiore di tutte tre l'Arti sorelle. Incominciò egli adunque la fabbrica, e (al riferire del Vasari) „ quello che fu cosa nuo- „ va in quei tempi, furono gli archi delle volte „ fatti non più in quarto acuto, come si era fino „ a quell' ora costumato, ma con nuovo e lodato „ modo, girati in mezzi tondi con molta grazia, „ e bellezza di tanta fabbrica, che fù in poco „ tempo condotta al suo fine. „ Bella in fatti e magnifica sopra ogni credere è questa Loggia risultante nel suo prospetto sopra la piazza da tre spaziosi archi, i quali posano sopra quattro bene intesi ed ornati pilastri, ed al piano di essa, elevato alquanto sopra la Piazza, si sale mercè di una comoda gradinata. Quantunque l'Architettura non fosse peranche giunta all' ultima sua

perfezione, con tutto ciò gli archi vi son condotti a mezzo circolo, secondo l' ottima maniera dei Greci; sopra di essi ricorrono gli altri membri disposti con tutte le regole del buon gusto, e vagamente termina in alto con una ringhiera con parapetto traforato di pietra forte, di cui pure è tutta la Loggia. Sorprendente è la maestà di tal fabbrica, e potrebbe dirsi degna de' tempi d' Augusto. Il citato Vasari attribuisce al medesimo Orgàgna l' opera dei sette tondi che adornano la facciata fra gli archi, dove con figure in marmo di mezzo rilievo rappresentò le sette Virtù Teologiche e Cardinali: ma il Baldinucci, dietro l' autenticità d' una carta da lui ritrovata, dimostra che le quattro Virtù Cardinali furono scolpite da un certo Iacopo di Piero, circa gli anni 1368., perlochè forse le sole tre Teologali furono lavorate da Andrea, siccome peritissimo ancora nella Scultura.

Quest' arte il cui massimo pregio risulta dalla fedele imitazione della Natura congiunta all' impegno dell' Artista in esaminare in essa le parti più belle affine di comporne quel bello ideale, che in un tempo stesso dimostra ed esatta scelta, sublimità di concetto, più tardi forse d' ogni ltra si vide giugnere in Firenze a quel grado perfezione che parea desiderarsi, già rinato il segno. Il Petrarca, uomo di raffinato gusto, fin i suoi tempi notò che la Scultura restava assai lietro agli avanzamenti, che dopo Giotto avea

fatto la Pittura. Quei primi maestri che si nominano sul cadere del Secolo XIII., e nel principio del XIV., come Arnolfo di Lapo, Giovanni Pisano, Margheritone d'Arezzo, Niccola e Andrea di Pisa, si vedono impiegati a ritirarla dall'infanzia, ma pare, che la natura o celasse loro il suo bello, o che non sapessero eglino ancora tenerle dietro con esattezza. Lo stesso Giotto, Giovanni di Balduccio da Pisa, l'Orgagna, Niccolò d'Arezzo, e molti altri la fecero progredire non poco, cosicchè non si trovano nell' opere loro gravi ed essenziali difetti, mancano esse per altro di quella originalità, che unicamente commuove ed incanta l'animo dello spettatore, e che può dirsi il frutto dell'imitazione della natura nella perfezione del bello. A donato di Niccolò di Betto di Bardo, che naeque in Firenze nel 1383., conosciuto col nome di Donatello, si dee la gloria di aver segnata nella Scultura quell' epoca, che ce la fa conoscere nella perfetta sua virilità. Brunellesco, il Ghiberti, il Verrocchio, Francesco Senese, Iacopo della Quercia, Mino da Fiesole, Michelozzo, Benedetto da Maiano, il Rustici, il Sansovino gli furono contemporanei, e lo emularono nella bellezza delle forme, aiutati ancora dagli esatti studj in creta di Luca della Robbia: ma fù egli che dette moto, anima e vivacità alle figure, e come osserva il Baldinucci ,, fu ancora il primo che ponesse in buono ,, uso l' invenzione delle storie ne' bassirilievi,

nei quali fù impareggiabile. „ Dalla di lui
ola uscirono Antonio Gambarelli, Antonio
arete, Bertoldo Fiorentino, Nanni d' Antonio
Banco, e Desiderio da Settignano, tutti eccel-
ti maestri, ma in un solo secolo che corse di
mo fra Donatello e il Buonarroti tale eccel-
za acquistò l'arte da non invidiare l' antica
ecia. Può dirsi che Michelangelo in tutte e
le belle arti fu maestro a se stesso, e in tutte
tà un aria di sublimità tale da spaventare i
teri. Un piccolo modello gli serviva di prepa-
one per qualunque suo gran lavoro. Il di lui
siero pieno d' imagini grandi, e di sublime
iltà gli guidava la mano, e conduceva i colpi
suo scarpello a trarre dal marmo quella figu-
he vi stava nascosta, e che egli solo avea
anzi nell' animo suo preveduta. Molti tenta-
o di imitarlo, niuno per anche lo ha raggiun-
ed invano forse si studierà di poterlo egua-
re chicchessia, quando non sia dotato dalla
ura di quell' estro, e sublimità di concetti che
mavano il di lui carattere. Il Bandinelli, e Ben-
uto Cellini lavorarono eccellentemente in quel
o di tempo, e la scuola del primo di questi
Roma e in Firenze produsse degli Artisti di
lia. Dopo di essi Bartolommeo Ammannati,
'ribolo, Gio. Bologna, Pietro Francavilla, il
cca, Cammillo Mariani, Matteo Nigetti, Ago-
o Bugiardini, Gherardo Silvani, Gio. Loren-
Bernino, Raffaello Curradi, Gio. Batista Fog-

gini, Piamontini, e Andreozzi lavorarono con credito fino più che alla metà del Secolo XVII., e mantennero viva la gloria della Scultura nella Fiorentina Accademia.

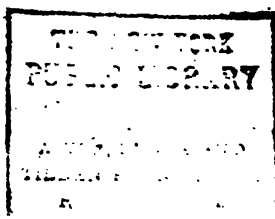
Ma tornando con le nostre osservazioni alla Loggia dei Signori, conosciuta dipoi sotto la denominazione di Loggia dei Lanzi, perchè da Cosimo I. in poi, sotto il governo Mediceo, una guardia di Svizzeri v'ebbe contiguo il soggiorno, questa si rende insigne ancora per le celebri statue che vagamente l' adornano. In mezzo all'arco contiguo alla fabbrica della Zecca avvi un gruppo di Bronzo rappresentante Giuditta che ha recisa la testa ad Oloferne, opera della più grande eccellenza e magistero, e dove la naturalezza della figura, l'abito, i gesti mostrano la verità dell'azione. Essa posa su d' una base di granito d'ordine semplice, lavorata pure da Donatello, che pare si compiacesse di questo Gruppo, mentre è l' unico in cui egli inscrivesse il proprio suo nome. Stimatissimo ancora è il Perseo di Benvenuto Cellini, figura di gran bellezza, condotta con dilgente studio e perfezione, e che si è meritato sempre gli applausi degli intendenti. Questo nobilita grandemente il primo arco della facciata, e posa sopra una base di marmo ornata di alcune figure di Bronzo bellissime, alte circa un braccio e un terzo, lavorate dall' istesso Cellini. Pieno di talento e di ardire racconta egli medesimo nella vita, che da se imprese a scriversi,

le mostra l'impegno ch'e' si dette per tal opera: e vive certo sono le fattezze del Perseo, naturale ed agile il moto, ed il morto corpo di Medusa, ch'e' preme col piede, mostra ancora di quelle grazie, delle quali abbondava quand'era animato. Un puntiglio d'onore poi produsse il gruppo maraviglioso che lavorò Gio. Bologna, rappresentando, senza prefiggersi alcun fatto di storia, un giovane fiero che rapisce ad un vecchio una fanciulla bellissima. La debole e vacillante vecchiezza nell'ultimo suo sforzo, la robusta e prepotente gioventù, la femminile delicatezza non potevano essere giammai espresse con tanta verità in contrasto fra loro: e siccome credè il Borghini di scorgere in cotal gruppo qualche somiglianza col celebre avvenimento del Ratto delle Sabine, persuase l'Artista a denominarlo da esso, e per vie più schiarire l'istorico fatto lo indusse a circostanziarlo con precisione maggiore nel Bassorilievo in bronzo, che vedesi intarsiato nella parte anteriore della base, su cui posa il gruppo, condotto con arte, e incredibile magistero.

Il gruppo della Giuditta fu quì esposto sul terminare della Repubblica, gli altri due v'ebbero luogo nel Principato de' Medici intenti ad ornare questa Loggia, dove la Sovranità nel dì di S. Giovanni riceveva gli omaggi, ed i più certi segni di vassallaggio da'popoli a se sottoposti. Negli ultimi tempi del Regno del gran Leopoldo I.

nuovo decoro si aggiunse a questo luogo, ed ai pregi dell'arte dopo il suo risorgimento, se ne posero in confronto altri, anteriori ai tempi della barbarie. Fattesi da quel Principe trasferir di Roma per arricchire la Galleria di Firenze molte statue, che ornavano già la Villa dei Medici, pensò con alcune d'esse d'aumentare l'ornato di questa Loggia. Sei statue Romane rappresentanti le Sacerdotesse di Romolo, assai più alte del naturale, posano adunque nell'interno di essa sopra altrettante basi, e due superbi Leoni d'eccellente scarpello sull'ingresso di detta loggia, al fine della gradinata, rendono più augusto e magnifico questo sì celebre luogo.

Ant. Verico inc.

Veduta dell' Interno degli Uffizj di Firenze. 42

VEDUTA

›ELL'INTERNO DEGLI UFIZI

I ON vi ha gloria maggiore per un Principe
into il lasciare di se a' posteri memorie che
›stino insieme con la grandezza dell'opere, e
ı la nobiltà dei concetti l'amore pei sudditi, e
mpegno costante in promuovere il pubblico
ıe, e le comodità che interessano ciascheduno
privati. Cosimo I. de' Medici venuto al Go-
no della Toscana pensò di non dovere lasciare
ietro alcuno di questi oggetti che possono
lere felice una società culta, e provvide ad
uno, secondo che le circostanze gliel permet-
ano: perlochè avendo egli dovuto modificare
›arte, ed in parte variare affatto l'antica Le-
azione, che non confaceasi punto con lo stato
narchico, e convenutogli ad un tempo stesso
rmare le vecchie, e sostituire nuove Magistra-
›, saviamente pensò di erigere una fabbrica per
rizio di esse, detta degli Ufizj, così giovando al
ıodo pubblico di coloro, che impegnati in
›se, ed in affari agevolmente potessero trat-
li innanzi ai diversi Magistrati, ai quali

ne potea spettare la cognizione. Si vuole, che quel Sovrano comunicasse l'idea di questo nuovo da lui immaginato edifizio al gran Michelangelo, e che questi gli suggerisse il magnifico progetto di circondare la Piazza con una continua Loggia in tutto simile a quella dell'Orgagna, di cui non potea farsi cosa migliore; ma atterrito il Principe dall'immensità della spesa, commesse a Giorgio Vasari il far di nuovo un modello, all'esecuzione di cui dette tosto di mano, e nel 1561. si incominciò il lavoro, il quale non essendo ancora compito nel 1574., anno in cui finì di vivere il Vasari suddetto, fu gloriosamente terminato di poi da Alfonso Parigi.

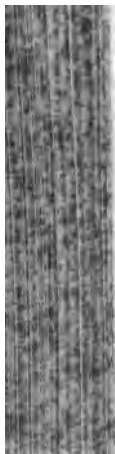
Così imponente edifizio si estende in lunghezza braccia 246., e per larghezza, prendendosi la facciata che rimane in sull'Arno, si contano braccia 60. Lo spazio occupato dalle Loggie fino alle pareti in ambedue i lati è di braccia 13., e la larghezza dei vani degli archi, che in numero di 17 sono sostenuti da pilastri larghi braccia 4., e interstiziati da proporzionate colonne, è di braccia 18.; ed o si riguardi la ricchezza delle pietre, o la grazia degli architravi, de' fregi, delle cornici, come d'ogni altro membro dell'Architettura non vi scuopre dovunque se non proporzione, buon gusto, e simetria. La forma di questo Loggiato è Dorica, condotta con aria di robusta bellezza. Al rimpetto d'ogni arco avvi una ben'intesa porta che dava ingresso alle camere dei respettivi Magistrati, provveduti di comode e bene agiate

stanze per darvi opportunamente ragione, e prestare orecchio all'istanze. L' Artista in questo edifizio, il quale fa il massimo elogio della di lui scienza Architettonica, corrispose pienamente alle provide mire del suo Sovrano, e questi ben meritava che con durevole monumento si procurasse d'eternare la memoria dell'alto di Lui concetto. Con savio accorgimento adunque sulla gran loggia, che unisce i due lati della divisata fabbrica, fu in alto eretta la bellissima statua in marmo rappresentante in piedi, e con scettro in mano in aria di maestà quel Granduca, opera di Gio. Bologna, in mezzo ad altre due statue pure di marmo, giacenti, l'una delle quali esprime la Giustizia, l'altra il Rigore, eccellentemente lavorate da Vincenzio Danti di Perugia.

Fu ancora magnifica e nobile l'idea, non sapremmo noi dire se del Magnanimo Principe, o dell'ingegnoso Architetto. di ornare ciascheduno dei pilastri con una maestosa nicchia per collocarvi le imagini de' Fiorentini più illustri e celebri nelle Scienze e nell' Arti. Tutti i popoli culti, ed illuminati ebbero universalmente il savio e lodevole costume d'onorare la memoria degli uomini che si distinsero fra loro con dedicar loro dei pubblici insieni monumenti. che testificando la celebrità della Fama, e dell' universale estimazione, mostrassero ai cittadini esempj de' virtuosi da imitare, ed agli Stranieri le glorie della Nazione. Nel tempo in cui la Fiorentina Repubblica fiorì

per ricchezza e potenza, non una sol volta si pensò a pagar questo tributo di doverosa riconoscenza al merito di chi l'aveva illustrata, ed il sapersi i lunghi maneggi che essa tenne per ricuperare dai Signori di Polenta in Ravenna le ceneri di Dante Alighieri, che morì ospite loro, per depositarle in un magnifico Mausoleo nella Cattedrale, egualmente che il di lei impegno per erigere una statua rappresentante il sempre delicato Petrarca sopra la Porta a S. Niccolò, quelle dell'istesso Dante, Petrarca, Poggio, e Giannozzo Manetti nella facciata della Chiesa maggiore, dimostra quanto ella fosse persuasa che l'onorare la virtù dei passati non è che un risvegliare nei viventi un dolce stimolo di gloriosa emulazione. Da un antica memoria lasciata da Marco Rustici Orafo Fiorentino, che delineò a penna le Fabbriche di Firenze come esistevano nel 1400., si ha ancora che nella parte esteriore di ciascheduna Porta vi era una statua d'un uomo illustre, vale a dire di Claudiano (creduto Fiorentino) alla Porta Romana, di Dante a S. Gallo, del Boccaccio a S. Frediano, di Zanobi da Strada alla Croce, d'Arrighetto alla Porta a Faenza, di Coluccio Salutati al Prato, di Leonardo Bruni alla Porta della Giustizia, di Carlo Marsuppini a quella a S. Giorgio, e del Petrarca, siccome abbiamo detto, a S. Niccolò. In mezzo però ad un popolo continuamente diviso dalle fazioni era difficil cosa l'eseguire con giustezza un impresa la quale richiede

disappassionata scelta, e privazione di particolari vedute e passioni. Sembrava questa opportunamente riserbata alla quiete del Principato che pare entrasse ben presto nell' interessante veduta, ma forse oggetti di maggiore importanza richiamarono altrove le di lui cure, e si contentò, lasciate vuote le nicchie, di contrassegnare la sua stima inverso i più benemeriti cittadini facendone rappresentare l'effigie con decorosi emblemi nelle volte della R. Galleria, che appunto ricorre in giro nella parte superiore di questo edifizio.

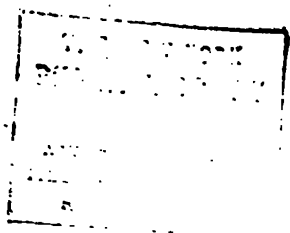
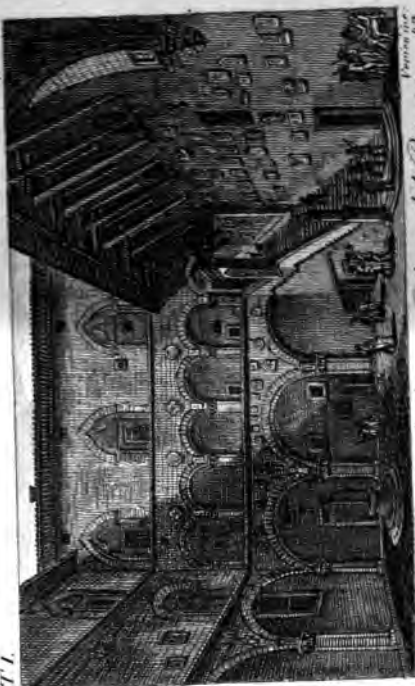
Le molte descrizioni che si hanno alla luce di questo dovizioso e singolare sacrario dedicato unicamente alla erudizione d'ogni genere, ai preziosi avanzi dell'antichità, ed ai monumenti più singolari delle belle Arti, ci dispensano dall'enumerarne quì i pregi, tanto più che lungo ragionamento pure ci vorrebbe, anco per solo dare un semplice elenco dei capi d'opera in esso raccolti. Il materiale fu condotto dal Vasari col primario oggetto di continuare sopra gli Ufizj quel lunghissimo corridore che col Palazzo Vecchio, dove già abitava Cosimo, unisce quello dei Pitti, comprato in nome della di lui moglie Eleonora di Toledo: ma presto vi si adattarono delle Statue, dei Busti, dei Quadri con l'idea di formarvi un Museo, e questo secondo oggetto fu riguardato poscia come il principale. Francesco I. succeduto nel governo al Padre l'ampliò di comode stanze, Ferdinando II. lo arricchì immensamente, ed il

mondo, e che renderà sempre celeb
Gallería, in aumentare la quale hanno
d'unanime genio e sentimento tutti i S
Principi della Toscana ancora dopo l'
della Medicea Famiglia. Ogni scuola
vanta quì dei pezzi che mostrano quel
la distingue dall' altre: l'Egitto, l'E
Grecia, Roma hanno quà somministrato
e Bronzi, onde potersi notare il genio
sioni, ed ammirare le bellezze delle
loro Sculture. La collezione dei Camm
pietre incise, quella dell' antiche M
monete dei Popoli dell'universo, l'a
stampe dalla prima loro invenzione fin
corrente, e quella in fine degli origina
de' primi Maestri dopo il risorgimento
sono come tante porzioni di quel bello
il genio grande de' pacifici Principi d

rate nei particolari Archivj (perchè di caratteri oscuri, e poco intelligibili ai più) non si disperdessero con grave danno della Storia, che abbisogna appunto di lume in quei secoli ne' quali desse furono scritte. Insinuò egli pertanto ai possessori di quelle di recarle a pubblica utilità in un Archivio, cui dette il nome di Diplomatico, e ch'e' situò in comode stanze sotto appunto la Galleria, costituendovi dei periti Ufficiali che ne trasuntassero il contenuto, e ne dovessero dare intiera la copia ai proprietarj quando piacesse loro l'averla. Il Savio Principe così provvide al deperimento delle vecchie memorie, dette agli amatori un nuovo mezzo onde nel buio de' secoli scorsi potessero rinvenire rare notizie, fece un utile stabilimento pei dotti, i quali possono con tal mezzo molto illustrare la scienza Diplomatica.

Anco la pubblica Libreria Magliabechiana merita d'esser quì rammentata occupando una parte di questo Edifizio. Essa instituita in principio dal celebre Antonio Magliabechi ebbe quà la sua destinazione per volontà e beneficenza dell'Imperator Francesco I., Granduca di Toscana, che doviziosamente ancora l'accrebbe. Nel solo giro di circa a 70. anni tanto si è esteso il numero dei Libri in tutte le varie classi di Scienze, che omai possono contarvisi più che centomila volumi tra i quali molti assai rari, si editi che Manoscritti, ed è fra i primi bene interessante la serie delle edizioni sì ricercate del Secolo XV. Nella mag-

gior sala di questa Biblioteca si tennero periodicamente le sessioni della R. Accademia Fiorentina, giusta il nuovo sistema che piacque darle al Granduca Leopoldo. Assicurato Egli che inerti e languide si rimanevano la Fiorentina antica, la Crusca, e quella degli Apatisti, giudicò opportuno il riunire tutti in un corpo i Socj di quelle, sotto un medesimo titolo, ed animandogli a dirigere le loro cure a quegli stessi oggetti di studio che innanzi s'erano già prefisse, sanzionò con suo R. Motuproprio le nuove costituzioni e Leggi più confacenti alla medesima. I cangiamenti spessi di governo avvenuti, e le diverse vicende sopraggiunte ne' caduti anni alla Toscana resero però affatto inattiva ancor questa Accademia: se non che conosciutasi ancor più in quel tempo la necessità che si trovasse modo di mantener pura la nostra materna lingua, la quale in tutta Italia, per la mischianza d'estranee voci, e modi di dire, andava ogni dì più a perdere del suo natio candore, e bellezza, si richiamò in vita l'antica della Crusca, dagli studj e lavori della quale (perchè specialmente, e con munificenza protetta ora dall'attuale Regnante Ferdinando III.) si dee sperare ogni buon frutto, onde il nostro volgar parlare torni al suo primo lustro e decoro.

Veronese inc.

43

dell' Antico Palazzo del Potestà

VEDUTA

DELL'

ANTICO PALAZZO DEL POTESTÀ

OGGI

LUOGO DELLE PUBBLICHE CARCERI

L'imponente prospetto di questa antica fabbrica ci rammenta quegli infelici tempi della Fiorentina Repubblica, nei quali orribilmente agitata dalle intestine discordie fu bene spesso costretta a variar forma di Governo, ed a cercarsi al di fuori persone per comunicar loro l'autorità, dappoichè i di lei cittadini impegnati nei partiti, che barbaramente allora tenevano divisa l'Italia, e nel tentare la reciproca loro distruzione portavan guasto e rovina alla Patria. Filippo Baldinucci, dietro le tracce del Vasari, parlando di quel Lapo, od Iacopo, che alcuni vogliono Padre, altri Maestro d'Arnolfo, dice: „ fu anche fatto con suo disegno il Palazzo degli „ Anziani, ufizio cominciato in Firenze nel 1250., „ che servì poi pel Potestà, oggi pel Bargello „. Un così fatto parlare ci richiama all'esame di

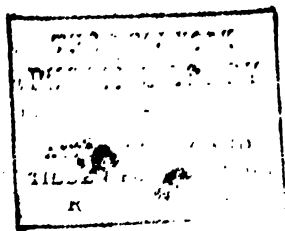
varj punti di Storia interessanti il diverso reggimento a cui Firenze, divenuta libera, si sottopose, prima che ragioniamo del materiale di questo edifizio.

Sottrattisi i Fiorentini dalla soggezione de' Marchesi e dei Conti, che prima gli governavano a nome degli Imperatori, e quindi ancora con titolo di quasi assoluto dominio, cominciarono poco dopo la morte di Matilde a reggersi per mezzo dei Consoli, che pare in principio fossero quattro, perchè la Città era distinta in Quartieri, ma estesa poi la Città, ed aumentatosi la popolazione, nel 1078. fu divisa in Sestieri, ed ogni Sesto allora nominò il suo Console proprio. Uno d'essi era per ordinario appellato col nome di Rettore: non sembra però che avesse parziale e maggiore autorità degli altri, ma era deputato forse a soprintendere alle pubbliche radunanze, e firmare quelle risoluzioni che tutti i Consoli insieme aveano giudicato espedienti al bene della Repubblica. Vuole il Villani che nel 1207. cominciasse l'ufizio e il nome del Potestà: siccome però abbiamo sicure notizie, che nel 1195. un Gherardo Caponsacchi era così denominato, e Paganello de' Porcari ebbe tal carica nel 1199. e 1201., opiniamo per questo, che quello Storico ci dia per nuovo ufizio lo stabilimento fatto appunto in quell'anno di creare un Ufiziale col titolo di Potestà, cui incumbesse l'amministrare la giustizia; e a tale effetto si determinò che si

dovesse scegliere forestiero, di famiglia distinta d'Italia, e di partito opposto ai Ghibellini. Simone della Tosa ne' suoi Annali conferma sì fatta cosa, e ci dà per primo Potestà di tal natura Gualfredotto da Milano: ma poichè non v'era Palazzo, e' dice che se gli assegnò l'abitazione nel Vescovado. „ Per esercitare la giustizia senza ri-
„ spetto o passione, scrive il Borghini, si intro-
„ dusse Signoria forestiera, che rendesse ragione,
„ scegliendo a questo ufizio Cavalieri delle mi-
„ gliori Città, e delle più nobili famiglie d'Italia,
„ a' quali oltre all'obbligo della giustizia, che
„ e' giuravano, calesse d'onore proprio, poten-
„ tissimo sprone in nobil cuore a bene operare.
„ Aiutavalo ancora non poco che egli era fore-
„ stiero, levando questo ogni sospetto a' cittadi-
„ ni, che tai motivi fossero introdotti da lui per
„ aggrandire se, o i suoi, onde se ne avesse in
„ alcun tempo, o per qualunque occasione a tur-
„ bare la quiete pubblica, e' faceva agevolmente
„ credere, che tutto procedesse dal puro e sin-
„ cero zelo della Chiesa. „ Il requisito però del dovere esser egli di parte Guelfa fece nascere talora delle dissensioni nella Città, e per evitare il furore dei partiti si pensò nel 1250. di diminuirne alquanto la troppo estesa autorità, creando un Capitano di Popolo pur forestiero, e in vece dei Consoli formando un consiglio di 12. Cittadini col nome di Anziani, cosicchè presso tutti questi risedesse intiera la somma del Go-

le Leggi, e i Magistrati o rimangono s
tà, o l'esercitano a seconda delle circo
per trenta e più anni tutto fu conf
v'era in Firenze più che strage, e tum
lendo le forze del Re Manfredi sostenit
bellini, il Conte Guido Novello col ti
rio Imperiale, e di Potestà agiva disp
fattisi poscia forti i Guelfi per le vitto
d'Angiò, eletto da Urbano IV. Re di
Puglia, due Potestà si videro creati
con trentasei Consiglieri; quindi conv
per 10. anni si desse la Signorìa al
questi spedì dei Vicarj Regj che gove
arbitrio, e l'autorità sì degli esteri,
zionali Magistrati fu soggetta a spe
menti, ed a momentanei sistemi. Il Gov
era quasi affatto precario, e variava a se
vicende. L'anno 1282. circa la metà d

p. 1. dopo la p. 312

T. I.

Facciata del Palazzo di S. E. il Principe Don Cammillo Borghese
[illegible] Gaetano Bavoni ed eseguita sotto la di lui Direzione l'an. 1822 [illegible]

rono non più dell' Arti, ma della Fiorentina libertà. Continuò sempre peraltro l' Ufizio del Potestà, e del Capitano del popolo, anzi nel dì primo d' Aprile del 1306. si dette luogo ad un terzo forestiero Magistrato col nome di Esecutore, ed il primo che risedesse in tal carica fu Matteo dei Terribili d' Amelia.

Il Potestà in principio ebbe per ispeciale incombenza l' amministrar la giustizia sì nelle civili che nelle cause criminali; il Capitano del popolo vegliava perchè i diritti di questo rimanessero illesi, nè alcuno mai attentasse alla di lui libertà; l' Esecutore era giudice nato dei malefizj, e l' ufizio di tutti e tre non durava che soli sei mesi. Quest' ultimo doveva aver compiti 36. anni di età, dovea non aver dipendenza alcuna con nazioni contrarie alla Chiesa, essere della parte Guelfa, e giurare di rendere ragione imparzialmente a tutti secondo la disposizione degli Statuti. Il Varchi, (*Lib. XI. Pag.* 344.) ci da ragguaglio d' un espediente che alcuno di questi Esecutori forse suggerì alla Repubblica per dar luogo all' accuse segrete, detto la *Tamburazione*, che è quanto dire dar credito e corso alle polizze che si poteano porre da chicchessia in certe pubbliche cassette, chiamate allora Tamburi, contenenti accuse di malefizj, senza accorgersi che un cotal mezzo, siccome avverte il citato Storico, era soggetto ad infiniti e gravi disordini, potendo così ciaschedano calunniare impunemente, e con

false accuse infamare, e recar danno a qualunque, ancorchè onesta persona. Contuttociò lo Statuto (*Tratt. II. Lib. III. Rubr.* 96.) ammesse una tal forma d'accusare i Magnati che offendessero i popolani. Quest' ultimo Ufizio fu abolito nel 1435., e l' incombenze dell' Esecutore passarono totalmente nel Potestà, la qual carica durò fino all' estinzione della Repubblica, e nel tempo del Principato uno dei Giudici della Ruota ne mantenne il titolo, e certi distintivi, continuando a goderne per 6. mesi con successione per turno.

Cessata questa Magistratura tutto il Palazzo restò ad uso del Bargello, destinatevi le pubbliche Carceri per i soli delitti criminali. Ancor prima di tal' epoca quà furono detenuti i rei, il giudizio de' quali spettasse al Potestà indipendentemente da altro Tribunale: poichè quasi ognuno dei Magistrati avea le sue Carceri particolari, ed il suo codice penale, secondo cui emanava le opportune sentenze. In tempo di Repubblica severe, e scritte col sangue eran le leggi, atroci i martirj, frequenti le pene di morte con strazio. Fa orrore il sapersi dagli Storici che fino al 1346. si negavano ai condannati a morte non solo i conforti de' quali abbisogna il corpo, ma altresì gli aiuti tutti dello Spirito, ed era infamia l'accostarsi soltanto ad un reo condannato. La pietà di pochi, impegnati per l' eterno vantaggio di quei miseri, vinse il pregiudizio dell' opinione, e tanto ne trionfò, che nel 1361. con

pubblica autorità si stabilì un' utile confraternita, o compagnia, come allora si disse, destinata apposta per la di loro finale assistenza. Nel Principato si tentò varie volte di porre un giusto equilibrio fra il delitto e la pena, ma giammai non ebbe alcuno il coraggio di affrontare la prevenzione che favoriva gli invecchiati sistemi. Il Codice Criminale dettato dalla illumminata mente del sempre grande, e magnanimo Principe Lepoldo I. formerà nell'istoria della Toscana il carattere il più luminoso de' suoi Talenti e del suo Cuore. L'umanità ha già segnato per titolo di riconoscenza nei fasti delle di lui glorie quel memorando giorno in cui volle aboliti gli strumenti di pena inventati per affliggere i rei, od estorcer da loro la confessione de' delitti, talora non commessi, e gli fece abbruciare nel Cortile stesso di questo vasto edifizio. Le civilizzate Nazioni hanno appreso da Lui come si formi il carattere dei popoli, e come si possano questi condurre all'onesto ed al giusto senza gli orrori di spietati supplizj. inventati nei secoli dei Longobardi, e continuati fino quasi ai dì nostri.

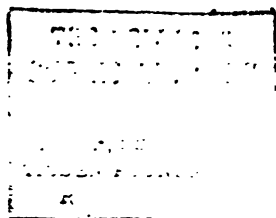
La struttura di questo palazzo risente affatto di quella grandiosità di fabbriche usate prima della ristorazione dell'Arte. Tutta quella porzione che oggi serve ad uso di Fisco, compreso il Campanile, pare sia lavoro di Lapo. La magnificenza allora si facea consistere in grandi ammassi di pietre riquadrate, e nella privazione

all'estinzione della Repubblica, e nel t
Principato uno dei Giudici della Ruot
tenne il titolo, e certi distintivi, conti
goderne per 6. mesi con successione pe
Cessata questa Magistratura tutto il
restò ad uso del Bargello, destinatevi l
che Carceri per i soli delitti crimina
prima di tal'epoca quà furono detenuti
giudizio de'quali spettasse al Potestà
dentemente da altro Tribunale: poi
ognuno dei Magistrati avea le sue Car
colari, ed il suo codice penale, se
emanava le opportune sentenze. In
Repubblica severe, e scritte col sangu
leggi, atroci i martirj, frequenti le pen
con strazio. Fa orrore il sapersi dagli S
fino al 1346. si negavano ai condannat
non solo i conforti de'quali abbisogna

pubblica autorità si stabilì un' utile confraternita, o compagnia, come allora si disse, destinata apposta per la di loro finale assistenza. Nel Principato si tentò varie volte di porre un giusto equilibrio fra il delitto e la pena, ma giammai non ebbe alcuno il coraggio di affrontare la prevenzione che favoriva gli invecchiati sistemi. Il Codice Criminale dettato dalla illumminata mente del sempre grande, e magnanimo Principe Lepoldo I. formerà nell'istoria della Toscana il carattere il più luminoso de' suoi Talenti e del suo Cuore. L'umanità ha già segnato per titolo di riconoscenza nei fasti delle di lui glorie quel memorando giorno in cui volle aboliti gli strumenti di pena inventati per affiggere i rei, ed estorcer da loro la confessione de' delitti, talora non commessi, e gli fece abbruciare nel Cortile stesso di questo vasto edifizio. Le civilizzate Nazioni hanno appreso da Lui come si formi il carattere dei popoli, e come si possano questi condurre all'onesto ed al giusto senza gli orrori di spietati supplizj, inventati nei secoli dei Longobardi, e continuati fino quasi ai dì nostri.

La struttura di questo palazzo risente affatto di quella grandiosità di fabbriche usate prima della ristorazione dell'Arte. Tutta quella porzione che oggi serve ad uso di Fisco, compreso il Campanile, pare sia lavoro di Lapo. La magnificenza allora si facea consistere in grandi ammassi di pietre riquadrate, e nella privazione

d'ogni ornamento. Quel resto di edifizio che si estende ora in quadro, e chiude in mezzo un vasto Cortile sembra lavoro posteriore anco ai tempi d'Arnolfo. I tre Archi a porzione di circolo che si veggono nel piano del Cortile predetto, retti da pilastri con capitelli a fogliame rustici, ed i cinque che rimangono loro sopra, ed i quali sembra che formassero già una deliziosa loggia di somigliante forma architettonica, mostrano l'arte rinvigorita, e forse il fare dell'Orgagna. Il Baldinucci nella vita di Giottino descrive le pitture, che ornarono un tempo l'esteriore della Torre, rappresentanti il Duca d'Atene, ed i complici dell'affettata da lui tirannìa, vale a dire Cerrettieri Visdomini, Rinieri di Giotto da S. Gimignano, Guglielmo d'Assisi, Gabbriello suo Figlio, Meliadasso d'Ascoli, e Fra Giotto fratello di Rinieri a loro eterna infamia, e soddisfazione del Popolo Fiorentino, che ragionevolmente gli odiava come fautori della tirrannia più smodata, e abusiva.

A. Coppardi dis. Veduta della Piazza di S. Croce di Firenze. A. Verico inc.

VEDUTA
DEL TEMPIO E PIAZZA
DI S. CROCE

Benchè con non dubbie prove asserire si possa che fino dall' anno 1221. avessero ferma stanza in Firenze i Frati Minori, ed abitassero poco appresso al luogo stesso dove oggi è il magnifico Tempio di S. Croce, pure di essi poco parlano i Fiorentini Storici, sia ciò perchè vivessero eglino assai ritirati dall' umano consorzio, o perchè, menando questi povera la vita, non fossero molto curati da un popolo per naturale suo impegno portato alla mercatura, e al guadagno. Non passò gran tempo però che l'esemplare loro costume, e il buono odore di virtù richiamò l'attenzione e gli sguardi sì de' cittadini privati, come del pubblico governo, perlochè data commissione ad Arnolfo di imaginare una Chiesa per grandezza e maestà degna della Repubblica, ai 3. di Maggio del 1294; presenti, scrive l'Ammirato (*Tom. I. Par. I. Pag.* 131) il Gonfaloniere Tingo Altoviti, il Potestà Pino de' Vermacci da Cremona, Rinaldo di

a otto facce per parte, figurati a colonne d
le separano vagamente. I capitelli di form
mostrano la goffezza di coloro che usav
baramente ancora lo scarpello, e gli ar
dotti tutti a sesto acuto ci rammentano l
maniera di fabbricare, che più ancor si
negli ultimi due verso la testata, i quali
più alto degli altri aprono quasi il luogo
della Croce, che è la forma appunto della
Una ringhiera, sostenuta da beccatelli d
forte, ricorre in giro sopra questi Archi, e
golo formato da essi s'alzano delle finestr
e strette con vetri dipinti, le quali perci
nicano un languido lume alla Chiesa. Il
avverte che Arnolfo „ non potendo fare
„ tetto le volte per lo troppo gran spaz
„ fare archi da pilastro a pilastro, e sop
„ i tetti a frontespizio per mandare via

Alla grandezza della fabbrica mirabilmente corrisponde oggi la sveltezza e la proporzione che non dovea sì ben comparire innanzi al regno di Cosimo I., mentre in mezzo, davanti al Presbiterio, in fra i quattro pilastri più prossimi al maggiore Altare, eravi un Coro all'uso antico, il quale dovea togliere non poco della sua grazia alla principal Navata, perchè essendo cinto d'una muraglia circondata d'Altari e Cappelle diseguali in grandezza e in ornato, facevano anzi che nò pregiudizio alla bellezza del totale. Avvenuta adunque a quei dì la rovina improvvisa del Campanile, il quale era sopra la Cappella maggiore, e cadutane una gran parte sul Coro, mentre la famiglia degli Alberti (cui questo spettava per diritto di padronato) era in pensiero di ripararne il danno, piacque al Granduca di meglio disporre le cose, e combinato che il Coro si demolisse affatto, ordinò al Vasari che a regola giusta d'Arte, senza pregiudicare al totale della Basilica, con simetria [illegible]isse nelle due navate laterali le opportune Cappelle, uniformi fra loro, e con quell'ornato che più fosse dicevole al luogo. Con savio accorgimento pertanto quell'Artista immaginò che ognuna delle Cappelle risultasse da due colonne di pietra serena, con capitelli a fogliame d'ordine Corintio, sopra i quali posando architrave, fregio, e cornice nobilmente intagliata, l'una a vicenda terminasse al di sopra con frontespizio angolare, l'altra a porzione di circolo,

con graziosa varietà di invenzione, affinchè tutto corrispondesse con eleganza e bellezza alle insigni pitture de' più celebri Maestri che vi doverano essere collocate a decoro del Tempio, e dell' Arti.

Siccome nella Tribuna dell' Altar maggiore Agnolo Gaddi avea dipinto per eccellenza l'Invenzione della Croce, titolo speciale della Chiesa, così fu opportuno concetto che le tavole delle nuove Cappelle rapresentassero quei Misteri appunto di Gesù Cristo, che la di lui Passione, Morte e Risurrezione riguardano. Il Cigoli adunque rappresentò il festevole ingresso del Salvatore in Gerusalemme, Andrea del Minga l'Orazione nell' Orto, Alessandro del Barbiere la Flagellazione, Iacopo Coppi l'Ecce Homo, il Vasari il portar della Croce, Santi di Tito la Crocifissione, Francesco Rossi, detto il Salviati, la Deposizione, Angelo Bronzino la discesa nel Limbo, Gio. Batista Naldini il Cristo Morto, Santi di Tito la Risurrezione, ed il Convit[illegible]mmaus, il Vasari il S. Tommaso che tocc[illegible]ostato del Redentore risorto, lo Stradano l'Ascensione, il predetto Vasari la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, ed il Cigoli finalmente la Santissima Trinità: e tutti con tale magistero e perizia d'arte, che bene a ragione questa Chiesa vien riguardata dagli intendenti come un tesoro in cui trionfa il bello della scuola Fiorentina Quì in fatti mosse primo il passo Cimabue nell figura del S. Francesco, ed in uno dei Crocifis

che veggonsi sopra le porte: più coraggioso ma più naturale lo avanzò Giotto nella Concezione della Vergine, e più nei 26. spartimenti nei quali, dentro la Sagrestìa, aveva espresso il confronto della vita di S. Francesco con quella di Gesù Cristo, trasferiti già da non molto tempo nell' Accademia delle Belle Arti: Taddeo Gaddi in una intiera Cappella seguì le vestigia del suo Maestro, e intese a perfezionare il disegno ed il colorito: Gherardo Starnina, Fra Filippo Lippi, Pesellino, il Ligozzi ed altri a più alto grado di perfezione e di merito mostrarono condotta la Pittura nel proceder de' tempi.

Nè meno dell' opere di pennello contentano l' occhio dell' intelligente i monumenti di scultura che rendono ancor più ragguarecvole questo Tempio. L' Annunziata che ammirasi nella Cappella dei Cavalcanti condotta in macigno da Donatello, ed il Crocifisso da lui lavorato in legno per la Cappella de' Bardi (anco ammessa l' eccezione data a questo dal Brunellesco) sono due opere assai commendevoli, ed hanno pure non piccolo merito le cinque statue in marmo che decorano la Cappella dei Niccolini, uscite dalla mano di Pietro Francavilla, come maravigliosi sono a giudizio di tutti i cinque Bassirilievi che si hanno nell' esteriori faccie del Pulpito, lavorati, insieme con le cinque statuette che veggonsi sedenti in ben disposte nicchie frai beccatelli del medesimo, dal celebre Benedetto da

Maiano, ed è con ragione assai lodato quel Bassorilievo in marmo che è apposto al primo pilastro della navata di mezzo dalla parte di mezzo giorno, rappresentante la Vergine col Divin Figlio, lavoro d' Antonio Rossellini. Ed avvegnachè quasi fino dalla prima erezione di questo sacro edifizio si pensasse dai Fiorentini di quà conservare le ceneri, e la memoria di quegli uomini illustri, che nell'arti e nelle scienze si resero sopra gli altri famosi, di quì egli è che in questo più che in ogni altro Tempio si hanno insigni Depositi, ne' quali fa vaga mostra di se la bella Scultura. Nel bene architettato Mausoleo eretto alla memoria del divino Buonarroti in fatti tutte e tre le arti sorelle, nelle quali oltre ogni credere e' fu valente, si veggono con gran magistero effigiate in marmo la Pittura da Battista Lorenzi, il quale lavorò pure il Busto che posa sopra il sepolcro, commendabile anco per la perfetta somiglianza del vivo, la Scultura che mesta siede in mezzo all'altre due, e sembra che pel dolore venga meno, da Valerio Cioli, e l'Architettura da Giovanni dell'Opera con somma intelligenza a perizia nello Stile. La Pietà che superiormente termina l'ornato di tal sepolcro fu lavorata per eccellenza da Battista Naldini, che molto tenne della materia del suo maestro il Pontormo. La statua della piangente Italia nel sepolcro dell' Alfieri e il di lui ritratto in medaglia, opere con grand' arte e sapere condotte dalla mae-

stra mano del Cavalier Canova attraggono e fermano lo sguardo dell'intelligente osservatore: non meno che piacente, e leggiadra mostrasi ad ognuno la statua che rappresenta la Politica insieme e la Storia sedente sull'deposito eretto al Machiavelli, lavorata dall'abile Innocenzio Spinazzi. Bellissimo lavoro di Bernardo Rossellini è il sepolcro di Leonardo Bruni, già Segretario di quattro Pontefici, e della Fiorentina Repubblica, istorico assai riputato, ed uomo di sì gran sapere, che meritò d'essere coronato nelle sue esequie fatte a spese del pubblico, ed encomiato da Giannozzo Manetti, e Andrea Verrocchio condusse quella Vergine che si ammira in alto sopra il sepolcro medesimo. Al confronto dei già detti monumenti piccolo per la mole, ma non meno degno di commendazione è quello che nel 1808. lavorò nella Cappella del Sacramento l' eccellente Stefano Ricci per un giovane Signore Pollacco morto immaturamente in Firenze, e quà sepolto, dove tutto è proporzione, tutto spira ottimo gusto, e l'addolorata figura mostra il ragionato studio che l'Artista ha fatto sopra tutto il più bello che ci rimane degli antichi. Desiderio da Settignano si meritò non scarsa lode nel lavorare il bellissimo Sepolcro e la statua giacente di Carlo Marsuppini, già Segretario della Repubblica Fiorentina, ed insigne letterato del Secolo XV., e quella Madonna che in un tondo in bassorilievo si vede sopra il detto sepolcro ha molto del fare di Do-

natello nel totale del suo conducimento. La statua rappresentante il celebre Giovanni Lami, che in piedi stassi sul suo Sepolcro lascia che desiderare di quella giustezza che si richiede dagli Artisti, nè può piacere gran fatto pure l' idea di quella Architettura la quale adorna il deposito. Anco l'immortal Galileo meritava che scultori di più fine gusto lavorassero l'onorata sua tomba. Il di lui busto fu condotto da Gio. Batista Foggini, la statua rappresentante l' Astronomìa da Vincenzio Foggini, l'altra che rappresenta la Geometrìa da Girolamo Ticciati, e il disegno del totale fu opera di Giulio Foggini. Ma troppo lungo sarebbe il solo accennare come quà vi hanno pure decorosa memoria il Senator Filippo Buonarroti, il Micheli, il Cocchi, il Fantoni, il Tavanti, il Lanzi, il Filicaia, ed innumerabili altri. Il perchè passando ora ad osservare l'esterno diremo che se gli operai della Chiesa avessero conceduto a Castello Quaratesi il potere ornare la gran facciata con porvi l'arme di sua Famiglia, ed egli stesso meno sensibile alla negativa avesse più consultato il pubblico decoro e magnificenza che l'amor proprio, avremmo già condotto l'esteriore del Tempio con disegno del Cronaca alla desiderata sua perfezione, in quella guisa che oggi non ne vediamo che un solo principio in piccola porzione di imbasamento a marmi bianchi e neri alternati, e forse si vedrebbe ancor terminata la gran Torre di marmo, che tuttora rimane nel suo

primo principio. Sulla porta maggiore dentro una nicchia vi ha una statua in Bronzo, opera di Donatello, rappresentante S. Lodovico Vescovo di Tolosa, e al di sopra di essa comparisce un gran finestrone rotondo, di 14. Braccia di diametro con vetri dipinti da Lorenzo Ghiberti, che vi effigiò il Salvatore deposto dalla Croce, e fu suggerimento di S. Bernardino da Siena che si ponesse in alto quel nome di Gesù, il quale sul grand'occhio trionfare si vede, e questo precisamente fu fatto nel 1437., anno di gravi mali a Firenze per l'orribile pestilenza che la infestava, e vi menava gran guasto.

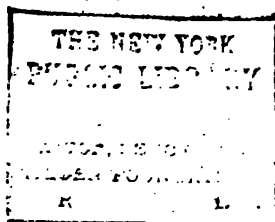
Venendo ora alla Piazza, questa dalla parte di Levante è terminata dalla Chiesa stessa, ed ingresso al Convento dei Minori: da Ponente da una vaga fontana restaurata già nel 1673. col disegno di Pier Maria Baldi, e son pochi anni che a più vaga forma è stata condotta, e da i due lati di Mezzogiorno e di Tramontana è vagamente adorna di decenti case, e palazzi che le accrescono bellezza. Si estende essa in lunghezza braccia 288., in larghezza braccia 152., e dove prima la massima parte di quest'area veniva chiusa da un rozzo steccato di legno, oggi per le provide cure del Granduca Leopoldo I. si vede graziosamente circondata da comodi sedili di pietra serena, interstiziati da ben'intesi pioli, o piccole colonnette unite fra loro con catene di ferro, e ciò per ovviare che il popolo quà ridotto a goder lieto di-

piccole cose, ed ogni di lui azione tend
mentare la pubblica felicità de' sudditi
muovere il genio, rendendo più rident
bello il materiale stesso della Città. Og
piazza di Firenze perciò cede oggi il pr
questa per l'elegante simetrìa della sua
zione, che forma un vago ed interessant
all'osservatore curioso, ed all'investiga
costumi diversi delle Nazioni.

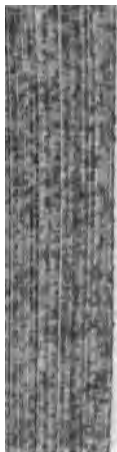
Fra le fabbriche poi che la nobilitano
della più attenta osservazione è quella
grandiosa idea fece all'esterno tutta intie
dipingere il Senator Niccolò dell'Antell
tissimo d'ogni bella Arte, e che fu anco
gotenente pel Granduca nell'Accademia
segno. Filippo Baldinucci nella vita di G
da S. Giovanni ci dà l'esatta descrizione

„ selli, Ottavio Vannini, Giovanni da S. Gio-
„ vanni, Fabbrizio Boschi, Michelangelo Cinga-
„ nelli, Niccodemo Ferrucci, Andrea del Bello,
„ discepolo e paesano di Giovanni, Michele
„ Bussini, Ton Guerrini, Filippo Tarchiani, Co-
„ simo Milanesi, e Stefano da Quinto, fece loro
„ dar principio con disegno di Giulio Parigi a
„ tal lavoro. „ La proporzione, il colorito, il
disegno danno una giusta idea dell'eccellenza, e
dell'abilità degli Artisti, i quali pare che tutti
concorressero con eguale impegno a render cele-
bre il loro nome: ma Giovanni distinguesi sopra
d'ogni altro per l'elegante e naturale suo fare
nelle molte figure che vi espresse, onde orna-
mento si accrebbe a questa piazza, nella quale
per ordinario (oltre il Giuoco del Calcio) le più
insigni feste solevansi rappresentare con apparati
magnifici e suntuosi nei tempi del governo sin-
golarmente Mediceo, ed ancora Austro-Lotta-
ringico.

T. I.

Verico inc. 40.

Chiostro di S. Croce

VEDUTA
DELLA CAPPELLA
SPETTANTE
ALLA FAMIGLIA DE' PAZZI
NEL CHIOSTRO
DI S. CROCE

La prossimità di due fabbriche, diverse affatto fra loro di carattere e di genio, mentre offre all'occhio varietà di proporzioni e di forme, e dimostra ordine e simetria da una parte, confusa moltiplicità di membri dall'altra, col naturale contrasto di idee, che la sola ispezione loro fa nascere, richiama l'osservatore a riflettere sulle prime cagioni della barbarie, e quindi sui gradi pei quali si avanza l'umana natura nel rivendicare all'Arti il più singolare loro pregio, il buon gusto. La Chiesa di Santa Croce impone con la vastità della fabbrica, con l'ampiezza del vaso, con quell'aria di maestosa sodezza che fa trasparire tratto tratto, ma il rustico dei pilastri e dei capitelli, la tutto gotica maniera degli Archi, certe parti che sembrano non confarsi pienamente col

insieme elegante, contenta l'occhio, e
un bello, che è il felice risultamento del
binate dell' Artista, guidato nell'ass
più esatto giudizio, e dal più fino cri
prima Arnolfo si vede seguir le tracce
Tedeschi, e moderarne soltanto talor
smodato che offende; nella seconda si
raro e sorprendente genio del Brun
spicca il volo, e prepara un secolo n
felice ai generosi talenti, che lo debb
per richiamare pienamente in vita le A
rammo già, e non senza ragione, la p
del di lui Tempio, che avea egli in
presso al Monastero degli Angeli: ci rin
ora non poco nel presentare il prospet
magnifica Cappella, che intatta ancor
l'original sua bellezza, e primiero spl
La Famiglia dei Pazzi, una delle p

è nostro intendimento il rammentare così strane vicende. L'ambizione del primato fra i potenti dei liberi popoli ha sempre prodotto delle simili conseguenze, perchè all'odio privato è facil cosa il mascherarsi col mentito zelo della pubblica causa. Uno degli agnati appunto di quel Francesco, e di quell'Iacopo Pazzi, che si fecero capi della detta congiura, fu Andrea, uomo di gran senno, e che, al riferire dell'Ammirato, sommamente favorito da Renato Re di Napoli, accrebbe grande splendore e lustro al nome di sua famiglia. Siccome fornito di nobil genio, desiderò, mosso dalla pietà, d'inalzare una grandiosa Cappella, e conosciuto il raro talento di Filippo Brunelleschi glie ne commise il disegno e l'esecuzione intorno al 1420, ottenuta già dai Minori la facoltà d'erigerla nel primo loro Chiostro presso alla Chiesa. Sei colonne magnifiche d'ordin Corintio della più esatta proporzione, sopra le quali ricorrono gli altri membri dell'Architettura relativi a quelle, sostengono la parte anteriore d'un vaghissimo Portico, in mezzo a cui s'alza un grand'arco a perfetto semicerchio con sorprendente sveltezza. Alle colonne corrispondono nell'opposta muraglia altrettanti pilastri, interstiziati da quattro eleganti finestre, ed al descritto arco risponde la porta della Cappella con frontespizio a triangolo. La forma della Cappella è quasi di Croce a lati eguali, contandosi lo spazio della Tribuna a cui si sale mediante una comoda gradinata. L'Ar-

Evangelisti in bassorilievo maggiori d
i quali si ammirano nei quattro pe
volta, egualmente che più a basso i c
stoli, e quella moltitudine che ricorr
piccole teste d'Angeli, condotte pure
desima terra invetriata, poichè que
in pietra son' opera pregiatissima di
Il Cinelli rammenta come esistente all
Tavola dipinta da Fra Filippo, ma og
che è tutto di marmo bianco, ed è s
muro, è privo di qualunque altro orna
golarmente di pittura.

Altre volte abbiamo parlato di que
scultura in terra cotta, di cui vi sono
ed in varii luoghi, specialmente dell
moltissimi monumenti degni del maggi
ed apprezzati dagli intendenti, sia pe
trinseca bellezza e proprietà di forme

Luca della Robbia, scultore di professione, ed allevato nella scuola di Lorenzo Ghiberti, fosse sicuramente il primo, che immaginasse sì fatta maniera, mosso a tentar ciò nel vedere, che dopo molta fatica e stento nel lavorar di bronzo e di marmo, pochissima utilità ritraeva dalla sua professione. Il perchè „ considerando, scrive il „ Vasari (*Tom. II. pag.* 41.) che la terra si la-„ vorava agevolmente, e con poca fatica, e che „ mancava solo trovare un modo, mediante il „ quale l'opere che di quella si facevano, si po-„ tessono lungo tempo conservare, andò tanto „ ghiribizzando, che trovò modo da difenderle „ dall'ingiurie del tempo; perchè dopo aver molte „ cose esperimentato, trovò, che il dar loro una „ coperta d'invetriato addosso, fatto con stagno, „ terra ghetta, antimonio, ed altri minerali, e „ misture cotte al fuoco d'una fornace apposta, „ faceva benissimo questo effetto, e faceva l'o-„ pere di terra quasi eterne „. Ecco dunque la prima origine di sì fatta invenzione: ecco quanto ci è noto di così fatta maniera di lavorare, durevolissima al pari del marmo, che non soffre la minima alterazione esposta alle più rigide intemperie delle Stagioni, ed all'acque. „ Ma non ba-„ stando a Luca, continua il citato Biografo, „ questa bella invenzione, tanto vaga, e tanto „ utile, e massimamente per i luoghi dove sono „ acque, e dove per l'umido, o per altre cagioni „ non hanno luogo le pitture, andò pensando più

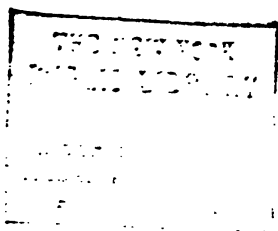
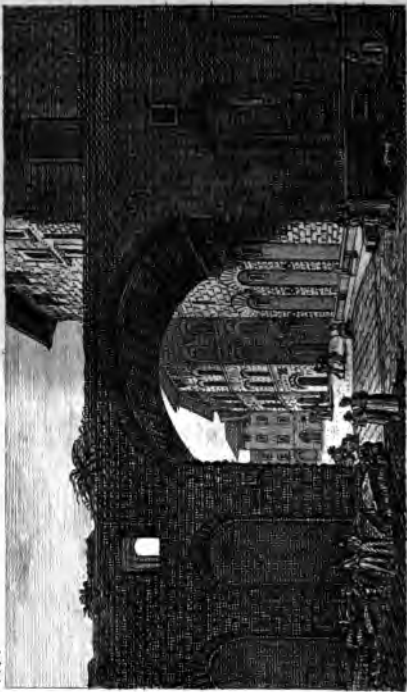
„ oltre e dove faceva le dette opere di terra sem-
„ plicemente bianche, vi aggiunse il modo di
„ dare loro il colore, con maraviglia e piacere
„ incredibile d'ognuno. „ Il felice riuscimento
delle sue imprese nei lavori di basso e intiero
rilievo di qualunque grandezza, e delle migliori
forme della perfetta scultura, lo animò a tentare
anche di lavorare di terra in piano per condurvi
opere di Pittura; „ e ne fece sperimento, dice il
„ Vasari, in un tondo che è sopra il Tabernacolo
„ de' quattro Santi intorno a Orsanmichele, nel
„ piano del quale fece in cinque luoghi gli istru-
„ menti, ed insegne dell'Arti de' Fabbricanti con
„ ornamenti bellissimi,... e nella Chiesa di S.
„ Brancazio, al sepolcro di Benozzo Federighi
„ Vescovo di Fiesole, nell'ornamento de' pilastri
„ dipinse nel piano certi festoni a mazzi di frutti
„ e foglie sì vive, e naturali, che col pennello
„ in tavola non si farebbero altrimenti a olio; ed
„ in vero quest'opera è maravigliosa e rarissima,
„ avendo in essa Luca fatto i lumi, e l'ombre
„ tanto bene, che non pare quasi che a fuoco ciò
„ sia possibile „.

Questa nuova foggia di Pittura piacque agli amatori, e ben presto si cominciò a tentarne le prove anche altrove, tanto più che Luca, avendo poco prima della sua morte incominciato altresì a fare istorie, e figure dipinte in piano, se ne cercavano dai curiosi le mostre, e nel Ducato di Urbino, specialmente in Pesaro, se ne introdusse

ben presto l'arte con tanta felicità, che si rintracciano ancora dai geniali quei pezzi di maioliche colà fabbricate, e condotte nella pittura coi disegni di Raffaello, e di Giulio Romano; e che un tempo servirono per eccesso di lusso ad ornare le mense de' principali Signori d'Italia. Monsignor Gio. Batista Passeri che tessè lunghamente la storia di tal'arte, la quale oggi però si crede perduta, ne ripete anch'esso il primo principio da Luca della Robbia, cui si dee ogni lode: e gli sapremmo grado ancora di più, se invece di confidare il segreto del suo ritrovato agli individui soli di sua famiglia, l'avesse fatto pubblico a comune vantaggio. Si sa infatti dal Baldinucci che Andrea di lui fratello, e Giovanni suo Nipote fin vicino al 1530. mantennero il gusto di sì fatti lavori in Firenze, lavorando specialmente in alto e basso rilievo, e dopo di essi i soli che conducessero opere di tal fatta furono Andrea Benedetto Baglioni, cui fu comunicato il segreto dalla moglie, che era uscita di casa della Robbia, e Santi Baglioni suo figlio, nella morte del quale si perdè affatto un così utile magistero. Le private vedute nuocono spesso all'Arti, ed al bene dell'umanità, e soventi volte accade che utili ritrovamenti si dimentichino per amore di un vile interessse, o d'invidia, i due maggiori nemici dei vantaggi della Società umana.

Molti Artisti si studiarono di rintracciare per ogni guisa il segreto di tal'arte, e fra questi si

segnalò in special maniera Antonio Novelli, rinomato scultore, e discepolo di Gherardo Silvani, il quale al riferire del Baldinucci (*Tom. XVI. pag.* 218.) ,, per la prima volta ch' e' vi si messe ,, ritrovò tanto che gli bastò per farne una storia ,, di figure di meno che mezzo naturale, in cui ,, rappresentò la Visitazione fatta da Maria Vergine a S. Elisabetta,.... e questa sua opera non ,, mostrò altra differenza da quelle prime, che ,, di un certo sudicio nel bianco e nel turchino;... ,, ma essendo l'opera difficile e lunga, abbandonò ,, del tutto l'intrapresa applicazione. ,, Non sarebbero forse vani altri ulteriori tentativi che si volessero fare mercè l'analisi chimica di varj frantumi d'opere condotte da Luca stesso negli ultimi suoi tempi. Non sono mai inutili l'esperienze che si fanno a vantaggio dell'Arti.

A. Cappiardi dis. Verico inc.

Veduta dell' Arco e Loggia de' Peruzzi

47.

VEDUTA

DELL'ARCO DE' PERUZZI

Se avessimo voluto stenderci in ragionare delle
articolari famiglie, che in ogni tempo si sono
istinte in Firenze, sì per gli onori ottenuti in
empo della Repubblica, che del Principato,
pesse volte avremmo avuto luogo di farlo am-
iamente, ed ora pure ci si porgerebbe favore-
ole l'occasione di parlare d'una di esse, che a
iuna dell'altre non cedè giammai, sia per l'an-
ichità di sua origine, sia per le relazioni, e per
e ricchezze. Lo scopo nostro è stato quello di
ar conoscere l'indole della nazione in generale,
l'impegno di essa non per l'efimera gloria di un
ano e momentaneo lustro, ma per gli utili sta-
ilimenti, conducenti al pubblico bene. I monu-
enti delle belle Arti, che quì specialmente
iorsero, o furono condotte alla loro perfezione,
i hanno con piacere trattenuti, secondo l'op-
ortunità, ad osservarne il merito. La sola ispe-
ione del luogo che ora ci si presenta alla vista
i chiama all'esame di alquanti antichi costumi
ella Città, da' quali è duopo rilevare la princi-

pale cagione di sua grandezza, e di quel florido stato a cui essendo giunta, fu temuta ed onorata dai popoli ancora delle più lontane regioni.

A qual epoca riferire si debba il magnifico Arco per il quale si ha il passo alla Piazza, ed all'antichissime case dei Peruzzi, non pare che possa stabilirsi con sicurezza: e se è permesso il desumerlo dalla foggia del fabbricato non sembrerà inverisimile il crederlo opera del Secolo XIV., mostrando quella sveltezza, proporzione e forma che fu propria degli edifizj eretti dopo la ristorazione dell'Arte. Si sa dal Vasari che fu già questo dipinto nella sottoposta volta da Paolo Uccello: anzi il Baldinucci facendo osservare dopo di lui che quel Pittore per mancanza di studio commesse molti errori di storia, avverte che egli ,, avendo avuto a colorire in Firenze la ,, volta dei Peruzzi, che tutta pel suo genio ,, all'opere di prospettiva dipinse a figure cube ,, o dadi, quando fu alle quadrature delle can- ,, tonate, volle farci i quattro elementi, ne' quali ,, rappresentò quattro animali, cioè a dire per ,, la Terra una Talpa, per l'Acqua un Pesce, ,, pel Fuoco la Salamandra, e per l'Aria volle ,, figurare un Camaleonte: e come quegli che ,, non aveva mai nè letto, nè veduto quale fosse ,, la forma di questo animale, portato forse dal ,, suono ampolloso di quel nome di Camaleonte, ,, lo credè essere qualche grossissima bestia, e ,, riflettendo per avventura a quel poco di prin-

„ cipio del nome di lui, che ha il Cammello,
„ coll'aggiunta dell'esser così grande e grosso,
„ diedesi a credere che egli non potesse essere
„ altri che esso, e così di punto in bianco di-
„ pinsevi un bel Cammello, che inginocchiato
„ in terra, come è solito di quegli animali; sta
„ colla bocca aperta attraendo l'aria, quasi che
„ voglia di quella empirsi il ventre. „ Poichè
però questa Volta è stata sempre, siccome pare,
scoperta, così le acque trapelando hanno gua-
state le pitture affatto, se non chè al tempo del
citato Scrittore la figura del Cammello si conser-
vava intatta ed illesa. Circa le case ad essa
Volta contigue molti storici vogliono che formas-
sero queste appunto per la parte di Levante il
confine del così detto secondo cerchio delle Mura,
cominciate ad erigersi nel 1078., e si hanno certe
notizie che nel 1310. vi fu dato alloggio a Ru-
berto Re di Napoli, come nel 1438. all'Impe-
ratore Paleologo, venuto quà nell'occasione del
Concilio per l'unione de' Greci. L'annessa Piaz-
za, che ancora viene denominata da quegli di
tal famiglia, è celebre pure per diversi avveni-
menti accaduti, e specialmente per l'Incorona-
zione qui fatta di Coluccio Salutati, Segretario
del Comune di Firenze, per mano di Viviano di
Ranieri Viviani Franchi ai 4. Maggio del 1406.,
giorno della sua morte, come soleva usarsi per
onorare gli uomini più distinti in sapere, e in
dottrina, secondo il privilegio che i Fiorentini

aveano ottenuto innanzi dall'Imperatore. D'appresso alle loro case avevano altresì i Peruzzi la Loggia, indizio di commerciante, e ben distinta famiglia, ed è anch'oggi facil cosa il ritrovarne le vestigia, benchè coll'andare dell'età sia stata rimurata, e compresa nelle abitazioni.

Moltissime furono nei tempi della Repubblica queste Logge, e quando pur viveva il Borghini quindici ne rammentò nelle sue Schede come ancora esistenti, la maggior parte delle quali si veggono attualmente ridotte ad altri usi, ed incorporate nelle case contigue, sebbene possano agevolmente riconoscersi tuttora. Nomina egli adunque 1. quella degli Adimari, alla fine del Corso denominato dal cognome della stessa famiglia, e detta poscia Via de' Calzaioli, 2. degli Agli sulla loro Piazza, 3. degli Alberti in capo al Borgo S. Croce, 4. de' Buondelmonti in Borgo S. Apostolo, 5. de' Bardi nella Via che prende il suo nome da essi, 6. de' Cavalcanti allo Sdrucciolo d'Orsanmichele, 7. dei Cerchi nella Via de' Cimatori, 8. de' Canigiani presso le loro Case in Via de' Bardi, 9. de' Frescobaldi a piè del Ponte a S. Trinita, 10. dei Gherardini in Por S. Maria, 11. de' Guicciardini, nella strada che è denominata da cotal casata, e che pur oggi v'hanno l'abitazione, 12. de' Peruzzi sulla loro Piazza, 13. dei Ruccellai nella Vigna, che è forse l'ultima delle private ad essere eretta col disegno di Leon Batista Alberti, 14. de' Torna-

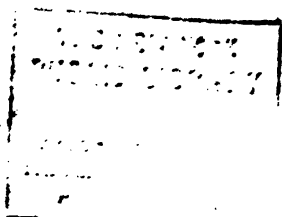
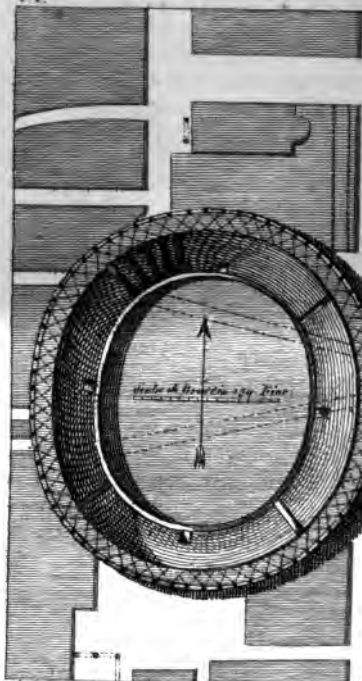
quinci, di cui si vede anco il segno sotto la Terrazza dei Corsi che la rimodernarono, 15. degli Albizi nel Borgo che da essi prende la sua denominazione. Se ne potrebbero nominare ancora molte altre, che si rincontrano citate nell'Istorie, ma non dobbiamo in ciò prolungarci più oltre, convenendo piuttosto il rintracciar l'oggetto di sì fatti Edifizj.

Leon Batista Alberti nel suo Trattato d'Architettura (*Lib.* 1. *Cap.* 6.) dice: „ Sarà ornato „ il Trivio ed il Foro se avrà un Portico sotto „ il quale si raccolgano i Padri per fuggire il „ caldo, e trattare delle cose loro. Aggiungnivi „ che la gioventù sarà meno ne' suoi giuochi „ dissoluta alla presenza de' Patrizi „. Sembra adunque da ciò, che tali Logge fossero istituite per le radunanze degli amici e de' parenti, come luogo facilmente ovvio, e di disimpegno. Noi non vogliamo controvertere la savia teorìa del celebre Architetto citato, e molto meno impugnare i sentimenti di coloro, i quali pare pensassero, che fabbriche di tal natura fossero quasi unicamente fatte per adunar brigate, tener conversazione, e passare il tempo che sopravanzava alle necessarie occupazioni della vita: ma con tutto ciò noi la pensiamo diversamente, ed ammettendo pure che talora abbiano quelle servito al secondario oggetto del piacere e del divertimento, opiniamo che il principale fosse quello di tenervi quasi Banco di ragion commerciale e

di traffico. Qualora infatti si esaminino le qualità delle famiglie, alle quali appartenevano le sopra mentovate Logge, ravviseremo che tutte erano signore di grossi traffici, che negoziavano tutte in cambio, e per tacere dell'altre si sa che Cosimo Padre della Patria anch'egli, nella sua abitazione nuova di Via Larga, ordinò a Michelozzo il farvi grandiosa Loggia, ed è pur noto che a tempi suoi niun altro più di lui trafficò in Cambio, sì con gli Esteri, che con i concittadini medesimi. Di più i Bardi e i Peruzzi, nel 1339. erano riputati i maggiori Mercanti del Mondo „ tenendo conto sulle rendite del Regno di Inghilterra, e quel Re essendo intrigato nella „ guerra co' Francesi, nè potendo pagare, fallirono, e rimasero creditori della Corona d'Inghilterra, dice il Mecatti (*Stor. Cronol. par. I. pag.* 174.) i Bardi di centottantamila marchi di sterlini, ed i Peruzzi di centotrentacinquemila, che in tutto facevano la somma d'un „ Milione, e trecentosettantamila fiorini d'oro„. Sembra dunque che tali Logge si avessero apposta perchè i Cambiatori fossero così reperibili, ed in istato di poter trattare degli occorrenti affari, siccome degli altri generi di mercatura: onde per tal proposito abbiamo fin sotto il Principato la grandiosa Loggia di Mercato Nuovo, fatta edificare ad uso dei Mercanti di Seta dal Granduca Cosimo I. con la direzione di Bernardo Buontalenti. Nelle Città che sono per propria

istituzioni commercianti, raro è che un costume si possa interpetrare diversamente da ciò che non porta seco oggetto preciso di commercio, o d'interesse.

Le molte Logge pertanto possono aversi in Firenze come le testimoni dell'esteso traffico, che immensamente ampliarono i di lei Cittadini, i quali perciò l'arricchirono a dovizia, e poterono renderla augusta e magnifica per le suntuose fabbriche, e per l'imprese che mostrano la loro ricchezza. Il Cambio, il Lanificio, la Seta, ecco le tre inesauste sorgenti dalle quali la Fiorentina industria potè accumular tesori, usata mai sempre a spendergli poscia in render più bella e adorna la Patria, contenta essa di vivere lontana da ogni tratto di lusso privato, e in modo che non spirasse dovunque che una decente parsimonia. Le Sanzioni prammatiche fatte dalla Repubblica di Firenze in varj tempi per raffrenare il lusso delle tavole, e degli addobbi mostrano quanto le fosse a cuore, fin nelle maggiori solennità, e nelle stesse occasioni di nozze, che non si eccedesse se non in poco il consueto parco contegno: ed Novellatori, i quali pare a taluno che esaggerino, mentre non fanno che il ritratto genuino dei costumi del tempo, possono aversi in ciò per istorici i più veritieri. Dalle antiche memorie che Giotto Peruzzi lasciò scritte di sua famiglia, e che tuttora conservansi nella Riccardina, chiaramente può rilevarsi, che Franco Sacchetti (*No-*

falonieri, e 54. Priori, ed era riputata,
ramente, fu, ricchissima. Utili rifle
trebbono farsi su d' un tale interes
oggetto, ma non abbiamo noi luogo da
in ragionamenti su questo punto, tan
i moderni nostri Economisti abbond
hanno scritto; ed estesamente trattato
può riguardare una così fatta essenzial
materia.

Pianta dell'Antico Anfiteatro Fioren

PIANTA
DELL' ANFITEATRO
FIORENTINO

Fra i più antichi nostri Istorici quegli che i primi parlarono delle cose di Firenze, dalla denominazione con cui eran segnati alcuni luoghi della Città ai tempi loro, come combinanti perfettamente con i Romani vocaboli, agevolmente desunsero, che essa fosse d' origine Latina e non Etrusca, siccome alcuni crederono più verisimilmente. Così il Malispini, e il Villani avendo ravvisato, che Campidoglio chiamavasi l'antica Rocca o Fortezza dei Fiorentini, e che essi avevano il Campo Marzio, il Teatro, l'Anfiteatro, e le Terme, ne arguirono tosto, che i Romani edificassero Firenze, e che nel costruirla avessero eglino avuto in animo di formarne un altra Roma. Il Lami però nelle sue Lezioni di Antichità Toscana esaminando con la maggior critica, ed erudizione sì fatta materia non sa ammettere con sicurezza, che d' assoluta origine Romana siano quelle voci, ma quando pure ciò

si debba concedere, si dovrà convenire, che i popoli vinti da una potente nazione, e fatti quasi parte di lei, sono necessitati a variare secondo quella e costume e foggia di parlare. Certochè avuto riguardo all' universale della Nazion Toscana, essa anzichè discepola, dee in molte cose aversi come maestra dei Romani in quanto agli usi, alla maniera di fabbricare, e di vivere in civil società, del che ci convincono gli stessi Latini Scrittori. Per la qual cosa se nell'Etruria in progresso di tempo si accettarono dei nomi usati in Roma a denotare certe tali fabbriche, e luoghi distinti, altro ciò non indicherà in sostanza, se non che un popolo venuto in potere di un più potente, con le maniere e con gli usi è necessitato a variare ancora le voci stesse, e le antiche denominazioni alle cose. Checchessia per altro di ciò, nulla interessandoci noi in sì fatte questioni, e lasciando a parte il Campidoglio, di cui si rinviene alcun vestigio presso Mercato Vecchio, le Terme sulle quali dissertarono già ed il citato Lami, ed il Manni, e tutto quel più che spetta al Campo Marzio, ed all'Ippodromo, imprendiamo a dire alcuna cosa dell' Anfiteatro, di cui tuttora si possono rinvenire le tracce, mediante i più certi indizj delle fabbriche, le quali nel correre dei secoli vi sono state sopra edificate.

Vitruvio parlando della costruzione de' Teatri insegna, che questi debbono essere formati di

un quarto di più d'un mezzo cerchio, perchè ampia riesca la piazza che dee farsi nello spazio intermedio frai sedili eretti in giro, ed il palco rilevato da terra per i rappresentanti la favola. Leon Batista Alberti poi (*Architett. Lib. VIII. Cap. VIII.*) dice, che l'Anfiteatro „ è fatto di „ duoi teatri congiunti insieme, con le teste e „ con i gradi da sedere, con circuito continuato.... che ha la piazza in mezzo libera ed espedita da' palchi degli Istrioni,.... e che fosse „ per servire alle caccie, onde per questo piacesse il farlo tondo, acciocchè serrate e stimolate le fiere in così fatto luogo, non trovando „ alcun cantone dove rifuggire, fossono da'com„ battenti più facilmente aizzate, e fatte muo„ vere „. Ecco dunque gli speciali oggetti delle due mentovate fabbriche, la loro forma, ed in qualche maniera altresì le parti che le compongono. Conviene ora esaminare perciò se le enunciate teorie corrispondono all' antico edifizio Fiorentino del quale parliamo. Gio. Villani, (*Lib. 1. Cap. 36.*) ci assicura che esso „ fu „ fatto tondo ed in volte molto maraviglioso, et „ con piazza in mezzo, e poi si cominciavano „ gradi da sedere tutto al torno, e poi di grado „ in grado sopra volte andavano allargandosi „ insino alla fine dell' altezza, che era alto più „ di 60. braccia „. Ed aggiungendo di più altre cose prosiegue: „ ancora ai nostri dì si ritrova„ no i fondamenti, e parte delle volte presso

„ alla Chiesa di S. Simone, e a S. Firenze, e
„ infino al cominciamento della piazza di Santa
„ Croce; e parte de' Palagi de' Peruzzi vi sono
„ su fondati. La via che va a S. Croce va quasi
„ per lo mezzo di quello „. Presso il Manni
posson vedersi le quasi simili descrizioni, che
di tal luogo fecero molti altri antichi autori, i
quali quasi a parola si copiano; siccome pure
le ragioni onde fu detto *Parlagio*, voce corrotta, secondo che indica il Lami, dal Latino-Greco
Peribasium, sulle quali cose non è quì opportuno il dilungarsi, e perciò venendo noi a quel
tanto che ne indagò nei primi tempi del Principato l'erudito Borghini, ci faremo strada a rintracciarne il preciso giro e confine.

Secondo questo Scrittore l'Anfiteatro avendo
la forma, e contenendo lo spazio di due Teatri
attestati, e congiunti insieme, veniva ad aver
per lunghezza lo spazio di tre mezzi cerchi
diametro ordinario della figura ovale. „ Quest
„ forma, scrive egli, si è intera mantenuta d
„ fianco del Palazzo de' Cocchi venendo ver
„ S. Simone, finchè si ficca in un canto
„ nella Piazza de' Peruzzi, e rigirerebbe nel n
„ desimo modo a rappiccarsi al luogo predet
„ se le mura fatte intorno all'anno 1080.
„ quel che e' chiamano secondo cerchio,
„ l'avessero rotta ..... ma dalla parte di
„ non ha dubbio alcuno, veggendosi tut
„ con gli occhi „. Situato era adunque l'

teatro ove tondeggiano oggi ancora le Case dalla via de' Vasellai, cioè dietro al fianco sinistro della Chiesa di S. Simone, fino alla Piazza dei Peruzzi per la sua lunghezza, e per la larghezza dalla via dell' Anguillara alla Piazza di S. Croce, vale a dire girava quasi 570. braccia, estendendosi presso alla sua maggior larghezza a braccia 170 in circa, con niuna o piccola diversità, per quanto sembra, da quello che, come esistente in Nimes, ci descrisse un tempo Giacomo Grassero.

„ Molto più malagevoli son le parti interiori „ a rinvenire, continua il Borghini, essendo „ mutate oggi quasi tutte in private abitazioni, „ e all' uso moderno accomodate. Ma pure vi è „ rimaso ancor tanto, che basta a far riconoscere „ l'antica forma in alcune verso la Chiesa di S. „ Simone; perchè da quella parte, com' anche „ al tempo del Villani, sono oggi pur conservate „ alcune mura, e volte nell' antica forma, e spe- „ cialmente nella casa in sul canto dell' Anguil- „ lara per andare a S. Croce a man manca, ove „ si veggono alcune stanze terrene con gli anti- „ chi pilastri, e mura, e volte che vanno a poco „ a poco ristringendosi verso il centro, e se sono „ otto braccia larghe da capo nello spazio di 12 „ o 15. di lunghezza, si ristringono a 3. o 4. da „ piede „. Qualora in fatti si osservino con esattezza tutte quelle fabbriche, le quali sull' antico edifizio si veggono condotte, e che esterior-

mente pure dimostrano la prima vetusta forma di quello, in diversi luoghi ravviseremo delle quasi intiere parti di camere, di volte, di pilastri, di cavee, le quali cose tutte ci danno una magnifica idea di tale Anfiteatro, che pare fosse formato interamente di pietra forte, e nelle sue inferiori parti di duro smalto, lo che facilmente si scuopre da quelle cantine, che eguali in tutte le predette abitazioni si trovano, e probabilmente servirono un tempo per carceri delle fiere, siccome si sà dagli Storici che nell' età di mezzo furon talora usate per carceri de' Prigioni. Se crediamo inoltre al diligentissimo Senatore Strozzi, che dagli eruditi fu meritamente chiamato il Padre delle Patrie Antichità, egli vuole fabbricato „ di mura e di pietra l' Anfiteatro in „ tempo, che Roma non avea messo mano a „ farne se non di legno „ che sarebbe quanto dire ai tempi d' Augusto, epoca assegnata pure dal Gori ai Fiorentini Acquedotti.

Quello però che superiormente ad ogni altra cosa comprova la grandiosità di questo luogo sono i monumenti che si rinvennero già in occasione di farvi scavi, come appunto quando Cosimo I. circa al 1572. fece da S. Croce condur l'acqua pel Borgo de' Greci alla nuova Fontana di Piazza, ed un certo Gio. Batista Cei volle fondar cantine nella propria sua abitazione. Il Borghini testimone oculare ci assicura che si scuopersero allora „ pezzi di pavimento intar-

› di marmi, e di pietre mistie segate in
lissime tavole; ed alcune mura delle me-
me tavole incrostate, e, quanto pativa la
hezza del tempo, e l' offesa dell' umidità,
i ben conservati „. Il Manni poi pubblicò
proposito un ricordo originale, scritto da
to di Gio. Batista Cei, in cui dà preciso
glio del ritrovamento di due Statue, dis-
ata l' una dal Padre suo nel 1529., l'altra
medesimo nel 1567. nella seguente ma-
„ Facendo el fondamento del muro della
a che è sotto alla finestra, si trovò una
a di marmo senza capo e braccia, e sen-
na gamba, di dua pezzi, che si commet-
, e il torso ignudo, dall' anguinaie in giù
lta in panni. Era a diacere in terra scom-
a sopra uno smalto, parte coperta di la-
d' alabastro per pavimento, e in detto
lto di mattone pesto, e poi di ghiaia e
ina, e poi di mattone pesto. E da 45. anni
tro Gio. Batista mio Padre facendo ca-
non molto discosto di dove si trovò que-
trovò un altra statua grande, tutta vestita,
a capo, che a quanto si vedeva era donna;
uale Statua ebbe da lui Francesco da S.
lo, senza memoria a presta „. Anco in
avo fatto nelle Case de' Peruzzi fu ritro-
osteriormente un Cippo che il Sen. Carlo
i unì al suo Museo nella Villa a Montughi,
atica iscrizione, pubblicata dal Gori, il

quale ci dà altresì notizia che le due sopra mentovate Statue possono vedersi anch' oggi nelle Case de' Gondi.

Splendido e ricco edifizio adunque dovette esser questo, e dobbiamo bene accusare di barbarie coloro che osarono rovinarlo sì stranamente, che appena oggi si può rintracciarne l'antico suo stato. Indica questo il lusso de' primi suoi fondatori, ai quali pur si vorrebbe dare sì recente origine, che, come osserva il Lami, affatto loro disconviene, qualora si voglia dare un occhiata a' più sicuri antichi monumenti. Questo esisteva ancora intorno all'anno 250. di Cristo, mentre il Borghini assicura, che S. Miniato fu ben due volte quà esposto alle Fiere insieme con molti altri Santi ai tempi dell'Imperatore Decio, costume di cui vi sono già innumerabili testimonianze negli atti più sinceri de' Martiri.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE
DEGLI ARTISTI
L'OPERE DEI QUALI
SONO RAMMENTATE E DESCRITTE
IN QUESTO
PRIMO TOMO

Ponte a S. Trinità. La Fontana prossima al Palazzo vecchio.

ANDREA del Minga. Sua Tavola nella Chiesa di S. Croce in Firenze.

ANDREA del Sarto. Sue pitture nel Chiostro della Annunziata. Volto del Salvadore nella Cappella dell' Annunziata. Sue pitture nella Chiesa d' Orsanmichele

ANDREA di Cosimo. Sue pitture nel Chiostro della Annuziata.

ANDREA Pisano. Suoi lavori di Scultura. Conduce una delle Porte di S. Gio. di Firenze.

ANTONIO delle Pomarance. Sue pitture in S. Maria Nuova.

ANTONIO del Pollaiolo. Sua Tavola in S. Miniato al Monte.

ARNOLFO di Lapo. Disegna, e dirige l' erezione delle Mura di Firenze. Vi conduce la Cattedrale. Col di lui disegno si adorna l' esteriore del Tempio di S. Giovanni. Conduce la Loggia d' Orsanmichele. Il Palazzo vecchio. La Chiesa di S. Croce.

BACCIO d' Agnolo. Fa il modello del Campanil di S. Spirito di Firenze. Conduce il Palaz dei Bartolini sulla Piazza di S. Trinita, con suo disegno adorna nel Lungarno il Pala dei Lanfredini, oggi dei Corboli.

BACCIO da Montelupo. Sua Statua in Orsan chele.

sulla Piazza dell'Annunziata. Conduce per se stesso la Cappella del Soccorso nella Annunziata. Fa una delle Statue d'Orsanmichele. Sua Statua equestre di Cosimo I. nella piazza del Granduca. Gruppo delle Sabine alla Loggia de'Lanzi. Statua alla Loggia degli Ufizj.

Boschi Fabbrizio. Sua Tavola nella Chiesa di Bonifazio. In S. Lorenzo.

Botticelli Sandro. Sue pitture nella Chiesa di S. Spirito.

Braccini Niccolò. Fà il disegno del Giardino di Boboli.

Brunelleschi Filippo. Conduce il Palazzo dei Pitti. La Chiesa di S, Spirito. Quella di S. Lorenzo. Il Chiostro della Canonica. La Loggia e l'edifizio degli Innocenti. Il Tempio degli Angeli. La Cupola della Cattedrale. La Cappella dei Pazzi nel Chiostro di S. Croce. Si vuole di suo disegno il Palazzo dei Gianfigliazzi Lungarno.

Buonarroti Michelangelo. Lavora per le Fortificazioni di Firenze. Nella Chiesa di S. Lorenzo. Nella Cappella Medicea. Disegna la Libreria Mediceo-Laurenziana. Suo lavoro nel Salone di Palazzo vecchio. Sue Statue nella Piazza.

Buontalenti Bernardo. Conduce la Fortezza di Belvedere in Firenze. La facciata della Chiesa di S. Trinita. La Loggia di S. Maria Nuova. La facciata del Convento dei Valom-

Broiani sì dalla parte di Parione, che del Lungarno.

CACCINI Gio. Batista. Suoi lavori nella Chiesa di S. Spirito. Sul Ponte a S. Trinita. Conduce la Loggia della Annunziata. La Cappella dei Pucci

CANOVA conduce il Sepolcro di Vittorio Alfieri in S. Croce la Statua dell' Italia, e la Medaglia con l'effigie del Poeta.

CELLINI Benvenuto lavora la Statua del Perseo per la Loggia dei Lanzi.

CENNINI Cennino. Sue Pitture in Bonifazio.

CIGOLI. Sue Tavole nella Chiesa di S. Croce.

CIMABUE. Sue Pitture in S. Croce.

CONTUCCI Andrea. Lavora nella Chiesa di S. Spirito

COPPI Iacopo. Sua Tavola nella Chiesa di S. Croce.

CRONACA. Conduce la Sagrestia di S. Spirito. Il Palazzo degli Strozzi presso alla Piazza di S. Trinita. Il Chiostro della Annunziata.

DANDINI Cesare. Sua Tavola nella Chiesa dell' Annunziata.

DANDINI Pietro. Sua Tavola nella Chiesa dell' Annunziata.

DANTI Vincenzio. Sue Statue per l'esteriore del Tempio di S. Giovanni di Firenze. Suoi lavori nel Salone del Palazzo vecchio. Sulla Loggia degli Ufizj.

DELLO. Sue Pitture in S. Maria Novella. Suoi lavori in S. Maria Nuova.

Desiderio da Settignano. Suoi lavori in S. Lorenzo. Scolpisce l'Arme dei Gianfigliazzi pel loro Palazzo Lungarno.

Donatello. Suoi lavori nella Chiesa di S. Lorenzo. Nella Casa de' Medici. Nel Tempio di S. Giovanni. Nell' esterno d' Orsanmichele. Alla Loggia dei Lanzi. Sulla porta della Chiesa di S. Croce. Nella Cappella dei Pazzi.

Donnini Angiolo. Sua Pittura in Bonifazio.

Donnini, Antonio. Sua Tavola nella Chiesa della Annunziata.

Empoli. Sua Tavola nella Chiesa di S. Lorenzo. Nella Chiesa dell' Annunziata.

Ferrucci Andrea. Suoi lavori nella Cattedrale di Firenze.

Ferrucci Francesco lavora la Statua della Giustizia sulla Piazza di S. Trinita.

Ferrucci Niccodemo. Sue pitture in Bonifazio.

Filippi Lorenzo. È uno dei presidenti alla Fabbrica della Cattedrale di Firenze.

Foggini Vincenzio. Lavora la Statua equestre dell'Imperator Francesco I. all'Arco di S. Gallo. Nel deposito del Galileo in S. Croce.

Francavilla. Sue Statue sul Ponte a S. Trinita. Nella Cappella di S. Antonino in S. Marco. Nella Chiesa della Annunziata.

Franceschini Baldassarre, detto il Volterrano. Sue pitture nella Chiesa dell' Annunziata. In S. Maria Nuova.

Franciabigio. Sua Lunetta alla Porta a S. Pier

Gattolini. Sue pitture nel Chiostro della Annunziata.

GADDI Agnolo. Sue Pitture nella Chiesa di S. Croce.

GADDI Gaddo. Suoi Mosaici nel Tempio di S. Giovanni.

GADDI Taddeo. Conduce le Mulina di Firenze. Presiede alla fabbrica della Cattedrale. Lavora per ornare Orsanmichele. Sue pitture nella Chiesa di S. Croce.

GAMBERELLI Antonio. Lavora il deposito di Iacopo Cardinale di Portogallo in S. Miniato al Monte.

GHIBERTI Lorenzo. Lavora le Porte del Tempio di S. Giovanni. Alcune delle Statue di Orsanmichele. Sue Pitture su i Vetri.

GHIRLANDAIO Domenico. Suo Mosaico ad una delle Porte della Cattedrale di Firenze.

GHIRLANDAIO Michele di Ridolfo. Sua Lunetta alla Porta a S. Gallo.

GIADOD. Conduce l'Arco fuori della porta a S. Gallo.

GIAMBERTI Francesco. Lavora uno dei depositi per la Chiesa dell'Annunziata. La Statua di S. Anna in Orsanmichele.

GIAMBERTI Giuliano. Conduce e dirige con suo disegno il Monastero di S. Gallo. Lavora un Crocifisso per la Chiesa dell'Annunziata.

GIOTTO. Sue Pitture in S. Spirito. Presiede alla Fabbrica della Cattedrale di Firenze. Con-

duce il gran Campanile. Suoi lavori di Scultura. Sue Pitture in S. Croce.

Giovanni, e Ristoro Conversi Domenicani riedificano i Ponti di Firenze. Conducono con proprio disegno la Chiesa di S. Maria Novella.

Giovanni Angelico Domenicano. Sue Pitture in S. Marco.

Giovanni da S. Giovanni. Sua Pittura in faccia alla Porta a S. Pier Gattolini. Unitamente ad altri dipinge l'esteriore del Palazzo Antella sulla Piazza di S. Croce.

Giovanni dell'Opera. Suoi lavori di Scultura nella Cattedrale di Firenze. In S. Croce.

Giuliano di Baccio d'Agnolo. Conduce il Coro della Cattedrale di Firenze.

Grosso Niccolò. Suoi eccellenti lavori in ferro al Palazzo Strozzi presso alla piazza di S. Trinita.

Iacopo da Turrita. Suoi Mosaici nel Tempio di S. Giovanni in Firenze.

Jacopo da Nepozzano Converso Domenicano. Conduce il Capitolo ed il Campanile di S. Maria Novella.

Iacopo del Casentino. Sue Pitture in Orsanmichele.

Landini Taddeo. Suoi lavori di Scultura in S. Spirito. Sul Ponte a S. Trinita.

Lapo. Edifica i Ponti di Firenze. Vi conduce il Palazzo del Potestà, oggi il Bargello.

ozzi Iacopo. Sua Tavola nella Cappella del
occorso. Sue Pitture nel Salone di Palazzo
ecchio. Nella Chiesa di S. Croce.
pi Fra Filippo. Sue Opere nella Chiesa di
. Spirito. In S. Croce.
ii Aurelio. Sua Tavola nella Chiesa di S.
pirito.
ienzo di Credi. Sue Pitture in Orsanmi-
hele.
tti Carlo. Sua Tavola nella Chiesa della
nnunziata.
scagni Frate Arsenio. Sue Pitture nel Chio-
ro della Annunziata.
ucci Vincenzio. Sue pitture nella Chiesa di
. Lorenzo. Nella Annunziata.
chelozzi Michelozzo. Conduce il Palazzo
e' Medici. La Chiesa di S. Marco. La Cap-
ella della Annunziata. Il Palazzo dei Ricca-
di Lungarno.
o da Fiesole. Suoi lavori di Scultura nella
attedrale di Firenze.
ntorsoli Fra Gio. Angelo. Lavora una Sta-
ia per la Cappella Medicea.
.dini Gio. Batista. Sua Tavola nella Chiesa
i S. Croce.
ini d'Antonio di Banco. Suoi lavori di Scul-
ura nella Cattedrale di Firenze. Sue Statue
ell'esterno d'Orsanmichele.
colo' d'Arezzo. Suoi lavori di Scultura nella
attedrale di Firenze.

ntormo. Opera nel Chiostro della Annunziata.

...ti. Sua Tavola nella Cappella di S. Antonino in S. Marco. Sue Pitture in Orsanmichele.

...ta Fra Bartolommeo della. Molte sue Opere in S. Marco, alcune delle quali furono trasferite nell'Accademia delle Belle Arti.

...tigiani Fra Domenico. Suoi getti in Bronzo nella Cappella di S. Antonino.

...liani. Sua Tavola nella Chiesa dell'Annunziata.

...igo. Sua Tavola nella Chiesa dell'Annunziata.

...n Cavaliere. Con suo disegno conduce la facciata della Casa dei Signori oggi della Missione.

...faello da Montelupo. Lavora una Statua nella Cappella Medicea. Fa il Ritratto d'Andrea del Sarto.

...ci Stefano. Conduce un deposito in S. Maria Novella, ed un altro in S. Croce.

...oso Felice. Sua Tavola in S. Maria Nuova.

...bia Luca della. Suoi lavori di Terra in S. Miniato al Monte. Altri nella Cattedrale. Nell'esterno d'Orsanmichele. Nel Campanile della Cattedrale di Firenze suoi lavori in marmo. Nella Cappella de' Pazzi in Terra.

...selli Matteo. Sue Pitture in Bonifazio. Nel Chiostro dei Serviti. Nella Chiesa dell'Annunziata.

Rossi Francesco. Sua Tavola in S. Croce.

Rossi Vincenzio. Suoi lavori nella Cattedrale Firenze. Nel Salone di Palazzo vecchio.

Rosso. Sua Tavola nella Chiesa di S. Lore Sue Pitture nel Chiostro dei Serviti.

Rustici Gio. Francesco. Sue Statue nell'este del Tempio di S. Giovanni.

Salimbeni Ventura. Sue Pitture nel Chio dell'Annunziata.

Sansovino Andrea. Sua Statua nel Tempio S. Giovanni.

Sansovino Iacopo. Suoi lavori in S. Spi Nella Cattedrale di Firenze.

Santi di Tito. Sue Pitture in S. Croce.

Sciaman Lorenese. Sue Pitture nella Annziata.

Sermei Gio. Batista. Lavora in marmo i Rit di alcuni Granduchi.

Silvani Francesco. Conduce il Coro dell'Anziata. Da il disegno del Palazzo Corsini.

Silvani Gherardo riatta una delle Case Gianfigliazzi decorosamente Lungarno.

Soggi Niccolò. Sua Tavola in Bonifazio.

Spinello d'Arezzo. Sue Pitture a S. Mir al Monte.

Starnina Gherardo. Sue Pitture in S. Croc

Stradano. Sua Tavola in S. Spirito. In S. Cr

Tacca Pietro. Lavora le Fonti sulla Piazza Annunziata. Alcune delle Statue nella pella del Soccorso.

INDICE

DELLE VEDUTE

RAPPRESENTATE E DESCRITTE

IN QUESTO

PRIMO TOMO